Biblioteca Adelphi 384

Leo Perutz

TURLUPIN

Novembre 1642: tutto è pronto per il colossale bagno di sangue in cui, nel giorno di San Martino, dovranno rotolare ben diciassettemila teste di nobili, per il grande macello dell'aristocrazia di Francia. Ma la macchina - manovrata nell'ombra da un Richelieu ormai alla fine, accecato dall'odio per chi sempre ha osteggiato e intralciato i suoi progetti - si inceppa, e tutto finisce in una bolla di sapone. Come mai? Un uomo bislacco, un sognatore che mentre incipria o rabbercia parrucche vagheggia di avere origini altissime, un essere mezzo Arlecchino e mezzo Charlot, attraversa come un'ignara torpedine impazzita il gran disegno del cardinale. Per contrastare i progetti dei Titani, il destino si serve del folle, sprovveduto parrucchiere Tancrède Turlupin. Il quale, fantasticando di essere ritrovato, riconosciuto e avvinto al petto da nobil madre, finirà per tramutarsi nell'ultimo involontario campione dell'aristocrazia morente contro le forze distruttive sortite dal suo stesso seno: la rivoluzione è rimandata, la Francia e il mondo conosceranno ancora la radiosa stagione del Re Sole.

Maestro dell'equivoco, dell'assurdo e dell'«orrificante caso», Leo Perutz sembra qui aver lasciato, come non mai, briglia sciolta alla sua segreta inclinazione, creando un romanzo che ci scorre davanti agli occhi come un frenetico, irridente caleidoscopio.

Di Leo Perutz (1884-1957) Adelphi ha pubblicato *Il marchese di Bolibar* (1987), *Il cavaliere svedese* (1991) e *Tempo di spettri* (1992). *Turlupiné* apparso per la prima volta nel 1924.

«“Lei ha ragione, signore” disse infine. “Non sono quello che ha creduto che fossi. Ma non posso rivelarle il mio vero nome e la mia origine, nemmeno in questo momento. Sappia soltanto che appartengo al sangue più nobile di Francia…”. «Tacque. Sul suo viso si dipinsero sorpresa e terrore. In mezzo alla l’olla aveva scorto una persona che frequentava la bottega di barbiere della vedova Sabot e lo conosceva come Turlupin. A nemmeno venti passi da lui stava Monsieur Gaspard. «Nessun dubbio, era proprio lui e aveva riconosciuto Turlupin, e già apriva la bocca per gridare: Turlupin! Ma quello è Turlupin, il parruccaio del vicolo degli Apostoli! Come c’è finito l’arricciacapelli in mezzo a questi nobili?

«Non doveva succedere. Quel testimone della sua vita passata doveva tacere. E, colto dal folle timore che Monsieur Gaspard lo tradisse, Turlupin compì la grande e unica azione eroica di quel giorno».

In copertina: Giovan Battista Moroni, *Ritratto di Gian Gerolamo Grumelli* [Il cavaliere rosa]. Collezione Palazzo Moroni, Bergamo.

Scansione, ocr e conversione a cura di Natjus

Ladri di Biblioteche

BIBLIOTECA ADELPHI

384

DELLO STESSO AUTORE:

II cavaliere svedese

Il marchese di Bolibar

Tempo di spettri

Leo Perutz

TURLUPIN

TITOLO ORIGINALE:

Turlupin

Traduzione di Carlo Sandrelli

© 1984 PAUL ZSOLNAY VERLAG GESELLSCHAFT WIEN-HAMBURG

©2000 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

ISBN 88-459-1515-8

TURLUPIN

1

Negli atti del lungo processo che si concluse nel novembre del 1642 presso la reale Corte d'appello di Parigi contro l'ex cancelliere Michel Babaut - accusato di ateismo, falsa testimonianza e numerosi episodi di violenza -, trova menzione un caso assai singolare. Quando infatti venne letta all'imputato la sentenza del tribunale che lo condannava a undici anni di galera e al pagamento di un'ammenda di seicento *livres,* costui proruppe - riferisce il verbale - in una risata fragorosa e, rivolto ai suoi giudici, disse in tono beffardo che fino a Marsiglia c'era un bel pezzo di strada e che prima contava, con il loro permesso, di prendere parte alla grande partita di volano alla quale il signor di Saint-Chéron aveva invitato tutti i suoi amici.

Gli atti del processo non lasciano arguire come accolsero i giudici, i giurati e i cancellieri una tale affermazione. Forse essa provocò soltanto sorpresa e scrollale di capo, ma è lecito supporre che la larvata minaccia contenuta nelle parole del condannato fosse stata compresa assai bene dalla maggioranza degli astanti. La Parigi di quei giorni, infatti, era percorsa da una ridda di voci. Un'oscura notizia relativa a prossimi importanti accadimenti passava di casa in casa e di bocca in bocca. «La grande partita di volano»: queste parole misteriose affioravano di continuo e ognuno cercava di interpretarle a modo suo. Nessuno, tuttavia, sapeva alcunché di preciso su ciò che sembrava preannunciarsi. A quanto pareva, tutti erano informati solo sul momento in cui il fatto si sarebbe verificato. Un libello in versi mediocri contro il conte di Guisa, firmato «Étienne che dice tutto» e diffuso ai primi di

novembre - l'incipit era: «La vedremo, conte di Guisa! adesso tocca a Voi! » -, indicava il giorno di san Martino, ossia l'11 novembre, come il giorno della partita di volano («Ascolta ciò che ti dico, o popol parigino: viva il gioco del volano nel dì di san Martino! »), e comunicava in tal modo ai parigini solo quello che evidentemente già sapevano. Già quattordici giorni prima, infatti, un certo Pierre Lamin, al quale il padrone, un esattore del focatico, aveva dato l'incarico di riscuotere in varie parti della città tasse arretrate, annotava nel suo resoconto *(Archives nationales,* E XIX a 134) che tutti i debitori avevano risposto « allo stesso modo, come se si fossero messi d'accordo»: soldi, al momento, non ne avevano, ma il giorno di san Martino sarebbero andati loro dal padrone a fare i conti e a saldare ogni debito, di questo stesse pur certo.

Vent'anni dopo, Madame d'Ouchy scriveva nei suoi ricordi relativi all'epoca di Richelieu e della Reggenza *(Mémoires de Alme d'Ouchy, d'après ses papiers personels,* par A. Deliou-Drouet, Grenoble, 1892): «Nella notte tra il 10 e l'11 novembre [1642] si presentò in casa nostra un uomo che cinque anni prima era stato a servizio da noi come lacchè per alcune settimane. Con le lacrime agli occhi chiese di parlare al signor maresciallo [il padre di Madame d'Ouchy]. Venne condotto al primo piano. Un quarto d'ora più tardi mio padre, pallido per l'agitazione, entrò nella mia stanza e mi ordinò di prepararmi a partire. Erano le due del mattino quando lasciammo la città diretti a Sedati dal signor conte di Bouillon. Non avevo avuto il tempo di prendere con me l'indispensabile. Giungemmo a Épernay». E qualche pagina dopo: «Questo viaggio è costato a mio padre milleduecento *livres* d'oro e due dei nostri migliori cavalli da tiro».

Non arrivarono fino a Sedan. Già due giorni dopo il maresciallo tornava a Parigi. Perché il giorno di san Martino era trascorso senza che nulla fosse accaduto. La «Gazette de la cour» dà notizia di assembramenti della plebe nei pressi del palazzo Lavan e di un duello alla spada e alla pistola tra il duca di Noirmoutier e un conte del casato dei Mòmpelgard,

avvenuto nel bosco di Vincennes alla presenza di una folla di curiosi (« Gazette de la cour» del 14 novembre 1642). Un altro giornale, la «Gazette de France», riferisce dal canto suo che PII novembre una bambina di sette anni, figlia di un pasticciere, venne prelevata dal convento delle Fogliami in faubourg Saint-Victor da due zerbinotti in maschera e che nel pomeriggio dello stesso giorno un consigliere per l'esame delle istanze fu tirato giù a forza dal suo calesse e malmenato («Gazette de France» del 16 novembre 1642). Ma erano episodi di secondaria importanza, che nella Parigi di Richelieu e di Luigi XIII rientravano nel novero dei fatti quotidiani. Inutilmente la città e l'intera Francia avevano atteso quell'evento annunciato da molte settimane e nascosto dietro le parole «la grande partita di volano».

Tuttavia il giorno di san Martino del 1642 rimase ancora a lungo nella memoria del popolo. Nelle canzoni di strada, nei triolet, nei fogli volanti, nei ritornelli dei cantastorie, nelle poesie improvvisate delle compagnie di attori girovaghi - in tutta la letteratura popolare del XVII secolo si menziona di continuo quel giorno di san Martino, dapprima con parole di amarezza e delusione, più tardi con accenti di tristezza e rassegnazione. Solo all'inizio del XVIII secolo la frase «giorno di san Martino» acquistò una coloritura ironica e scherzosa, venendo usata pressappoco nel senso di «calende greche». Per l'ultima volta essa compare negli scritti di Diderot. Quando l'allora venticinquenne Denis Diderot apprese i dettagli della barbarica esecuzione dell'omicida Saulnier, annotò nel suo diario:

«Non una parola, non una sillaba deve uscirmi di bocca! Cos'altro posso fare, se non aspettare e sperare in un nuovo giorno di san Martino, che arriverà per forza prima o poi e cambierà il mondo dalle fondamenta» (*Mémoires*, *correspondance et ouvrages inédits,* Paris, 1830).

Se Diderot avesse intuito quale terribile segreto si nascondeva dietro la locuzione «giorno di san Martino», lui che sognava una riforma incruenta, una rivoluzione degli spiriti, non avrebbe certo scritto quelle parole.

Sono venuti alla luce documenti rimasti sepolti per due secoli nel buio degli archivi. Oggi sappiamo che per il giorno di san Martino del 1642 era stata progettata una notte di San Bartolomeo della nobiltà francese. Quel giorno nella Francia intera dovevano essere massacrate diciassettemila persone, tutte quelle, per intenderci, che portavano un nome aristocratico. Era questa la grande partita nella quale le teste dei Rohan, dei Guisa, degli Epernon, dei Montbazon, dei Luynes, dei Nevers, degli Choiseul, dei de Crécy, dei Bellegarde, dei La Forge, degli Angoulème sarebbero mulinate nell'aria come altrettanti volani.

Chi era l'autore di quel ferale piano? Chi lo aveva concepito? Chi ne reggeva le fila? Non è necessario rinviare in proposito alle ricerche di d'Avenel, di R. Perkin, di D. Roca. Nella Francia del 1642 c'era solo un uomo dalla cui mente poteva scaturire quell'idea terribile e insieme grandiosa, ovvero Armand-Jean du Plessis, il cardinale-duca di Richelieu.

Fermiamoci un attimo. Consideriamo l'uomo, la sua opera, la sua epoca.

A quel tempo, il duca di Richelieu non aveva ancora cinquantasette anni, ma era un infermo segnato dalla morte, al quale erano concesse poche settimane soltanto. Per tutta la vita aveva perseguito lo scopo di infrangere il potere dei Grandi del regno, di togliere dalle mani della nobiltà il controllo dello Stato. Per conseguire quello scopo si era tirato addosso l'odio del mondo. La grandezza della Francia fu il suo sogno; sue armi l'inganno, la perfidia, la crudeltà. E ora, prossimo alla fine, vedeva minacciata la propria opera. Sul trono di Francia, un debole senza volontà. A fianco del re, una donna che le molteplici umiliazioni subite avevano trasformato in un'acerrima nemica del cardinale. Ai confini del Paese, nelle Fiandre, in Lorena, in Spagna, i suoi vecchi avversari: Maria di Rohan, i duchi di Epernon e di Vendôme, il conte di Beaupuis, il maresciallo di Estrèes. Tutti costoro

contavano i suoi giorni, tutti ritenevano giunto il loro momento e il cardinale un uomo ormai finito.

Può darsi che egli abbia ideato quel terribile piano in un'ora di malinconia e di disperazione, nella quale l'indomita volontà si era ribellata al corpo distrutto. Il suo ultimo e più tremendo colpo doveva abbattersi su tutti coloro che ostacolavano la sua volontà. E anche il re l'ostacolava. Nell'Inghilterra di Cromwell era nata una nuova idea. Nei suoi ultimi giorni Richelieu vedeva la Repubblica di Francia.

Nelle lettere e nelle memorie degli uomini che gli erano vicini ci imbattiamo continuamente in oscure allusioni all'evento indicibile che incombeva su di loro.

« So su che cosa fondava i suoi piani. Conoscevo le sue risorse, i suoi complici, le sue intenzioni più riposte; queste però non sono cose da scrivere, ma da dimenticare» (Lettera del conte di Brienne all'ambasciatore francese a Roma. Dal carteggio di Louis-Henry de Loménie, comte de Brienne, Secrétaire d'État, a cura di D. Monnier, Paris, 1887).

«… Non mi faccia domande! Dovrei rivelare agli uomini ciò che nasconderei volentieri a Dio stesso»

(Conte di Chavigny al duca di Enghien, in R. Marieul, *Histoire des princes de Condé,* Paris, 1854).

« Sapevo tutto, ma dovevo tacere, perché la sua vendetta sarebbe stata terribile » (Pierre Séguier, *Mémoires,* coll. Le Tellier, Genève, 1904).

«… Stavo conversando nella piccola sala del consiglio con il signor di Motteville, quando vidi uscire il signor Guitard, capitano della guardia scozzese. "Ho ricevuto l'ordine" disse "di non intervenire se domani dovesse esplodere un tumulto per le strade. Benissimo, però chiederò copia scritta di questa disposizione". Guardai il signor di Motteville; egli fece come se non avesse udito» (R. de Navailles, *Mémoires,* Paris, 1842).

Tremanti, oppressi dal peso della responsabilità, stavano accanto a Richelieu i pochi iniziati, incapaci di cogliere la grandezza del suo pensiero, incapaci di contrastarlo.

E Richelieu?

Nella Bibbia che leggeva durante gli ultimi anni della sua vita si trova un'annotazione autografa:

«Non vedo altra via che questa. Ne venga fortuna o sventura, io voglio la mia parte tanto dell'una come dell'altra».

Queste parole stanno scritte in margine al ventesimo capitolo del *Libro dei Giudici,* nel quale si narra la distruzione della tribù di Beniamino.

Il piano di Richelieu era irrealizzabile? Assurdo? Folle? Un anacronismo della storia universale?

Che la Rivoluzione francese sia scoppiata soltanto nel 1789 rientra fra i grandi enigmi della civiltà umana.

Nel 1642 la Francia era matura per la grande Rivoluzione. Quella combinazione di uomini, idee e circostanze particolari che alla fine del XVIII secolo avrebbe condotto al crollo della monarchia era già presente nel 1642.

Anche ai tempi di Richelieu il popolo era ridotto in miseria da una guerra lunga e dispendiosa e spinto alla disperazione dal peso di tasse iniquamente ripartite. Anche ai tempi di Richelieu sedeva sul trono di Francia una Asburgo, Anna d'Austria, che per il popolo era rimasta una straniera. Anche lei aveva il sno conte Fersen, si chiamava Buckingham. E se nel 1779 fu la lotta per la libertà sostenuta da Washington a dare l'esempio dell'insurrezione, nel 1642 la gioventù di Francia guardava alla lotta di Cromwell contro il re Stuart.

Anche i grandi protagonisti del 1789 erano pronti centocinquant'anni prima. Bailly? Lo riconosciamo in quell'avvocato generale di nome Omer Talon, il quale nel Parlamento di Parigi tenne un discorso che « commosse il popolo fino alle lacrime e irritò i ministri del re». La Fayette? Il prestante e ambizioso generale, tutto teso a conquistarsi il favore del popolo, si chiamava, attorno alla metà del XVII

secolo, Luigi II, principe di Condé. I Girondini? Li possiamo ritrovare in quel movimento intellettuale che portò alla Fronda sotto il governo di Mazzarino. Filippo Egalité? Il querulo Gastone di Orléans, fratello non regale di Luigi XIII, al primo sparo sarebbe certamente passato dalla parte del popolo. Il generale Hoche? Il conte di Turenne avrebbe difeso con successo la causa della rivoluzione contro tutti i nemici esterni. Talleyrand? Il cardinale di Retz ne avrebbe sostenuto la parte con grande bravura.

Mirabeau! Dov'era il Mirabeau del 1642?

Il Mirabeau del 1642 si chiamava visconte di Saint-Chéron.

Il visconte di Saint-Chéron discendeva da un'antica e nobile famiglia del Delfinato. Seminarista in gioventù, aveva ben presto gettato la tonaca alle ortiche. Quando, all'età di ventisette anni, volle impalmare la figlia di un vinaio di Blois, il padre per mandare all'aria il matrimonio si procurò un'ordinanza del re in forza della quale il giovane Saint-Chéron fu catturato nella mescita e buttato in prigione. Pochi mesi più tardi il padre morì, e il caso del visconte cadde nell'oblio. Quando, diciassette anni dopo, lasciò la prigione di Vincennes, era ormai un vecchio e un nemico giurato della nobiltà e del re.

Per sopravvivere accettò il posto di aiutante, sotto il nome di Monsieur Gaspard, presso un venditore di stoffe del quartiere di Saint-Thomas du Louvre. La sera, quando la bottega del suo padrone era chiusa, andava in place de Grève, sugli antichi bastioni, presso le legnaie lungo la riva della Senna, nelle mescite di Suresnes e Saint-Antoine, e incitava il popolo a sollevarsi contro i sazi, contro i fannulloni in calesse e carrozza, contro gli esattori e le loro mantenute, contro i giudici corrotti, contro le creature del re avide di prebende e pensioni, contro i cappelli piumati e le parrucche, contro quel regno marcio tutto intero. Il 4 ottobre del 1642 fu arrestato da un luogotenente della guardia reale dopo che, dai gradini della chiesa di Saint-Jacques de la Bougerie, aveva definito il re una scimmia incoronata. Alcuni suoi amici, barcaioli della

Senna, lo liberarono proprio mentre stava per essere tradotto nello Châtelet. Due giorni dopo fu convocato dal duca di Richelieu.

Il colloquio avvenne in quella stessa sala appartata del palazzo del cardinale in cui, dieci anni dopo, la regina avrebbe segretamente ricevuto i corrieri dell'esule Mazzarino. Durò quasi due ore. Quando terminò, il cardinale condusse il suo ospite attraverso stanze vuote e corridoi bui fino a una porta laterale del palazzo, dalla quale si poteva raggiungere la riva della Senna.

L'indomani si udì parlare per la prima volta nelle vie di Parigi della partita di volano nel giorno di san Martino. L'11 novembre, giorno dedicato al santo, il visconte di Saint-Chéron avrebbe guidato la folla contro Palazzo Lavan, dove i nemici del cardinale erano soliti riunirsi per i loro segreti conciliari. Avrebbero assalito e incendiato Palazzo Lavan per dare così il segnale d'avvio al massacro della nobiltà in tutta la Francia, e al crollo della monarchia.

L'uomo di Stato aveva stretto alleanza con il ribelle per dare alla Francia la Repubblica.

Ma il destino non lo volle. Il destino andò per la sua strada. Ancora una volta la vecchia Francia condannata a morte doveva trionfare sulle idee di un tempo nuovo. Il mondo non doveva essere defraudato dello splendore del Re Sole.

Per contrastare i progetti del titano Richelieu, il destino si servì di un matto di nome Turlupin.

2

Nel vicolo dei Dodici Apostoli, non lontano dalla sede della corporazione dei coltellinai e dal mercato boario, c'era una piccola bottega di barbiere, appartenente a una vedova di nome Jacqueline Sabot. Il marito aveva esercitato il mestiere con molta abilità, ma alla sua morte non le aveva lasciato nient'altro che gli strumenti di lavoro, una lista di quelle osterie dove per un boccale di vino bastavano due *sous,* e l'incarico di far dire delle messe per la sua anima. All'inizio la donna aveva cercato di procurare di che vivere per sé e la figlioletta preparando tortine alla panna, dolcetti al miele e cialde al cioccolato che vendeva per le strade. Da giovane era stata ragazza di cucina presso il signor di Yvetaux. Ma quel commercio le fruttava assai poco. E poiché i cerai, i tosatori di panni, i coltellinai e i cordai del quartiere, quando volevano conoscere le novità e farsi radere il mento, avevano l'abitudine di andare nel vicolo degli Apostoli, lei s'era presa in casa un ragazzo che aveva dimestichezza con i rasoi, gli impiastri, le bende, gli oliatori, i vasi di unguenti del defunto.

Quel ragazzo si chiamava Tancrède Turlupin. Era un trovatello. All'età di due anni, in un freddo mattino d'inverno, fu trovato sui gradini della chiesa conventuale dei Trinitari, e qualche giorno dopo adottato da un vecchio canestraio di nome Daniel Turlupin. Quando il padre adottivo morì nel grande incendio che nel 1632 distrusse il quartiere di Saint-Antoine, il ragazzo per qualche tempo campò vendendo spilli, fermagli e fìbbie nei mercatini settimanali. Compiuti sedici anni, incontrò qualcuno che gli insegnò l'arte del parruccaio e del barbiere.

Era un sognatore e pieno di stranezze. In contrasto con l'usanza del tempo, si rifiutava di portare la parrucca, e se ne andava in giro senza nemmeno mettersi il berretto. Nonostante la giovane età, aveva una ciocca di capelli bianchi che lasciava ricadere sulla fronte, in modo che ognuno la vedesse. Da quel segno infatti doveva riconoscerlo un giorno, così almeno sperava, quello sconosciuto che era suo padre.

Sulla persona e il rango di questo padre Turlupin si era fatto diverse idee, ma non le esprimeva mai. Assorto nei suoi pensieri, sbrigava il lavoro senza dire una parola. Bello non era. Troppo alto, con un viso ossuto, labbra tumide e denti storti. Ciò nonostante, alla vedova piaceva, perché non era né un giocatore né un beone; e a conquistarla del tutto fu l'affabilità che egli mostrava verso la piccola Nicole. Stanca della sua condizione di vedova, quando Tancrède Turlupin era ormai da un anno nella sua casa, gli cedette il letto del marito defunto; lei dormiva sulla panca accanto al focolare. Fece inoltre dipingere il proprio ritratto e quello di lui su un medaglione che li raffigurava come maestra e lavorante, circondati entrambi da ghirlande di rose; gli donò questo medaglione il giorno del suo onomastico, chiedendogli di averne estremo riguardo e di portarlo al collo appeso a una catena.

Lui l'assecondò, ma solo per compiacerla, perché in realtà non pensava di finire i suoi giorni come barbiere nel vicolo degli Apostoli. A undici anni era stato salvato da una casa in fiamme, e da allora nutriva la certezza di essere destinato a grandi cose, e che la sorte lo avesse risparmiato perché aveva bisogno di lui. Aspettava paziente: prima o poi sarebbe arrivato il suo momento. Mentre col rasoio in una mano e il canovaccio nell'altra attendeva al suo lavoro, fantasticava sul futuro. Ora era un capitano regio e cinto da una corazza entrava alla testa dei suoi cavalieri e alabardieri in una città spagnola che gli si era arresa. Ora, nei panni di un nobiluomo, girava per i paesi su un calesse dai sedili imbottiti, e i sindaci venivano a rendergli omaggio, recando fiori, frutta e dolci fino alla portiera. Ora si vedeva come membro del

Parlamento avvolto in una lunga toga, ora come canonico del duomo, e poi come ambasciatore presso corti straniere, come procuratore della corona e come luogotenente del re. E con simili pensieri il lavoro procedeva speditamente.

La sera, quando cominciava a imbrunire, si sedeva accanto al focolare e, mentre la vedova sminuzzava cavolo e navone nella minestra, leggeva un libro intitolato *Il sigillo della saggezza,* scritto da Maria, sorella di Mosè, un'ebrea molto colta. Lo leggeva continuamente dall'inizio alla fine, colpito dalle meraviglie e dai segreti del mondo che gli si rivelavano in quelle pagine. Sapeva, e quel libro glielo aveva insegnato, che il destino non stava soltanto nelle sue mani. C'erano potenze buone e potenze malvagie, per questo era necessario assicurarsi l'aiuto di Dio. E per avere Dio dalla sua parte, Tancrède Turlupin osservava i digiuni e tutti gli altri precetti della Chiesa, compiendo anche opere di carità; non passava mai davanti a un mendicante senza fargli l'elemosina. Gliela faceva per prudenza e avvedutezza, perché in realtà odiava i mendicanti, augurava loro tante disgrazie quante non se ne erano mai abbattute su una sola creatura, li avrebbe ben volentieri strangolati con le proprie mani. Erano tutti spioni di Dio, delatori, miserabili traditori. Riscuotevano l'elemosina come un tributo. E se qualcuno passava davanti a loro senza degnarli di uno sguardo, subito lo maledicevano, e le loro parole salivano al Cielo e giungevano all'orecchio di Dio. Erano consapevoli del loro potere, e sempre pronti a depredare gli uomini laboriosi e onesti. Digrignando i denti e pieno di collera repressa, Tancrède Turlupin gli dava i suoi spiccioli.

Era un sognatore e un matto. E l'8 novembre del 1642, con i suoi rasoi appena affilati e il cavolo comperato al mercato delle erbe, stava passando, intorno a mezzogiorno, su un ponte di legno, detto Pont-Rouge.

3

Veniva dalla bottega dell'arrotino ed era di cattivo umore proprio a causa dei mendicanti, perché quel giorno ne aveva già incontrati quattordici: storpi, vecchi, donne con poppanti attaccati al seno, come se avessero congiurato contro di lui, sedevano tutti lungo la sua strada e chiedevano l'elemosina. Aveva già distribuito loro tutte le sue monete di rame, e adesso in tasca gli era rimasto soltanto un pezzo d'argento da otto *sous* nuovo di zecca, e se ne dispiaceva.

Stava piovendo, già tutto il giorno era venuta giù la pioggia, il cielo era coperto di nuvole. Il vento spogliava delle ultime foglie avvizzite i rami di acero e di acacia che, sull'altra sponda della Senna, sporgevano da dietro i muri di giardini chiusi con cancelli. Tancrède Turlupin aveva freddo. Con i suoi vestiti bagnati fradici gli sarebbe piaciuto essere di nuovo a casa, nella bottega di barbiere, per scaldarsi accanto al focolare. Camminava velocemente, ma aveva appena messo piede sul ponte quando vide un altro mendicante, un uomo con una gamba di legno e una barba rossa e arruffata. Sedeva appoggiato alla ringhiera della scala, subito accanto ai gradini che conducevano all'isola, e teneva le gambe distese - si doveva per forza passargli davanti, non c'era rimedio, il ponte era troppo stretto per poterlo evitare.

Turlupin si fermò, e un'onda di rabbia e insieme di amarezza montò dentro di lui.

Ancora uno, il quindicesimo di questo dannato giorno! Mi hanno preso di mira, non cederanno prima di avermi cavato di tasca l'ultimo *sou.* Questo qui lo conosco, chiede l'elemosina

anche vicino alle botteghe dei calzolai nella via del Capitolo del Duomo. Non è neppure vecchio, dovrebbe vergognarsi, ed è anche sano. Sminuzzare la legna, servono solo due braccia per sminuzzare la legna. Ma no, lui preferisce starsene seduto lì e succhiare denaro alla gente onesta; scommetto che gli farebbe comodo una moneta da otto *sous*. In due anni ne avrebbe abbastanza da potersi permettere dei lacchè e una carrozza. E io fatico tutto il giorno. Bella giustizia!

Indeciso e perplesso, Turlupin seguì con lo sguardo una barca che scendeva lentamente la Senna passando davanti ai mulini con il suo carico di botti vuote. - Indietro? No, non voleva tornare indietro. Sul ponte successivo ce n'era sicuramente un altro che aspettava seduto per terra. Turlupin proseguì. Aveva tirato fuori la sua moneta da otto *sous* e la teneva in mano.

Quando però gli fu vicino, vide che il mendicante se ne stava seduto a occhi chiusi, sembrava dormire, ma con il berretto nella mano tesa chiedeva l'elemosina anche nel sonno. E Turlupin all'improvviso ebbe un'idea: avrebbe potuto fare uno scherzo al mendicante e risparmiare i suoi soldi sgattaiolando via senza essere visto. L'idea gli piacque. Silenzioso come un ratto, gli passò davanti velocemente e poi cominciò a correre. Corse a perdifiato, e solo quando fu sull'altra riva si fermò e si voltò indietro con uno sguardo timoroso.

Ma il mendicante non dormiva più. Si era rimesso in piedi, e appoggiato alla sua gruccia, in mezzo al ponte, seguiva con gli occhi il fuggitivo.

«Va' all'inferno, canaglia, e cercati lì uno che ti dia un pezzo da otto *sous!»* sibilò Turlupin spaventato e deluso, e andò furente per la sua strada. Quello non era un mendicante. Era un ciarlatano, un perdigiorno, un pagliaccio che non meritava elemosine. Fa finta di dormire! Imbroglia la gente! Roba da non credere!

Scosse il capo arrabbiato e scontento di se stesso, scacciò con un gesto della mano un pensiero fastidioso e si ripromise di dimenticare al più presto l'intera faccenda. Ma più si allontanava dal ponte, più si sentiva il cuore pesante. Sì, aveva ancora in tasca gli otto *sous,* ma in questo modo si era giocato per sempre l'aiuto di Dio, del quale aveva invece un gran bisogno. Dio era in collera con lui, Dio gli toglieva la sua protezione, e il brutto era che adesso anche le molte centinaia di *sous* fin lì distribuite in elemosina risultavano impiegate a vuoto, praticamente perse. Ora capiva di aver commesso una grande e imperdonabile sciocchezza. Ed era già nel vicolo degli Apostoli, quando decise di tornare al ponte e di riconciliarsi con Dio.

Ma pareva che tutte le potenze malvagie avessero congiurato per mantenere in dissidio con Dio un peccatore pentito. Improvvisamente le vie che Turlupin doveva attraversare erano piene di folla e trambusto. Poiché era mezzogiorno e la pioggia era cessata, gli scrivani uscivano a centinaia dai loro uffici, i nobili galoppavano con il loro seguito per le strade, gli studenti camminando a braccetto gli sbarravano la strada, portantine e carrozze, muli stracarichi e pesanti carri di verdura lo costringevano ad addossarsi ai muri e ad aspettare che lo superassero. Era trascorsa quasi mezz'ora quando finalmente raggiunse la riva della Senna.

A quel punto, fu chiaro una volta di più che il diavolo, per i suoi scopi, sa benissimo servirsi anche delle pratiche di pietà. Lungo la riva si muoveva infatti una grande processione, in testa alla quale camminava sotto un baldacchino il vicario dell'arcivescovo in pompa magna, circondato dai suoi sacerdoti. Turlupin dovette di nuovo lei inai si e pazientare. Finalmente la strada fu libera. Allora prese la moneta da otto *sous,* ma con sua meraviglia non scorse più il mendicante sul ponte.

Là dove prima era seduto l'uomo dalla gamba di legno e la barba rossa si trovava ora un soldato della guardia municipale che, piegato sul parapetto, guardava giù verso la boscaglia e le strade dell'isola coperte di ghiaia. Non lontano da questi, un

gentiluomo in atteggiamento incurante e con aria seccata stava accanto al suo cavallo, mentre un servo in livrea, inginocchiato per terra davanti a lui, era impegnato a ripulirgli gli stivali dalla mota della strada.

Turlupin si avvicinò alla guardia e le chiese dove fosse di casa il mendicante. L'uomo si voltò, osservando dapprima Turlupin e poi il suo cavolo. Quindi, senza aprir bocca, indicò in basso, verso il fiume. Laggiù, sui gradini della scala che collegava l'isola al ponte, giaceva il mendicante. Una vecchia gli teneva la testa in grembo, il suo lacero mantello era macchiato di sangue, sul volto qualcuno gli aveva steso un fazzoletto. Il cavallo del gentiluomo fermo sul ponte lo aveva atterrato e colpito a morte con un calcio.

Sulle prime Turlupin avvertì una specie di sollievo per la conclusione della faccenda. Aveva fatto la sua parte per accontentare Dio, le sue intenzioni erano state le migliori, ora poteva tenersi gli otto *sous*. Ma a un tratto gli venne un pensiero che gli mise in corpo un vago senso di paura. Perché adesso, magari proprio in quel momento, il mendicante con la gamba di legno e la barba rossa stava davanti al trono di Dio. Non accusava il suo assassino, ma rivolgeva tutta la sua collera contro di lui, contro Tancrède Turlupin. «È oggi, poco più di un'ora fa, » lo sentì dire « uno mi è passato davanti senza farmi l'elemosina, neppure la più piccola offerta, anzi, mi ha perfino schernito…». «Descrivimelo! » gridava il Padre, e la sua fronte si adombrava. «Descrivimelo, perché possa riconoscerlo! ». «Indossava scarpe rattoppate e un mantello blu» proseguì il mendicante. «E poi?» gridò il Padre. «Molta gente a Parigi indossa scarpe rattoppate e un mantello blu». «Teneva in mano un cavolo, di quelli che si comprano per due *sous* ai mercati delle erbe». «E poi?» tuonò il Padre dal suo trono. «È tutto quello che sai?». «Sopracciglia folte, era ancora giovane, ma, ciò nonostante, una ciocca di capelli bianchi gli scendeva sulla fronte». «Una ciocca di capelli bianchi!» gridò il Padre. «Allora era Tancrède Turlupin. Basta. Adesso puoi andare. Tancrède Turlupin! Molto bene. Me ne ricorderò! Dunque, non fa l'elemosina ai poveri! ».

Turlupin trasalì. Si guardò attorno sconvolto. E come se in tal modo volesse liberarsi dei tormentosi pensieri che lo perseguitavano, si levò dalla fronte la ciocca di capelli bianchi.

Proprio in quell'istante il gentiluomo balzò in sella. Ma prima di allontanarsi chiamò con un cenno il lacchè.

«Renaud!» disse. «Ho dimenticato di chiedere al tuo padrone a che ora avrà luogo la sepoltura».

« Illustrissimo signore, » disse il servo « ci si ritrova domani alle due nella chiesa del convento dei Trinitari ».

Tancrède Turlupin udì quelle parole, che gli parvero un ordine del Cielo. Alle due nella chiesa del convento dei Trinitari. Certo, a quell'ora arrivavano nella bottega i primi clienti del pomeriggio. Ma potevano aspettare. Turlupin era deciso ad andare al funerale del mendicante e a offrire una candela per l'altare.

Frattanto, la vedova attendeva impaziente il ritorno di Turlupin e andava di continuo dalla cucina alla porta della bottega per vedere se arrivava, non sapendo spiegarsene la lunga assenza. Al suo posto, verso l'una del pomeriggio si presentò il signor Daniel Coquereau, uomo rispettabile e posato, che da molti anni gestiva una botteguccia di generi vari all'angolo del vicolo Giacobbe. Nel corso della settimana veniva spesso a far visita alla signora Sabot, poiché quella vedova, giovane e ancora abbastanza piacente, lo affascinava. Di solito faceva la sua comparsa all'ora di pranzo, giacché non sapeva cucinare e non amava gli osti.

La vedova lo salutò con la cortesia dovuta a un uomo la cui posizione appariva sicura sotto qualunque aspetto.

« Signor Coquereau, » disse « sono contenta di vederla. Pranzeremo assieme, se le va».

« Signora Sabot, lei sa che io sono il suo devoto servitore» rispose il signor Coquereau, inspirando con fare da esperto il

profumo delle vivande. «Ma lei mi onora più di quel che merito».

«Mi fa un vero piacere» disse la vedova cominciando ad apparecchiare la tavola.

Il signor Coquereau afferrò la piccola Nicole, che arrivava di corsa dalla cucina per inseguire il gatto.

«Eccoti qui, Nicole!» esclamò. «Fermati e fatti vedere. A casa ho un bel nastro blu per i tuoi capelli. Diventi ogni giorno più grande! ».

« Somiglia in tutto e per tutto a suo padre » disse la vedova mettendo in tavola la zuppiera, un secondo recipiente coperto, il cestino del pane, la saliera e la brocca del vino. «Si accomodi, signor Coquereau, e si serva! Queste sono spugnole» aggiunse, indicando il recipiente coperto. «Mi piace molto mangiarle calde, appena tolte dalla pentola. Nicole, lascia perdere il gatto e siediti a tavola! ».

Il signor Coquereau si era portato da casa il cucchiaio e il coltello per il pane.

«Le spugnole sono un piatto eccellente» disse. «Ma bisogna saperle preparare».

« Sono il piatto migliore del mondo » spiegò la vedova « se le si cuoce tenendole ben coperte e si aggiunge del prezzemolo e un po' di pepe. Novembre è il periodo giusto».

«Il prezzemolo dà a tutti i cibi un sapore particolare» osservò il signor Coquereau annodandosi il tovagliolo intorno al collo.

«Questo è un grave errore, signor Coquereau» disse la vedova in tono indulgente e tuttavia solenne. «Ci sono piatti che col prezzemolo non legano per niente. Mi ricordo che una volta il signor di Yvetaux, persona solitamente ragionevole, pretese da me che gli preparassi una carpa con del prezzemolo. Già allora non capivo come un buongustaio potesse commettere un simile errore».

«Carpe e prezzemolo?» esclamò il signor Coquereau, quasi soffocando con il boccone in gola. « È mai possibile? Carpe e prezzemolo! In fede mia, non c'è niente di più ridicolo».

In quel momento Turlupin apparve sulla porta. Mormorò un saluto, si levò il mantello e ripose accanto agli altri i rasoi che aveva fatto affilare. Poi si accostò alla tavola e chiese alla signora Sabot di poter mangiare la sua minestra in cucina accanto al focolare, perché aveva freddo.

«E poi» proseguì «domani alle due… è solo per via di un funerale. È possibile che il signor Pigeot… sa, il tintore… sia qui alle due per la sua parrucca, ma lui aspetta volentieri. E io alle tre sono di ritorno. Penso che sarà un funerale molto breve, senza cerimonie e senza orazione funebre».

«Ah, un funerale» disse la vedova meravigliata, poiché sapeva che Turlupin non aveva amici né parenti. «E chi seppelliscono, eh?».

«Un morto, e chi altri?» rispose Turlupin con aria mesta e confusa. «Uno che è morto oggi».

«Ah! Ah!» esclamò il signor Coquereau divertito. «Di notte è buio, e a cavallo si va più veloci che a piedi. Sei muli e sei ricci assieme fanno una dozzina, e il naso la maggior parte della gente ce l'ha in mezzo alla faccia. Ha sentito, signora Sabot? Domani si seppellirà un morto».

La vedova conosceva il suo Turlupin. Sapeva che da quella creatura chiusa e taciturna non avrebbe cavato altro. Così cambiò argomento.

«Adesso, ogni giorno si sente parlare di gente che muore all'improvviso, durante la notte» disse. «È colpa del tempo umido. La gran pioggia e il vento freddo. Ci si deve riguardare. La cosa migliore sarebbe non uscire affatto. Anche il nostro buon re è ammalato. Lo so perché oggi hanno fatto una processione fino al convento dei Domenicani per pregare per la sua salute. Che Dio lo mantenga sotto la sua santa protezione».

Il signor Coquereau la chiamò accanto a sé con un cenno e, indicando con la punta del coltello Turlupin, le sussurrò confidenzialmente:

«La sta ingannando, è chiaro. Ha una che lo aspetta domani alle due. Ma che importa? È impossibile che le faccia piacere essere amata da quel balordo».

4

Col suo vestito di taffettà grigio, che in genere indossava soltanto nei giorni di festa, e una candela da due libbre di cera rossa sotto il braccio, il giorno dopo Turlupin si mise in cammino. Era un'uggiosa giornata d'autunno fredda e umida, nubi scure e minacciose coprivano il cielo. Turlupin aveva fretta, perché voleva raggiungere la chiesa prima che la pioggia rovinasse il suo vestito nuovo.

Quando però fece per svoltare nel vicolo dei Setacciai, che da piazza della Trinità, passando davanti alla grande pesa del grano, conduceva al convento dei Trinitari, trovò la strada sbarrata da un gran numero di cabriolet, carrozze di gala e cavalcature, tutte apparentemente ferme li in attesa; e in mezzo i cocchieri, i palafrenieri e i lacchè, riuniti in piccoli gruppi di tre o quattro, chiacchieravano tra loro.

«Dannazione!» mormorò Turlupin. «Un matrimonio o un battesimo di nobili; non è possibile proseguire. Oppure tutte queste carrozze stanno qui perché oggi a Palazzo Bourgogne va in scena la tragedia della morte di Abele? Non importa per quale motivo. Se vado avanti, questi cani dei lacchè mi spingono nella cunetta, la cosa li diverte, poi ci ridono su per un'ora. O magari uno di questi cavalli sc alcia e mi colpisce al petto, come è successo ieri al mendicante. Siano maledetti il giorno e l'ora che l'ho incontrato ».

Rimase fermo e osservò pieno di malumore lo stemma dipinto sulla portiera di una carrozza, due cardi d'oro in sbarra e un pugno guantato. Poi si volse e tornò alla piazza della Trinità per prendere un'altra strada.

Passò per il vicoletto del Ferro e per la via San Nicolò, ma quando finalmente fu giunto alla piazza del convento, di nuovo non potè proseguire, perché lì erano accalcati a migliaia, talmente stretti gli uni agli altri come se l'intera città si fosse data appuntamento davanti al convento dei Trinitari. - Al diavolo questi curiosi e sfaccendati!, sibilò Turlupin. Non si perdono neppure la sepoltura di un povero mendicante! E cominciò a farsi largo a furia di spintoni, perché la campana della torre batteva le due e lui vedeva che sarebbe arrivato troppo tardi se non fosse riuscito ad aprirsi un varco tra la folla.

«Signore!» disse improvvisamente una delle persone che Turlupin maltrattava con calci e gomitate nelle costole. «Sono fermo da due ore in questo posto, per il quale ho lottato volendo pur vedere qualcosa anch'io. Rispetti il mio buon diritto».

Era il signor Chevrette, il sarto del vicolo degli Apostoli. Si voltò a guardare chi lo stava spintonando e riconobbe Turlupin.

«Guarda guarda, il signor Turlupin» disse. «Allora è lei che schiaccia il naso contro le mie spalle?».

«Signor Chevrette!» esclamò Turlupin sorpreso. «Dunque anche lei è qui per il funerale?».

«E per che cosa, se no?» rispose il sarto. «Ma non è più un divertimento. Troppa gente».

Tirò fuori dalla tasca un pezzo di pesce cotto al forno e cominciò a mangiare.

«Pesce al forno» disse. «È la mia colazione, perché oggi è giorno di quaresima».

«Insomma anche lei qui!» esclamò Turlupin tuttora meravigliato. «Ma lo conosceva?».

«Se lo conoscevo? Che domanda! E come avrei potuto conoscerlo? E lei, signor Turlupin? Veniva per caso tutti i giorni nella sua bottega di barbiere?».

«Ci sarebbe mancato anche questo! » mormorò Turlupin, e la sola idea lo riempì di rabbia. «L'avrei fatto filare via subito ».

«Si dice che sarà Monsieur de Paris a tenere rotazione funebre, l'arcivescovo in persona» disse il sarto.

« L'arcivescovo in persona?» esclamò Turlupin. «Per Dio, è un bell'onore per un uomo che non ha fatto altro che tendere al mondo intero la sua gamba di legno ».

«Non so se avesse una gamba di legno» disse il sarto. «Ma è ben possibile, perché ha combattuto a La Rochelle per la causa della Chiesa».

«Sarà anche vero, ma dev'essere successo molto tempo fa» osservò Turlupin. «Perché quando l'ho visto io aveva un aspetto miserabile».

E sorse davanti ai suoi occhi l'immagine del mendicante che, avvolto nel suo lacero mantello e col berretto in mano, sedeva sul ponte accanto ai gradini e aspettava l'elemosina.

«Suo figlio,» si intromise un ometto grasso e asmatico «suo figlio - a quanto si dice - ha ricevuto la notizia proprio mentre stava facendo colazione con la signorina di Saint-Luc nel giardino di Vignerol».

«La signorina di Saint-Luc? Chi è questa signorina di Saint-Luc?» chiese il sarto.

«Una ballerina» spiegò il grasso. «Una cutrettola. In altre parole, selvaggina molto disponibile. Quando gli è giunta la notizia, ha mandato a casa i musicanti e ha chiamato la sua carrozza».

«Ah, davvero. Sicché suo figlio si permette una carrozza» mormorò Turlupin. «Non si vergogna di avere una carrozza. E a quelli come noi tocca pagare tutto questo, la colazione, i musicanti, la carrozza e la signorina di Saint-Luc».

Sospirò. Sentì montargli dentro rabbia e dolore per l'ingiustizia del mondo.

«Ce ne sono troppi di tipi così » disse. «Sono una vera piaga. Scialacquano i nostri soldi e ci fanno diventare poveri ».

«Scialacquano i nostri soldi e ci fanno diventare poveri » ripetè con voce roca un uomo grande e grosso pigiato contro Turlupin. «Lei ha detto la verità, signore. Se ne ricordi, quando il signor di Saint-Chéron la esorterà a scendere in strada».

«Il signor di Saint-Chéron, si sente il suo nome tutti i giorni» osservò Turlupin. « Ma io non lo conosco».

«Largo al signor duca di Enghien! » gridò una voce dal vicolo dei Setacciai, e subito la folla prese a spingersi e a urtarsi, si udirono imprecazioni, qualcuno reclamò il suo cappello, che gli era caduto dalla testa, e Turlupin si vide improvvisamente trascinato verso il centro della piazza.

«Il duca di Enghien è il figlio del signor principe» disse il sarto, che stava ancora accanto a Turlupin. « Paté che lui e Monsieur vogliano incontrarsi oggi in chiesa, dopo essere stati nemici per tre anni ».

«Dio ce ne scampi!» si udì una voce tra la folla. «Che rimangano nemici, è meglio così. Se sono uniti, la prima cosa che concordano quei due è una nuova guerra. Lo sappiamo. Sul Reno, in Spagna o nel Brabante».

«Oho! » esclamò il sarto. «Adagio, adagio! Anche il signor cardinale - io penso - avrà una parolina da dire in proposito».

In quel momento si aprì un passaggio e tra la folla muta avanzò verso la porta della chiesa un uomo alto e slanciato in stivali da cavallerizzo e mantello color fuoco, con un seguito di aristocratici e ufficiali.

«Il signor duca di Enghien» sussurrò il sarto strappandosi via il berretto, ma Turlupin non lo vedeva più, perché con una decisione improvvisa si era staccato dalla folla ed era andato dietro al duca, come se fosse uno degli aristocratici al seguito.

Giunto nell'atrio della chiesa, si fermò. La messa funebre era già incominciata. Dall'altare risuonava il *Domine exaudi* del sacerdote, e il coro attaccò con il *Fiant aures tuae intendentes.*

Turlupin non proseguì. Davanti a lui, sulle mattonelle di pietra, stava rannicchiata una vecchia mendicante, e a costei, per compiacere a Dio, gettò la sua moneta d'argento da otto *sous.*

«È una bella elemosina» disse, molto soddisfatto di se stesso. «Solo, fa' attenzione che nessuno te la rubi. Di sicuro un'elemosina così non la ricevi tutti i giorni ».

La vecchia non lo comprese. La moneta giaceva nel suo grembo, ma i suoi occhi spenti non se ne accorsero. Mormorando preghiere muoveva la bocca senza denti e il rosario scivolava fra le sue dita tremanti.

«Ehi, tu!» gridò Turlupin perplesso. «Non lo vedi? Ti ho dato una moneta da otto *sous».*

Il monaco trinitario che stava accanto alla porta levò lo sguardo e osservò meravigliato Turlupin. Ma dalla vecchia non giunse risposta.

«È cieca e pure sorda» disse Turlupin infuriato, scuotendo le spalle. Rimase un po' a riflettere. Poi decise di prendere in mano personalmente la sua giusta causa, perché da quella vecchia, lo vedeva bene, non c'era da aspettarsi alcuna intercessione.

Sulla parete sinistra, dietro il pilastro, era appeso un quadro raffigurante l'adorazione dell'agnello e il conseguimento della salvezza. Davanti alla fonte dell'acqua viva erano inginocchiati gli apostoli, i papi, i profeti e i patriarchi dell'antica alleanza. In un calice d'oro scorreva il sangue dell'agnello. I cieli si erano aperti. Dio padre, la triplice corona sul capo, levava le mani benedicente. E alla sua destra, avvolta dalla luce del sole, sedeva Maria in un manto blu.

Turlupin sostò davanti a quel quadro, e la sua fervida preghiera si mescolò alle parole del prete che raccomandava l'anima del defunto alla misericordia divina.

«Non ascoltarlo» pregava Turlupin. «Non devi credere a tutto quello che ti Ita detto su di me. Lui mente. Sono sempre

stato caritatevole, ma quello lì non è un mendicante, è un perdigiorno, e suo figlio scialacqua i soldi con musicanti e donne. La moneta da otto *sous* l'ho data a quella vecchia lì, lei se lo merita, lo vedi, è cieca e sorda».

Ma dal Cielo dipinto non veniva alcun segno di perdono. Il Padre osservava col volto impassibile gli apostoli, i martiri, i profeti e Turlupin che pregava.

«Non mi ascolta» mormorò sconvolto Turlupin. «Crede al vecchio con la gamba di legno, e a me non crede ».

E nello scoramento si rammentò del suo voto e della candela che portava sotto il braccio. Con quella candela doveva placare Dio. Attraverso le inferriate gettò uno sguardo all'interno della chiesa, addobbata con paramenti neri e piena di fedeli raccolti in preghiera. Fragoroso si levò fino alla cupola l'*In resurrectionis gloria.* Sull'altare maggiore e nelle navate laterali ardevano centinaia di candele, candele di cera rosse, gialle e blu, e in quello sfolgorio la sua unica, povera luce non poteva che scomparire.

Non c'è rimedio, si disse, preoccupato. Per quel vecchio spregevole devo anche far dire una messa, Dio insiste.

E si volse verso il monaco trinitario che stava accanto alla porta.

«Padre» disse. «È per un ufficio funebre che ho promesso. Lei conosce il nome del vecchio che seppelliscono là dentro?».

«Jean-Gédéon, duca di Laval), del casato La Trémouille » sussurrò il frate.

«Jean, duca di… non è possibile!» gridò Turlupin. « Ma io l'ho visto seduto sul ponte! ».

«Jean-Gédéon, duca di Lavan, del casato La Trémouille, luogotenente ereditario dell'Isle de France, gran scudiere di Sua Maestà, il nostro grazioso signore e sovrano » ripetè il monaco.

«Possa entrare in Paradiso» borbottò Turlunpin spaventato e confuso; poi a passi malsicuri varcò il cancello aperto ed

entrò nella chiesa, dove si era adunata l’aristocrazia di Francia.

5

Piano piano Turlupin si raccapezzò. Attorno a sé vedeva il fasto e lo splendore della corte. Era tutto un fruscio di sete, di broccati d'oro e di rasi. Sciarpe, nastri, pizzi d'argento, pietre scintillanti su collane, cordoncini ai cappelli, fibbie e fermagli alle scarpe. Un leggero tintinnare di spade sulle mattonelle in pietra della chiesa, mentre dal coro risuonavano le laudi e i notturni. Profumi esotici, che si mescolavano all'incenso.

Turlupin riconobbe il suo errore, comprese che tutto quello sfarzo non poteva riguardare il funerale di un mendicante. Vide la bara sul catafalco; dodici candele di cera gialla ardevano alla sua destra e dodici alla sua sinistra. Vide l'arcivescovo circondato da chierici e chierichetti. No, quella non era la messa senza canti che si celebra per un povero. La porta da cui si scendeva nella cripta era aperta perché l'inumazione sarebbe avvenuta nella chiesa stessa e non nel cimitero. Da ciò Turlupin capì che il defunto era davvero un duca, un pari del regno, perché l'inumazione in chiesa - questo lo sapeva - è un sacro privilegio dei re, dei papi, dei cardinali e dell'alta nobiltà.

I quattro aristocratici scelti per portare la bara nella cripta erano seri e silenziosi. Quattro paggi vestiti di nero e viola reggevano le estremità della coltre ricamata in argento. Un cameriere particolare attendeva il cenno dell'arcivescovo per stendere sulla bara l'uniforme araldica. E, dietro di lui, il maggiordomo di casa Lavan reggeva gli speroni, il cappello piumato, la spada del defunto duca.

Sicuramente il monaco là fuori, vicino alla porta, ha detto la verità, pensò Turlupin. Che ci faccio qui, allora? Dove mai verrà sepolto il mendicante del Pont-Rouge e perché mi hanno mandato qui? Forse non sono affatto nella chiesa dei Trinitari, Ci sono tante chiese, non si può tenere a mente il nome di tutte. Solo qui, in questo quartiere, ne conosco un paio: la chiesa di Saint-Polycarpe e la chiesa dell'Ecce Homo. Anche la chiesa dei Carmelitani dev'essere da queste parti. Il monaco là fuori sembrava un carmelitano. Vuoi vedere che alla fine mi ritrovo nella chiesa dei Carmelitani? Ma sicuro! Sono nella chiesa dei Carmelitani, e questo spiega tutto.

L'idea di essere vestito in modo decoroso e come un uomo che goda di un buon tenore di vita gli diede coraggio e sicurezza. Certo, bastava non far vedere le scarpe. Erano rattoppate, perché aveva soltanto quel paio.

«Signore! Sono nella chiesa dei Trinitari o in quella dei Carmelitani?» chiese a un vecchio che gli stava accanto, non appena il coro ebbe terminato il *Magnificat* e il *Placebo.*

«Nella chiesa dei Trinitari, per servirla, signore» disse il vecchio. «Anch'io sono qui per la prima volta. Io mi confesso dagli Scalzi e ascolto la predica domenicale nella chiesa di Saint-Jacques de la Boucherie. È padre Eustache a fare la predica laggiù ».

« E sorprendente » disse Turlupin, ora che sapeva dove si trovava, e sprofondò nel silenzio.

«Sorprendente davvero» proseguì l'uomo. «Il buon padre ha passato da un pezzo gli ottanta. Sono trascorsi quarantasette anni da quando mio padre mi portò per la prima volta con sé alla funzione domenicale. Nevicava, e ci andammo in una carrozza foderata di velluto rosso. Me lo ricordo come se fosse ieri. "E un gran buffone" mi spiegò mio padre. "Dice alla gente, nel modo più piacevole, quello che non vuole sentirsi dire". A quel tempo padre Eustache predicava ancora nella chiesa di Saint-Blaise des Arcs».

Il responsorio era alla fine. L'arcivescovo si avvicinò al catafalco, recitando a bassa voce il *Pater noster.* Due chierici,

con in mano il turibolo e l'aspersorio, si misero alla sua destra. Il cameriere particolare che reggeva l'uniforme araldica d'improvviso piegò il capo sul petto, e si udì un singhiozzo soffocato.

Il vecchio che stava accanto a Turlupin sospirò.

«Sì, signore, abbiamo perduto molto» disse. «Aveva un'enorme influenza sul re, era la nostra protezione e la nostra speranza. Adesso che non c'è più, chi si opporrà in avvenire agli attacchi del cardinale? Vedo arrivare giorni brutti, signore, giorni brutti per noi e per tutta la Francia».

L'arcivescovo ricevette l'aspersorio dalle mani del chierico e asperse la bara tre volte sul lato destro e tre volte sul sinistro. Poi andò davanti al crocifisso e recitò ad alta voce il *Ne nos inducas.*

In quella, mentre la teoria dei chierici e dei cantori si ritirava verso il lato dell'epistola, Turlupin scorse dietro il catafalco una signora dall'aria profondamente afflitta, che si appoggiava al braccio di un uomo molto giovane. Il velo da lutto era per metà rialzato e ne lasciava scorgere il viso, un volto fiero, immobile, come impietrito. Stava leggermente china in avanti, ma la cosa curiosa era che i suoi occhi fissavano Turlupin, come se tra le molte centinaia di persone che gremivano la chiesa vedesse soltanto lui, e Turlupin tremò sotto quello sguardo.

«Signore! » sussurrò al suo vicino. «Abbia la cortesia di dirmi chi è la dama che sta dietro la bara».

«Come, signore? Possibile che lei non conosca Madame de Lavan?» esclamò il vecchio con voce soffocala. «È la signora duchessa, che piange la morte del marito. La conoscono tutti. E il ragazzo al suo fianco è l'unico figlio del signor duca e l'erede del suo nome».

Si è accorta che io qui non c'entro per nulla, si disse Turlupin costernato. La mia presenza la manda in collera, e il suo sguardo mi respinge. È vero che non ci faccio una bella

figura tra tutti questi distinti signori. Ma è colpa mia se mi hanno mandato qui? Va bene, va bene, me ne vado.

E lentamente, passo dopo passo, cominciò a retrocedere.

Ma non arrivò lontano. Era difficile fendere tutta quella gente. Suscitava attorno a sé inquietudine e bisbigli irritati. Turlupin preferì rimanere dov'era.

Uscire? E perché no?, borbottava. Non è colpa mia se mi hanno indirizzato male, ma ormai sono qui! Che io sappia, la chiesa c'è per tutti.

Ma lo sguardo della duchessa non si staccava da Turlupin. La sua inquietudine crebbe. Volse il capo, cercò di sottrarsi a quello sguardo. Osservò attentamente il rilievo bronzeo sopra l'ingresso, le colonne incassate nelle pareti e ricoperte di lapislazzuli, gli angeli marmorei nella crociera sinistra e l'incoronazione della Vergine sull'altare. L'uomo che gli stava davanti aveva maniche a sbuffo di seta cinese gialla e il suo vicino di sinistra portava la fascia blu dell'ordine del Santo Spirito.

Turlupin vedeva tutto questo, ma nello stesso tempo era consapevole, lo sentiva, che lo sguardo della duchessa era ancora puntato su di lui, che i suoi occhi non lo lasciavano. Alzò le spalle. Doveva pur riconoscere che adesso non gli era possibile andarsene di li. Come se fosse stato così facile! Al diavolo, non era mica lo Spirito Santo, che può levarsi in alto e sparire!

A un tratto Turlupin sentì che qualcuno lo toccava lievemente. Per una frazione di secondo vide una mano scivolare sopra le sue spalle. Volse il capo e incontrò il viso pallido di un uomo magro e non più giovamne, che subito indietreggio di un passo. E ora Turlupin si accorse che la sua catena era sparita, la catena che portava al collo, la catena con il medaglione sul quale erano dipinti il suo ritratto e quello della padrona.

Ladri!, pensò subito, e afferrò al polso l'uomo colto in flagrante, sul cui viso erano dipinti sgomento, confusione e

sofferenza. L'uomo non si difese, non tentò di f uggire, solo la sua mano sinistra si levò in un gesto pietoso, a metà tra la supplica e lo scongiuro.

E in quel preciso momento lo sguardo di Turlupin cadde sulla duchessa di Lavan. Stava ancora china in avanti, gli occhi ancora fissi su di lui, ma ora sul suo volto immobile egli notò un'espressione tesa e inquieta, come di profondo turbamento; guardava il ladro, guardava Turlupin e non distoglieva gli occhi da ciò che stava accadendo.

E sotto la forza imperiosa di quello sguardo, Turlupin lasciò andare la mano che aveva afferrato. L'uomo emise un respiro di sollievo. Poi fece un passo a sinistra e un istante dopo era già scomparso dietro una colonna.

I quattro aristocratici portarono la bara giù per le scale e la moltitudine li seguì. Come destandosi da un sogno, Turlupin si ritrovò solo nel vasto ambiente. E mentre dalla cripta echeggiava l'*In Paradisum* le mattonelle rimandavano il rumore dei suoi passi, Turlupin, profondamente assorto nei propri pensieri, uscì all'aria aperta.

6

Immerso nelle sue riflessioni, Turlupin attraversò i vicoli stretti e tortuosi che dalla piazza della Trinità portavano alla riva della Senna. Camminava a capo chino, sfiorando con la spalla l'intonaco delle case. Non riconosceva le persone che incontrava, non si accorgeva che la pioggia gli inzuppava i vestiti. Non vedeva niente, a niente prestava attenzione. Dentro di lui c'erano il fragore di un organo e un solenne *Te-deum*.

Sogno e vago presentimento erano diventati realtà. Aveva ritrovato sua madre. L'aveva avuta davanti a sé, e lei lo aveva visto, lo aveva riconosciuto dalla ciocca di capelli bianchi che gli scendeva sulla fronte. Non aveva potuto chiamarlo, né fargli alcun cenno, solo i suoi occhi avevano parlato. Sì, ora comprendeva il muto linguaggio di quello sguardo: Sei tu? È possibile? Sei davvero tu? Dove vivi e come ti fai chiamare, povero bambino mio? Buona madre! Non aveva potuto aprire le braccia, seguire la voce del cuore, troppi occhi erano fissi su di lei. E non volendo perderlo di nuovo, aveva mandato il suo servitore a procurarle un'immagine del figlio ritrovato.

Soltanto la sua immagino? Il servitore non gli stava forse alle calcagna per scoprire dove vivesse e quale fosse il suo mestiere? Superfluo per Turlupin voltare la testa, sapeva che l'uomo che si era appropriato del medaglione lo seguiva, non lo perdeva di vista - questo lo sentiva -, poteva udire i suoi passi.

Turlupin si fermò un attimo. Gli era chiara l'importanza del momento. Lì, lungo la via verso casa, si sarebbe deciso il suo destino. L'aveva ancora nelle mani, poteva governarlo, gli era dato di scegliere se proseguire nella vecchia vita di sempre o avventurarsi in una nuova e sconosciuta, in una vita che gli appariva nello stesso tempo radiosa e oscura, estranea e nondimeno destinatagli fin dalla nascita. E improvvisamente si rese conto che la sua vita era stata ricca di ore piacevoli, e aveva trovato la felicità nella bottega di barbiere della vedova Sabot, che lo amava. E udì il suono della sua voce, era di fronte a lei e stava per dirle addio. « Signora Sabot, » la rassicurava « stia certa che non smetterò di pensare a lei. Il mio proposito di stimarla anche in futuro più di ogni altra donna è saldo. Nulla può farlo vacillare. Lo sappia, Madame».

Non proseguì nei suoi pensieri. La tristezza lo sopraffece. E pian piano crebbe in lui il desiderio che tutto potesse rimanere ancora per un po' com'era stato fino a quel momento.

Mi segue, borbottò guardando di sottecchi, perché non aveva il coraggio di girarsi. Bene. Mi venga pure dietro, tanto non ci riuscirà per molto. È da ridere, qui in questo quartiere, dove conosco ogni angolo.

E con una decisione repentina Turlupin cominciò a correre, voleva svoltare alla prima cantonata per ingannare l'inseguitore e sfuggire al destino che così spesso aveva invocato, così fervidamente desiderato, e che ora gli stava dinanzi imperioso ed esigente.

Ma non andò lontano. Solo qualche passo, e poi si fermò.

Gli sembrava di sentire lo sguardo di due occhi puntati su di lui, e quello sguardo lo seguiva nella sua fuga attraverso i vicoli tortuosi. E Turlupin vedeva un volto rigido, immobile, sofferente, gli occhi lo avevano trovato, gli occhi lo bloccavano ed esprimevano un lamento: «Fuggi da me, figlio mio? Fuggi da me? Devo perderti ora che ti ho appena ritrovato?».

Turlupin si rinfrancò. Bando alle esitazioni. Sua madre lo chiamava, doveva andare da lei, doveva vederla, era stata la volontà di Dio a condurlo nella chiesa dei Trinitari, perché si compisse ciò che il destino aveva in serbo per lui.

Ancora una volta, però, la felicità di ieri s'insinuò furtiva e maliarda nella sua mente. Gli apparve l'immagine della piccola Nicole, alla quale era tanto affezionato. Ogni sera, quando il lavoro era finito, lei andava a comprargli il suo quartino all'osteria degli Apostoli. La vedeva correre per la via nel crepuscolo col vestitino sollevato e due soldi di rame in mano; la gattina Jamine saltava dietro di lei e in cucina la signora Sabot, mentre lavava i piatti nell'acqua calda, cantava la canzone della giovinezza di sua nonna:

In quei dì ch'ero a Le Havre
l'amor mio m'apprese il ballo,
a ogni passo mi baciava
e Cupido ci seguiva.

Turlupin sospirò. I suoi occhi si inumidirono, e fu colto da un dolore infinito. E mentre se ne stava così, incerto e in lotta con se stesso, d'un tratto l'immagine della piccola Nicole si dileguò, al suo posto si ergeva adesso davanti ai suoi occhi il catafalco nero su cui era posata la bara del duca di Lavan. Attorno alla bara si muovevano come ombre le sagome oscure del sacerdote e dei chierichetti. Dall'altare il crocifisso d'argento scintillava alla luce delle candele. E di colpo Turlupin si rese conto che quel morto illustre era suo padre. Per la prima volta in vita sua il significato di quella parola lo scosse. Uno sgomento improvviso si impadronì di lui al pensiero di aver partecipato alle esequie del padre senza provare tristezza, come un perfetto estraneo. E solo adesso, in quel preciso momento, la mesta solennità di quell'ora calava su di lui. Aveva l'impressione di vedere dinanzi a sé quattro gentiluomini che con passo vacillante portavano in spalla la bara del duca di Lavan. Quattro paggi vestiti di nero e di viola camminavano al loro fianco. E lui occupava nel

corteo funebre il posto che spettava al suo rango, dietro il vessillo e lo stendardo del casato La Trémouille, triste in cuore ma a testa alta, quale erede del nome, e attorno a lui si levava al cielo, tonante, l'*In resurrectionis gloria.*

La piccola Nicole, che stava sulla porta della bottega cercandolo con gli occhi, lo scorse mentre a passi lenti, la mano appoggiata sul pomo di una spada invisibile, camminava lungo il vicolo degli Apostoli dietro una bara immaginaria.

«Signor Turlupini » gridò. «Finalmente è arrivato! Si spicci, corra, la stanno aspettando».

E al suono familiare di quella voce il figlio primogenito del duca di Lavan si trasformò in un semplice parruccaio, di nome Turlupin, che lesto e pieno di zelo correva ai suoi rasoi, ai suoi crogioli per unguenti, ai suoi diavolini.

7

Si chinò per non sbattere il naso contro la testa di legno imparruccata che, esposta al vento e alla pioggia, penzolava sopra la porta della bottega, segnalando che lì si vendevano e rimodellavano anche parrucche usate. Turlupin, infatti, aveva imparato a farne una nuova di due vecchie.

«Suo devoto servitore, signor Turlupin! » lo salutò il signor Pigeot, il tintore, che aveva il laboratorio nella casa accanto. « Si sa come ammazzare il tempo, vero? Si esce, si passeggia avanti e indietro, si saluta, si parla, si chiacchiera. E la mia parrucca? Eh?».

Il signor Pigeot era seduto sul grande tamburo di rame che serviva ad asciugare i capelli. Le sue gambe corte e tozze non raggiungevano il pavimento. Sulla testa calva aveva steso un canovaccio della vedova Sabot. Questo, assieme alle sue mani colorate di indaco e al posto scelto per sedersi, gli dava una curiosa aria da straniero, come se fosse appena giunto nella città di Parigi dai lidi barbareschi.

La bottega era piena di gente. Il signor Froisset, scrivano al servizio di un membro del Parlamento, andava su e giù, impaziente e con aria seccata. In un angolo sedeva, taciturno e assorto nei suoi pensieri, Monsieur Gaspard, l'aiutante del pannaiuolo di vicolo del Grano. Ai suoi piedi si stiracchiava la gattina Jamine. La luce morente della grigia giornata autunnale faceva risaltare i pomelli rossi sulle sue guance avvizzite. A cavalcioni della panca accanto alla stufa sedeva, largo e pesante, Toste degli Apostoli. La sua gamba sinistra era infilata fino al ginocchio in un secchio pieno di sabbia

riscaldata, perché il medico gli aveva prescritto per il piede malato un bagno secco. Per ingannare il tempo giocava con il vicario della chiesa di Saint-Polycarpe a un gioco con dadi e scacchiera, che lui chiamava « toccadilla ».

Madame Sabot sedeva al telaio e divideva capelli castani in distinte ciocchettine. Alle sue spalle il signor Le Gouche, un nobile decaduto della Piccardia che si nascondeva ai suoi creditori in una soffitta della casa vicina, osservava il gioco delle sue abili mani. A casa egli non aveva né la luce delle candele né una stufa calda. Lì, nella bottega della vedova Sabot, trovava ambedue le cose.

« Eccola » disse Turlupin al signor Pigeot indicando una parrucca color paglia appesa alla parete. «Ho finito la scriminatura, la parte superiore, i riccioli grandi, i riccioli laterali e la frangia. Manca ancora il vortice, e poi i riccioletti, anche quelli mancano».

«Qui ci sono dei crini di cavallo» fece il signor Pigeot dopo aver osservato da vicino la parrucca.

«Signore!» esclamò la vedova Sabot sospendendo per un attimo il lavoro. «Non parli di crini di cavallo, mi rattrista. Noi non usiamo mai crini di cavallo, sono fragili e non hanno lucentezza».

«Oho!» esclamò il signor Le Gouche. «Lei si sbaglia, mia bella signora, quando dice che i crini di cavallo sono sempre fragili. Di cavalli credo di intendermene anch'io. Avrebbe dovuto vedere i miei cavalli da tiro, due leardi pomellati con le criniere morbide come pelo caprino».

«Ma anche il pelo caprino non vale nulla» disse la vedova. «Per le parrucche si possono usare soltanto capelli umani. I migliori vengono dalla Normandia, perché lì le donne portano sempre una cuffietta. Quanto meno i capelli sono esposti all'aria fresca, tanto più facile è arricciarli».

«Quattro più tre fa sette» risuonò la voce dell'oste. «Reverendo padre, lasci stare i suoi topolini. Ho ancora un tiro».

Frattanto il tintore si era calcata la parrucca sul cranio e ora protestava a gran voce.

«Non è della mia misura! Un colpo di vento e mi vola via! Mi si vuol far diventare lo zimbello di tutto il quartiere! ».

«Per l'anima mia! È proprio così» confermò il signor Le Gouche.

«Non si muove, signore, non si muove dalla sua testa » esclamò Turlupin spaventato. « Ho preso le misure da tempia a tempia e dal cocuzzolo alla nuca. Consideri, signore, che una parrucca ha anche bisogno del suo tempo per adattarsi alla testa. E per giunta non è ancora finita».

«Dannazione! » imprecò l'oste. «Mi fa male la schiena a furia di star seduto e per non aver chiuso occhio. Ieri sera ho fatto visita a una giovane signora. Suo marito ci ha sorpresi e io ho dovuto nascondermi in soffitta. Ho passato la notte tra due fascine di sterpi e in compagnia di un gatto».

«Lei ama troppo le donne» disse la vedova. «Non va bene per la sua gotta».

L'oste contrasse il viso in una smorfia di dolore e di compiacimento.

«Uno ha un mucchio di seccature tutto il giorno» rispose. «E per giunta anche i reumatismi alla gamba. Vorrà pure una volta divertirsi un po'».

« Questi sono discorsi da depravati » lo rimproverò il vicario. « Badi piuttosto alle sue pedine. Dovrebbe vergognarsi».

Turlupin era finalmente riuscito a soddisfare il signor Pigeot. Mollo sollevino, si rivolse ora a Monsieur Gaspard:

«Signore! Attendo i suoi ordini. Sono a sua disposizione».

Monsieur Gaspard si alzò. La gattina, destata di soprassalto, lasciò il suo posto e si avvicinò all'oste. Questi, però, non amava i gatti. E ricordando il suo compagno notturno, alzò la gamba sana per assestarle una pedata.

La gattina se la svignò. E l'oste prese a lamentarsi:

«Gesù, la mia gamba! Diecimila diavoli si sono avventati sulla mia gamba. È insopportabile. Da quattro giorni vado in chiesa ogni mattina e prego Dio che ci mandi tempo bello e asciutto, perché con questa umidità va proprio male. Ma a che serve pregare! Piove tutti i giorni».

«Amico mio» disse in tono soave e indulgente il vicario. « Se Dio volesse esaudire tutte le nostre preghiere, ci sarebbe un bel caos in Francia».

« Per lei, signore, » si udì la voce di Turlupin « per lei ce l'ho io la pomata giusta. Rende la pelle bella liscia e morbida e costa soltanto tre centesimi».

L'oste e il vicario erano adesso completamente assorti nel gioco. Il signor Froisset andava su e giù per la bottega con aria tetra e ostile. L'aristocratico della Piccardia accarezzò il braccio roseo e tornito della vedova e disse:

«Madame, oggi sono stato invitato a pranzo da un vecchio amico, il signor de Chavigny. È un grande erudito e si occupa esclusivamente dello studio degli oggetti naturali. In più, ha un'eccellente cucina. Tra l'altro, c'era lo spezzatino alla cacciatora. Conosce questo piatto?».

« Spezzatino alla cacciatora! » esclamò la vedova deliziata, abbandonandosi alla voluttà dei ricordi. «Per farlo ci vogliono: un pezzo di carne di vitello, una fetta sottile di prosciutto, un'ala di starna. Poi un uovo per l'intingolo, burro per stufare la carne ben tagliata e infine cipolle, aceto, senape e un po' di borgogna».

«Le cipolle no, Madame» la contraddisse il signor Le Gouche.

«Come no, signore. Anche le cipolle. Una mezza oncia. Pochissimi grammi. Non molto più di un pizzico».

«Piff, paff, puff! » disse l'oste. «La sua fila è spezzata, io avanzo».

«Prosciutto! Carne di vitello! Ala di starna!» gridò lo scrivano del parlamentare pieno di amarezza. «Quelli sì che sanno vivere. Se ne stanno nei loro palazzi a far bagordi e quelli come noi… Volete sapere cosa mi hanno servito oggi a colazione? Un pezzo di pane e della melassa! ».

« La melassa è ottima per purificare il sangue » disse la vedova.

«Che errore!» esclamò l'oste. «È praticamente dimostrato che la melassa fa venire i vermi all'intestino».

«Ah! » esclamò il signor Le Gouche. «E lei, signor Froisset, lei vorrebbe tutti i giorni a colazione una zuppa di latte, dei biscotti e una fetta di pasticcio di cacciagione, ben guarnita di tartufi e non troppo piccola».

«Non ci rendiamo conto di che prezioso e squisito regalo di Dio sia il buon pane» osservò il vicario. «Costa poco, lo si mangia tutti i giorni, e perciò non lo si apprezza quanto si dovrebbe. A casa mia, nel villaggio dove sono nato, non ci sono contadini, ma soltanto taglialegna. Non vedono pane tutto l'anno, si nutrono delle radici di barba di becco, di lappola, di cicerbita e di navone, che mangiano crude. Eppure rimangono sani e forti, trascinano i loro carichi per cinque ore giù per le montagne. E solo quando hanno ottant'anni vanno a Jean-de-Maurienne, all'ospizio dei poveri».

«E lei crede, reverendo padre,» si levò all'improvviso la voce inorridita di Monsieur Gaspard «lei crede che Dio abbia destinato questi uomini a vivere come bestie da soma e a morire all'ospizio? Santo Cielo, che ordine delle cose! Non capisce che tutti gli uomini sono venuti al mondo con lo stesso diritto alla felicità?».

Il vicario della chiesa di Saint-Polycarpe non rispose, perché ora il gioco lo assorbiva completamente. Ma le parole di Monsieur Gaspard suscitarono la riprovazione dell'aristocratico piccardo.

«Davvero, signore!» esclamò. «Lei recita in modo perfetto la sua lezione. Adesso la si ascolta a ogni angolo di strada. È la

saggezza di quel vecchio, intrigante filosofo che può vedere raffigurato ai piedi di san Michele, lei sa di chi parlo. No, signore, in Francia c'è un buon ordine in tutte le cose e io non me ne auguro uno migliore. I ricchi e i poveri, gli affamati e i sazi ci sono stati in tutti i tempi».

«Quello che lei chiama ordine, » disse pensoso Monsieur Gaspard mentre Turlupin gli radeva il mento «quello che lei chiama ordine io lo chiamo il potere brutale del più forte. Per chi è fatto quest'ordine? Per milleduecento grassatori che con l'approvazione del re si sono spartiti fra loro gli uffici e i posti, tutta la fortuna e tutto il benessere».

«Pieghi indietro la testa, Monsieur Gaspard! » si udì la voce di Turlupin.

«Faccia attenzione, signore!» disse lentamente il signor Le Gouche. «Non ascolto volentieri parole come queste. Sull'onore di un gentiluomo! C'è gente che per cose meno gravi è stata spedita in Florida o alla Guadalupa. E questo è un viaggio non per tutti salutare».

Monsieur Gaspard guardò meditabondo il soffitto annerito dal fumo, come se i suoi pensieri vagassero verso le isole lontane dell'Occidente.

«Mi spedisca pure alla Guadalupa!» disse. «E allora? *Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.* Anche sotto un cielo straniero io resterò quello che sono».

«Bene» ribattè il signor Le Gouche. «Io non capisco il latino. Ma per questi discorsi si può anche essere condannati alla pubblica fustigazione, non se lo dimentichi, signore».

E per far capire che riteneva finita la discussione, si rivolse alla vedova Sabot e disse, indicando il suo seno:

«Madame, lei ha una barricata che assalterei volentieri, se non fossi in là con gli anni e ormai disabituato al servizio militare».

« Signore! » rispose la vedova senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro d'intreccio. «La sua gentilezza mi fa onore».

All’improvviso la porta del negozio venne aperta con una spinta e apparve sulla soglia la piccola Nicole. Tirava per la giacca un uomo dalla corporatura gigantesca che indossava il costume tipico dei battellieri della Senna, e si sforzava in tutti i modi di farlo entrare nella bottega. Con la sua vocina sottile, lo sollecitava zelante:

«Entri, signore!» gridava. «Perché esita? Qui sarà servito in tutto e per tutto secondo i suoi desideri. Il signor Turlupin si intende del suo mestiere come nessun altro».

L’uomo guardava con aria sorpresa la piccola figura ai suoi piedi. Sembrava disorientato. Poi si tolse il berretto davanti all’oste degli Apostoli, che per qualche ragione riteneva il padrone del negozio.

«Noi due,» disse «cioè io e il mio compagno, stavamo fuori dalla porta e aspettavamo il signor di Saint-Chéron, perché abbiamo l’ordine di portarlo dai suoi amici che lo attendono, lui sa già dove. Lei capisce che non lo si può più lasciar andare da solo, dopo quello che è successo venerdì scorso. Poi è arrivata questa piccina».

Si chinò e liberò con estrema cautela le falde della giacca dalle mani della bambina.

«Tu aspetti il signor di Saint-Chéron?» esclamò il signor Le Gouche. «È l’uomo i cui ordini vengono diffusi di vicolo in vicolo? Dov’è? Dove posso trovarlo? E cosa succederà il giorno di san Martino? Tutti ne parlano. Sarei disposto a pagare, pur di vedere il signor di Saint-Chéron ».

Il battelliere della Senna guardò con stupore il signor Le Gouche. Sembrava riflettere, le sue labbra si muovevano. D’un tratto esplose in una risata fragorosa:

«Lei desidera vedere il signor di Saint-Chéron? Ah, questa sì che è buona! Senti un po’, Jakob! Vieni dentro, Jakob! C’è qui uno che vuol vedere il signor di Saint-Chéron. Questa è proprio buona! ».

«Taci, balordo! » giunse una voce dal vicolo. «Vieni fuori, chiacchierone! Tutto quello che sai fare è aprire e chiudere la

bocca».

Alle spalle del battelliere apparve una testa barbuta e si distinse un lungo remo. L'uomo che aveva subito i rimbrotti stette per un attimo con la bocca aperta, profondamente turbato. Poi prese una decisione. Fece dietro front e senza dire una parola uscì con passo pesante nel buio della sera.

«Tipi strani» disse il signor Le Gouche. «Da qualche tempo li si incontra continuamente nei vicoli.

Chissà quale inquietudine li ha colti. Ah, dovrebbero restarsene sulle loro chiatte a trasportare verdura.

Quando non sono sulla Senna hanno la goffaggine delle tartarughe».

Monsieur Gaspard si alzò. E mentre Turlupin gli spazzolava la giacca, mise due *sous* sul banco di Madame Sabot. Quindi, silenzioso e assorto nei suoi pensieri come sempre, lasciò la bottega, non senza aver riverito i presenti.

Subito dopo di lui anche l'oste si avviò zoppicando alla porta, appoggiato al braccio del suo amico vicario.

Era il momento che Turlupin aveva atteso. Infatti, doveva dire al signor Froisset qualcosa che non tutte le orecchie potevano ascoltare.

8

Con un inchino molto rispettoso Turlupin si avvicinò allo scrivano addetto al consigliere del Parlamento:

«Se a lei accomoda, signore, » disse «sono personalmente a sua disposizione ».

Il signor Froisset prese posto su una sedia con l'aria di un martire e comunicò i suoi desideri a Turlupin.

«In fretta, mi raccomando!» ordinò. «Qui sto dannatamente scomodo. I capelli a destra fino all'orecchio e a sinistra sulle spalle».

Turlupin afferrò le forbici e il pettine largo.

« Con questo taglio » disse « non dovrebbe portare il suo vecchio berretto di pelo di coniglio. Per questo taglio ci vuole un cappello a falda larga e piuma lunga».

Il signor Froisset accolse assai male quel consiglio. Era deciso a portare il suo vecchio berretto fino a quando il suo padrone, il consigliere del Parlamento, non gliene avesse regalato un altro.

«Bene» borbottò con fastidio. «Nessuna novità?».

«Novità? Per l'anima mia, ne so una» sussurrò Turlupin tutto eccitato. «Ma è un grande segreto. Lei ne sarà sorpreso, signor Froisset. Ascolti, una gentildonna, forse indovina chi intendo…».

«Un po' più forte! » disse il signor Froisset. «Non capisco niente ».

«D’accordo, allora ripeto» gridò il signor Le Gouche dall’altro capo della bottega. «Stavo raccontando a Madame Sabot che nell’ultimo anno di regno del defunto re i miei fittavoli vendevano un maialino da latte a diciassette *sous*. Oggi un pollo da lessare costa esattamente la stessa somma, non ho detto altro».

«Per farla breve, una duchessa» bisbigliò Turlupin. « E dal suo matrimonio ha avuto un figlio che nasconde al mondo».

«E a me che me ne importa?» replicò il signor Froisset.

«Ma è sorprendente».

«Non c’è nulla di sorprendente» spiegò lo scrivano. «Si è già sentito di casi simili. C’è stato un tempo in cui per qualche gran signore era pericoloso avere un erede maschio. Io stesso una volta ho conosciuto un gentiluomo ugonotto…».

« Ma questo figlio » lo interruppe Turlupin «è venuto a sapere della sua origine e reclama i propri diritti ».

«Ah! Questo cambia tutto» esclamò lo scrivano, calcolando in fretta la somma che lui e il suo padrone potevano ricavare da un simile processo. «È un caso molto complicato. È di competenza del Parlamento. E se il Parlamento lo riconosce…».

Turlupin rimase lì con le forbici in mano, sorridendo beato a occhi chiusi. Nella sua fantasia vedeva una pergamena con un sigillo di ceralacca rossa appeso a una cordicella di seta verde.

«Certo!» continuò lo scrivano. «Facile non è. Davanti al Parlamento ogni dichiarazione deve essere suffragata da prove. Si sostiene questo o quello e subito ci si sente dire da tutte le parti: “Le prove, signor mio, ci mostri le prove”».

«E cosa deve fare, quello, per veder riconosciuti i propri diritti?».

«Anzitutto, deve procurarsi un estratto del registro dei battesimi » spiegò il signor Froisset. « Costa parecchio denaro.

Poi i due patrocinatori, uno di toga, l'altro di spada. Li ottiene in cambio di denaro. Poi i garanti giurati e i testimoni».

«Testimoni?» chiese Turlupin con voce forzata. «Dove li trova dei testimoni per una cosa del genere?».

«Se ha i soldi, di testimoni ne trova a sufficienza» ribattè lo scrivano. «È semplicissimo».

Con l'animo oppresso, Turlupin terminò il lavoro. Soldi! Non ne aveva. Considerò che cosa potesse vendere in tutta fretta. Il suo vestito della festa, che valeva dodici *livres*. Il piumino. Il piccolo crocifisso d'argento. Poi l'arazzo su in camera, dove era raffigurata la regina Giuditta. Ma entrambe le cose, il piumino e l'arazzo, non appartenevano a lui, bensì alla vedova Sabot.

Quindi disse, sottovoce e angosciato:

«Soldi? Non ne ha».

«Non ha soldi?» gridò indignato lo scrivano. «Perché non me l'ha detto subito! Se non ha soldi, allora la sua causa è già persa».

Turlupin ripose forbici e pettine.

«È povero» disse afflitto. «Dove va a prenderli, i soldi?».

«Questo è affar suo, non mio» dichiarò lo scrivano. «Cinquemila *livres,* è il minimo».

«E io che pensavo fosse sufficiente una ciocca di capelli bianchi » bisbigliò con un soffio di voce Turlupin, scoraggiato.

Il signor Froisset si alzò e prese il suo berretto. Ma non se ne andò. Si fermò a riflettere. Improvvisamente posò il braccio sulle spalle di Turlupin e lo portò con sé in un angolo della bottega.

« Bisognerebbe scriverle che si sa tutto » disse piano e in tono confidenziale.

«Scrivere? A chi si dovrebbe scrivere?» chiese Turlupin.

«In questo modo si potrebbe trarre un utile dalla faccenda. Visto che lei, Turlupin, ormai conosce il segreto».

E poiché Turlupin continuava a non capire, lo scrivano fu più chiaro:

«Deve pagare perché noi tacciamo».

« Signor Froisset! » sibilò Turlupin pallido di sdegno per quella proposta. « Lei è un miserabile. Non una parola di più, non voglio sentire altro».

Lo scrivano provò allora a conquistarlo alle sue idee con argomenti razionali.

«Non la capisco» disse. «Perché non vuole migliorare la sua posizione? Che cosa le importa di quella vecchia oca rinsecchita e azzimata, di quella spilorcia».

«Chi?» gridò Turlupin.

«La duchessa».

«Ah! » esclamò Turlupin. «Questo è troppo! ».

Riprese coraggio. Come in sogno vide l'alta e veneranda figura della madre, il volto trasfigurato dalla sofferenza, gli occhi che lo cercavano. L'avevano insultata. Sentì che si era ridestato in lui lo spirito aristocratico degli avi. Sapeva come avrebbe dovuto comportarsi.

«Signore!» disse in tono freddo allo scrivano. «Da tutto questo capisco soltanto che lei mi vuol vedere con la spada in mano».

«Senta un po', Madame, cosa succede lì» esclamò il signor Le Gouche. «Un duello al lume delle torce! Ottimo. Un duello tra uno scrivano e un barbiere, sarà divertente».

« Gesù, signor Turlupin! » gridò la vedova, e nel medesimo istante il signor Froisset disse:

«Vedere te con una spada in mano, buffone, sarebbe uno spettacolo penoso».

« Lei mi darà soddisfazione » disse Turlupin con cupa fermezza.

«Soddisfazione vuoi?» lo derise lo scrivano. «L'avrai. Mi hai tagliato i capelli, babbeo. Ecco due *sous*. Questa è l'unica soddisfazione che ti devo. E se ne avrò voglia, cretino, le scriverò».

«Ah! » urlò Turlupin. «Adesso basta! ».

Si gettò sullo scrivano. Ma questi gli sfuggì, si curvò di scatto sopra il tavolo e in men che non si dica aveva spento le due candele. E nell'oscurità si udirono il rumore delle sedie rovesciate, le grida d'aiuto della vedova, il tintinnio di un lavabo andato in frantumi e la voce trionfante di Turlupin:

«Ti ho preso finalmente, mascalzone! Sta' tranquillo che non mi scappi».

«Ahi! » urlò il nobiluomo della Piccardia. «Hai molta forza, ragazzo mio. Ma adesso lasciami libero il braccio, altrimenti dovrei appiopparti non so quanti ceffoni».

E nello stesso tempo giunse dall'altra parte la voce dello scrivano:

«Fatti vedere, spugna! Vieni qui, succiasangue! Ti insegno io ad attaccar briga con me. Ti sbudello con una lisca».

«Io ti strozzo» gemette Turlupin, che al buio andava via via sbattendo contro il secchio della sabbia, la morsa, il recipiente della cenere, la scopa e il tamburo. «Io ti spezzo le ossa».

«Ha sentito, signor Le Gouche? Lo strozza!» piagnucolava la vedova. « Gli spezza le ossa. Li separi, avanti! ».

Improvvisamente cadde su quella confusione un raggio di luce. Dalla stanza che fungeva da dispensa, camera da letto e cucina entrò, avvolta in un lenzuolo e con un moccolo di candela nella mano, la piccola Nicole e gridò in tono lamentoso:

«Signor Turlupin, cos'è successo? Cos'ha fatto alla gattina? Jamine, mia povera Jamine, dove sei, non ti vedo».

Turlupin, ansante, stava al centro della devastazione da lui stesso causata. Cercava l'avversario. Ma lo scrivano, non appena riapparsa la luce, aveva approfittato del suo vantaggio ed era già nel vicolo, davanti alla porta del negozio. E, sapendosi al sicuro, indicò con un gesto sprezzante e insieme compassionevole Turlupin che, scarmigliato, coperto di graffi e ansimante, con un bernoccolo in fronte e il volto annerito dalla cenere, si trovava accanto alla luce della candela.

«Lo guardi, Madame!» disse. «Non è triste pensare che Gesù Cristo è morto anche per questo idiota?».

Una testa di legno volò attraverso la bottega e mancò il bersaglio, poiché lo scrivano se l'era data a gambe. Turlupin, precipitatosi sulla porta del negozio con le molle in mano e pronto all'omicidio, fece in tempo a vedere il signor Froisset sparire dietro il primo angolo.

La signora Sabot, in lacrime, raccolse da terra i cocci del lavabo. Avvolta nel suo lenzuolo, la piccola Nicole sedeva tremante di freddo sulla panca accanto alla stufa e stringeva a sé la gattina ritrovata; il signor Le Gouche si sfregava il braccio.

«Deve solo provarci, a scriverle» borbottò Turlupin, che si sentiva profondamente infelice. «Gli spacco il cranio. Non conosce il suo nome, questa è la cosa più importante. Provi soltanto a farsi rivedere, io lo… ».

Ammutolì. Rimase come impietrito, le molle gli sfuggirono di mano. Un colpo di vento attraversò la bottega e scompigliò la parrucca del signor Pigeot per poi insinuarsi nel lenzuolo della bambina, che per la stanchezza si era addormentata sulla panca.

Di colpo Turlupin fece dietro front. In un balzo fu dalla vedova Sabot e la trascinò con sé sulla porta.

«Guardi là! » balbettò sconvolto dall'eccitazione. «È venuta lei, era qui. Ha mentito, lo scrivano, non è vero niente di quello che ha detto a proposito dei soldi, dei garanti giurati e delle prove. È venuta lei, adesso sa dove trovarmi… ah,

Madame, la faccenda segue il suo corso. Non ho bisogno né di soldi né di testimoni. Sono molto felice, Madame. Sono molto felice».

E, bloccando come in una morsa fra le sue la mano della vedova, Turlupin indicò un calesse che lento e pesante s'allontanava con gran strepito nel buio.

9

Il mattino seguente, all'alba, Turlupin si mise al lavoro come se nulla fosse accaduto. La vedova, entrata nella bottega con la scodella del latte e il panino della colazione, lo trovò già accanto alla morsa; aveva disposto secondo la lunghezza i riccioli destinati alla parrucca del signor Pigeot e ora li stava lisciando e ammorbidendo con una goccia d'olio di seconda qualità. E quel lavoro pareva assorbirlo completamente, non levava lo sguardo, il latte poteva anche raffreddarsi, lui non aveva tempo. Temeva di dover subire domande e rimproveri, e non poteva perdonare alla vedova il fatto che la sera prima, al colmo della gioia e della felicità, fosse stato lì lì per rivelarle il suo segreto. E fintanto che sentiva su di sé lo sguardo di lei afflitto e preoccupato, la parrucca paglierina del signor Pigeot era ai suoi occhi la cosa più importante al mondo. Ma non appena la vedova Sabot ebbe lasciato la bottega, Turlupin posò il diavolino di legno che aveva in mano e si abbandonò ai suoi pensieri. E mentre guardava nel vuoto alla maniera dei sognatori, attorno a lui scomparvero le cose della vita quotidiana, il tavolo, la panca, gli alari di ferro, gli attrezzi del mestiere; e vide con la mente la carrozza di casa La Trémouille che, attraversando lenta e superba i vicoli tortuosi, veniva a sottrarlo alle angustie e all'oscurità della sua esistenza per portarlo nello splendore del grande destino che lo attendeva.

Ma il giorno trascorse senza che dalla duchessa di Lavan giungesse alcun messaggio. E quando la sera tardi se ne fu andato anche l'ultimo cliente, un povero lanaiolo al quale la vedova, per l'amore di Dio e per la remissione dei propri

peccati, faceva radere la barba una volta al mese, Turlupin tolse dalla cassapanca il suo vestito della festa e si congedò dalla signora Sabot.

«Devo andare via» disse guardando per terra. «Aspetto solo che la pioggia diminuisca un po'».

«Va via?» esclamò la vedova sbigottita e piena di cattivi presentimenti, giacché mai Turlupin era uscito di casa a quell'ora; sera dopo sera restava seduto sulla panca davanti al suo quartino e leggeva *II sigillo della saggezza.* «Va via? Così tardi e per giunta con questo tempo?».

« È vero » disse Turlupin dando uno sguardo preoccupato al vestito nuovo. « Oggi non vuol proprio smettere di piovere. Non vado via volentieri, ma a che serve! Ho ricevuto un ordine e devo ubbidire».

«Non so davvero cosa le importino gli ordini del signor Vauquelin » si accalorò la vedova. « Può occuparsi da solo della vendita del suo sidro. Oppure è la figlia che le dà gli ordini? Allora, certo, capisco la sua solerzia».

«Madame! » disse Turlupin con aria cupa. «Non conosco né il signor Vauquelin né sua figlia, e non so nulla nemmeno del suo sidro. No, l'ordine che ho ricevuto è di altro genere. È Dio stesso che mi ha chiamato».

« Non conosce il signor Vauquelin?» esclamò la vedova indignata. « E pretende che le creda? E ieri sera, quando quello è venuto… ».

Ammutolì. Sul suo viso si dipinse un'espressione di dolorosa sorpresa e i suoi occhi si riempirono di lacrime.

«Il medaglione! Signor Turlupini Dov'è il medaglione? Non mi aveva promesso di tenerselo caro? Dio, il cui nome lei ha appena bestemmiato per nascondere le sue cattive intenzioni, le ha per caso anche proibito di portare il medaglione dove il mio ritratto era dipinto accanto al suo?».

Turlupin si toccò il petto.

Il medaglione, mormorò turbato. È vero, non ce l'ho più.

Ma improvvisamente il suo viso si illuminò.

«Il medaglione? Ah, Madame, la catena si è rotta» disse. «Ieri sera, quando mi sono azzuffato al buio con quell'animale, lo scrivano. Stamattina, all'alba, sono stato dall'argentiere, mi ha chiesto tre *sous»*.

Tacque. Si era reso conto di essere caduto dalla padella nella brace: se alla vedova fosse venuto in mente di chiedergli il nome dell'argentiere si sarebbe trovato in seri guai. Lasciò cadere le braccia e guardò la signora Sabot con un'espressione di angosciosa attesa.

Ma proprio in quel momento comparve sulla soglia il signor Coquereau, lo speziale, bagnato dalla testa ai piedi, con le scarpe fradice, arruffato dal vento e tutto ansimante perché aveva corso. La signora Sabot, alla quale quell'intrusione era affatto sgradita, lo salutò con moderata cortesia:

«Ah, è lei, signor Coquereau» disse. «La pioggia non l'ha dunque trattenuta, mi fa piacere».

E non riuscendo a reprimere del tutto il proprio fastidio, aggiunse:

«Adesso mi testimonia quasi quotidianamente la sua amicizia».

«Signora! » rispose il signor Coquereau con dignità. «Ho l'onore di farle il mio inchino».

Stese il mantello sulla spalliera di una sedia e la accostò al fuoco. Frattanto Turlupin era uscito di soppiatto. In quell'istante seppe che non sarebbe mai più tornato nella bottega della vedova Sabot. E mentre chiudeva piano la porta dietro di sé, con un ultimo, lungo sguardo si congedò da quanto fino a quel momento gli era stato più caro: dal libro che aveva per titolo *II sigillo della saggezza* e dalla piccola Nicole addormentata.

«Se n'è andato davvero» disse afflitta la vedova. «Non mi ha ascoltata».

«Un amante piuttosto scortese» osservò il signor Coquereau asciugandosi le gambe davanti al focolare.

«Oh, signor Coquereau! Quanto si sbaglia sul suo conto!» esclamò la vedova. «Mi creda, lei non lo conosce. Ha un cuore grande così, e le migliori maniere del mondo».

«Solo che, purtroppo, è matto» fece il signor Coquereau. «E per giunta, fra tutti i pazzi della cristianità lui è il più pazzo. Mi creda, la settimana scorsa è venuto nel mio negozio soltanto per dirmi che adesso sapeva che ci sono ventiquattro principi dell'inferno, e lui ne conosceva persino i nomi».

« Lo ha letto nel suo libro, lasciato qui da un padre carmelitano assieme a una lode di san Luigi in versi alessandrini. Però è vero, a volte il signor Turlupin è molto strano. Ieri sembrava avesse visto chissà quale meraviglia nel vecchio calesse del signor Vauquelin, che due volte l'anno viene in città dal paese per trovare un compratore del suo sidro e far visita alla figlia, sposata col signor Lescalopier».

«Conosco la signora Lescalopier» interloquì il signor Coquereau. « È una donna di campagna, e si dice che la prima notte di nozze abbia fatto la ritrosa con molte grida».

« Oggi » proseguì la vedova « tradisce il marito, e lui ha quel che si merita. È stupido e vanesio. È un babbeo. Anche lei, però, non ha più testa».

I suoi pensieri tornarono a Turlupin. Ora più di prima era convinta che fosse caduto nella rete della signora Lescalopier. Anche al signor Coquereau la cosa sembrava certa.

«Una volta» disse «anch'io ho sperimentato molta ingratitudine da parte di una persona elle amavo. Sì, Madame! Io ho amato, e mi dimostrerei assai indegno dell'amicizia di cui mi onora se glielo tacessi. Sì! Un uomo onesto e avveduto, con una rendita sicura, non è stato debitamente apprezzato».

Tacquero entrambi per un istante. Poi il signor Coquereau riprese a fare alla vedova le sue confidenze circa le proprie

condizioni, la propria persona e le proprie simpatie.

« La mia rendita sicura ce l'ho, grazie a Dio. Gestire un negozio di spezie, signora Sabot, non è così semplice. Però, si dica quel che si vuole, è un esercizio che dà da mangiare al suo padrone. Tutti hanno bisogno di pepe, zafferano, olio e aceto. La cosa più importante è non farsi imbrogliare negli acquisti. Piazzare la merce, quello non è un problema».

Mise il braccio attorno al fianco della vedova e la trasse a sé.

«Non è facile trovare una donna» disse «che sia bella e amabile, non troppo vecchia ma anche esperta negli affari. Sono qualità che non si vedono riunite in ogni donna. E dovrebbe anche sapermi divertire perché, come lei sa, io tendo alla malinconia».

10

Frattanto Turlupin attraversava sotto una pioggia scrosciante i prati e i dossi di sabbia che si estendevano lungo la riva del fiume al di là dei bastioni. La notte era buia, ma lui conosceva la strada. Aveva saputo dal domestico di un notaio, suo vicino di casa, che il palazzo del duca di Lavan si trovava nel sobborgo di Suresnes, dietro i due mulini e non lontano dal ponte di legno che portava all'isola di San Vincenzo.

Un vento freddo e umido gli soffiava in faccia, ma Turlupin si teneva stretto il mantello con entrambe le mani e andava avanti, dominato da un unico pensiero, vedere sua madre quella sera stessa; non voleva attendere ancora e continuava a ripetere fra sé: Lei ha il mio ritratto, bene, allora io voglio avere il suo. E queste parole tempravano la sua volontà, lo rendevano forte e gli davano il coraggio che l'impresa richiedeva.

La luna spuntò dietro le nuvole e rivelò a Turlupin i mulini, che davanti ai suoi occhi sembravano emergere dall'acqua mossa. Poi la strada si allontanò dalla riva del fiume, e Turlupin scorse i vaghi contorni delle case di Suresnes sparse nella pianura e in mezzo a esse, sovrastante su tutte, la residenza signorile del duca di Lavan.

Un vasto spiazzo erboso, al centro del quale si trovava un pozzo a carrucola. Stretto fra due torrioni d'angolo, l'imponente edificio. Una rampa in pietra, una lunga serie di finestre illuminate. E sopra il portale lo stemma della casa La Trémouille: due cardi e una sbarra e, in basso, un pugno guantato.

Per un po' Turlupin rimase appoggiato al muro del pozzo. Salutò lo stemma in pietra sopra il portale, sapeva di non vederlo per la prima volta. E più stava lì, più si convinceva di non aver mai dimenticato l'immagine di quella casa, di averne serbato per tutti quegli anni un sia pur vago e confuso ricordo. E un sogno disperso della sua lontana infanzia gli aleggiò per qualche secondo davanti agli occhi: sedeva accanto a un uomo dallo sguardo serio e fiero, suo padre, in una carrozza foderata di velluto rosso che attraversava lo spiazzo coperto di neve per condurli alla messa.

L'orologio di un campanile batté le undici. Gli sembrò che da un momento all'altro una delle finestre illuminate dovesse aprirsi e una mano bianca e sottile fargli cenno di entrare. Si rinfrancò. L'ora chiamava. Lentamente attraversò lo spiazzo, lentamente salì la rampa. Poi, chiedendo con fermezza di entrare, batté due volte al portone della casa dei suoi padri.

Si udirono voci, tintinnarono chiavi, il portone girò sui cardini cigolando. La luce di una lanterna a vento cadde sul viso di Turlupin, due lacchè gli sbarrarono la strada.

«Il suo nome, signore?».

«Lo dirò alla signora duchessa» rispose Turlupin.

La luce scivolò dalla sua ciocca di capelli bianchi alle scarpe rattoppate.

«In che modo desidera servire Madame?» domandò quello con la lanterna a vento.

«Lo dirò di persona alla signora duchessa» ripetè Turlupin con fierezza e sicuro dell'effetto delle sue parole.

«Che impudenza!» gridò una voce chiara di ragazzo dall'interno della casa. «Non è uno di quelli che aspettavamo. Senza dubbio uno dei suoi scherani! Cacciatelo via a legnate, e dica a chi lo manda… ».

Una bastonata colpì Turlupin sulle spalle, una seconda sul braccio, un pugno al petto lo fece barcollare all'indietro. Il portone si richiuse con un botto. Disperato, fuori di sé per la vergogna e l'indignazione, Turlupin si ritrovò al buio.

Non mi hanno lasciato andare da lei!, mormorò con un groppo alla gola. Quelle canaglie dei domestici mi hanno bastonato. Dov'è il mio mantello? Quei maledetti lacchè. Colpi di bastone! Ma mi ricorderò di loro.

Gli vennero le lacrime agli occhi. L'assurdità del destino gli strappò una risata stridula: là dentro si svolgeva una festa e lui, il vero duca di Lavan, stava fuori sotto la pioggia a guardare in su, verso le finestre illuminate.

Non mi lascia andare da lei!, mormorò pieno di amarezza. Ha paura di vedermi di nuovo. Devo tenere per me il segreto. Devo rimanere Turlupin. Bene, ma lei ha il mio ritratto e io voglio avere il suo. È mio diritto, non pretendo di più.

Rifletté. Non doveva essere difficile entrare in quella casa di giorno, quando c'era sicuramente un continuo andirivieni di servitori. Domani, allora; e per intanto aspettare. Ma dove? Turlupin aveva freddo. A casa, nella bottega di barbiere, non voleva ritornare. Magari in riva al fiume e sotto il ponte di legno; là però c'erano sicuramente dei ratti. E nessuna stalla, nessun fienile nei dintorni.

Ma a destra, lungo il muro del parco, a meno di venti passi di distanza, scorse dei gradini che portavano a un'immagine sacra sopra la quale era stata costruita una tettoia. E lì si diresse Turlupin. Sotto il tetto di legno trovò riparo dalla pioggia e forse poteva perfino sdraiarsi.

Stava per farlo, quando di colpo si fermò. Rabbia e amarezza lo travolsero. Ora riusciva a spiegarsi la sua malasorte. Sui gradini, rannicchiato e avvolto nel mantello, sedeva un mendicante.

11

Un mendicante sedeva sui gradini, uno dell'infame congrega degli spioni di Dio, un insaziabile che ingrassava con i soldi della gente perbene. Sedeva lì per riscuotere l'elemosina anche di notte. E Turlupin non l'aveva visto, gli era passato davanti senza dargli un *sou.* E questo miserabile nella sua avidità, irragionevolezza e cattiveria lo aveva maledetto e accusato davanti a Dio, e Dio aveva creduto al calunniatore e lasciato che i lacchè cacciassero lui, Turlupin, a legnate dalla soglia della sua casa.

Lanciò uno sguardo dolente verso il cielo, attraversato da nuvole nere cariche di pioggia. Poi frugò nel mantello alla ricerca di denaro, ma non ne trovò, trovò soltanto cipolle e un pezzo di pane. Gettò il pane al mendicante e gli disse:

«Ecco, prendi e lasciami in pace! ».

Il mendicante non si mosse. Il pane era caduto sul gradino più basso, e lì rimase abbandonato.

«Niente imbrogli, accidenti!» borbottò sbigottito Turlupin. «Prendi il pane, mi ascolti?, e ficcalo nella tua bisaccia. Adesso non puoi dire che non ho avuto compassione' di te. Il pane è elemosina tanto quanto il denaro. Ah, non lo vuoi?».

E indignato da tale empietà e presunzione Turlupin alzò gli occhi al cielo, per accusare a sua volta il mendicante davanti a Dio:

«Pane non ne vuole, hai visto? È avido di denaro. Il pane non è abbastanza buono per lui. E tu hai dato retta a un simile furfante! Per lui hai lasciato che mi prendessero a legnate. Io

non ho denaro, nemmeno un *sou,* ho soltanto questo pane e tre piccole cipolle, non ti nascondo nulla. E prima, al buio, non l'ho visto. Mi è stato fatto un torto. Mi ascolti? Sono io, Turlupin, che parla con te ».

Il vento sferzava Turlupin con un turbinio di gocce; invano egli tentava di ripararsi il viso con un lembo del mantello. E, in quella, il mendicante si alzò.

«Signore! » urlò per farsi sentire nel sibilo del vento furioso. «Ho visto tutto. L'hanno trattata indegnamente, l'hanno cacciata dalla casa. Ne deduco che lei è un uomo retto, al quale si può concedere fiducia».

Turlupin lasciò cadere il mantello, irrigidito dalla sorpresa, i suoi occhi cercavano di penetrare l'oscurità. No, quello non era il linguaggio di un mendicante. Quell'uomo parlava come uno che è abituato a comandare. Ma perché, se non era un mendicante, perché allora sedeva sui gradini, sotto la pioggia, ai piedi di un'immagine sacra?

«Chi è lei, signore?» chiese Turlupin. «Non ha un tetto, per sedere qui col vento e con la pioggia?».

Lo sconosciuto tirò Turlupin sotto la tettoia di legno.

« Sono al servizio di un gran signore, di cui non posso fare il nome » disse. « E per suo ordine stavo seduto qui e tenevo gli occhi aperti. E lei, signore? Le hanno giocato un tiro infame. Chi cercava nella casa dei Lavan?».

« Devo parlare con la signora duchessa » rispose Turlupin. «Ma non mi hanno lasciato entrare».

« Con la signora duchessa? E se io trovassi il modo d'introdurla in quella casa?».

« Mi bastoneranno di nuovo » disse Turlupin con aria afflitta.

« Non la bastoneranno, lasci che me ne occupi io » dichiarò lo sconosciuto. «La riceveranno addirittura con la massima cortesia».

Turlupin gettò uno sguardo preoccupato al portale. Rifletté.

« Se posso essere certo di venir accolto meglio della prima volta, » disse infine « e se lei è davvero tanto generoso da farmi un simile favore, per di più senza conoscermi…».

«Ci tengo molto ad accontentarla» disse lo sconosciuto. « Certo, a una condizione, ma non dubito che lei sarà disposto a rispettarla. Per lei è solo un'inezia. Venga con me, signore, tutto il resto si accomoderà».

«Vengo! » disse Turlupin e, mentre lo sconosciuto lo precedeva, si chinò di nascosto verso il pezzo di pane che stava per terra e se lo infilò sotto il mantello.

Attraversarono lo spiazzo in direzione del fiume e camminarono per un bel po' lungo il pendio della sponda, in mezzo a una fitta sterpaglia. Poi la strada scendeva. Il vento passava tra le canne della riva e il suo canto monotono si univa, in una sola, malinconica melodia, al rumore dell'acqua che scorreva pigramente.

Dal buio emerse la casa di un barcaiolo. La guida di Turlupin si fermò e bussò alle imposte di legno.

«Apri, Macchiato! » gridò. «Sono io».

Un uomo alto, barbuto, butterato aprì la porta. Entrarono in una stanza rischiarata solo in parte dal bagliore rossastro di un fuoco che guizzava sinistro. Reti da pesca, grandi e piccole, pendevano dal basso soffitto e proiettavano sulla parete ombre bizzarre e fugaci come spettri. Turlupin girò la testa e lanciò uno sguardo furtivo al suo accompagnatore. L'uomo che al buio aveva preso per un mendicante portava l'abito di uno scrivano: toga nera, gorgiera bianca e alla cintura un calamaio e alcune penne d'oca. Era secco come un pezzo di legno, tutto storto, e il suo viso terreo era segnato da cento piccole rughe.

Si era avvicinato al focolare e si scaldava le mani. Da un angolo buio della stanza uscì un maiale che strofinò il grugno contro le scarpe rattoppate di Turlupin.

«Il pesce è ancora nel mastello?» chiese lo scrivano.

«No» rispose il barcaiolo. «Nuota già nel fiume. Nuota come nuotano le pietre».

«C'è stato rumore?».

«Abbastanza. Gridava come se tutto il mondo dovesse sentire, e mi prometteva mari e monti».

L'uomo in toga nera fissava le fiamme del focolare.

«Un pesce che grida» disse, senza guardare Turlupin. «Un pesce che promette tutti i beni del mondo, e per di più l'eterna beatitudine, va ributtato in acqua. Cosa ne dice, eh?».

«Ne ho sentito parlare» rispose Turlupin angosciato. «Ma non sapevo che esistesse davvero».

«Ci sono pesci che gridano, se sono in pericolo di morte» borbottò l'uomo accanto al fuoco. «Chi conosce questo fiume? I battellieri della Senna, loro sì conoscono il fiume e i suoi segreti, ma li tengono per sé e non ne parlano volentieri. - E ora, amico mio, ai nostri affari! ».

Il barcaiolo butterato tolse una rete dal chiodo, se la gettò sulle spalle e uscì. Nella stanza rimasero in tre: Turlupin, lo scrivano e il maiale, che grufolava nella cenere del focolare.

«Nella casa da dove l'hanno così vergognosamente cacciata» cominciò lo scrivano «questa notte si tiene un'assemblea - presieduta dal signor di Roncherolles, primo barone di Normandia - che riunisce i rappresentanti dell'aristocrazia ribelle di tutte le province. Senza dubbio verranno prese delle decisioni contro Sua Maestà il re, e contro il governo dello Stato. Per chi mi manda è di grande importanza avere nella casa dei Lavan una persona di fiducia che lo informi di tutto ciò che vi accade. Io non mi ci posso introdurre perché mi conoscono bene».

« Conoscono anche me » osservò Turlupin.

« L'hanno vista una volta soltanto e non la riconosceranno, perché lei sarà completamente diverso. Mi ascolti, signore… la sorte ci è stata favorevole. Anche l'aristocrazia della Bassa Bretagna ha inviato un suo rappresentante all'assemblea, il

signor René de Josselin, Sieur de Coetquen. Sulla strada per Parigi, questo gentiluomo subì un infortunio. Fu riconosciuto. Io mi feci sotto e, per farla breve, lui perse la partita».

«Avete giocato?» domandò Turlupin. «Un gioco a due? Magari a toccadilla?».

L'uomo accanto al fuoco sollevò lo sguardo e proruppe in una breve, terribile risata.

« Certo! un gioco a due, lo chiami come vuole. Insomma, perse tutto: il cavallo, i vestiti, le carte, perfino la spada e la parrucca. Non gli rimase nulla».

Lasciò il suo posto accanto al fuoco e tirò fuori da una cassapanca una bella marsina nuova, una calzamaglia, un mantello, una spada, un paio di stivali, un cappello piumato e una parrucca.

«Vede,» proseguì «c'è tutto quello che le serve per trasformarsi nel signor di Josselin. E mi creda, con questa parrucca nemmeno sua madre la riconoscerà».

«Maledizione! » esclamò Turlupin. «No, la parrucca allora non la voglio ».

«Niente parrucca?» gridò lo scrivano. «E impossibile. Qualsiasi persona di rango e di nobili origini porta una parrucca sull'esempio di Sua Maestà il re. Lei deve avere una parrucca, altrimenti rovina tutto. La guardi, è di eccellente fattura».

«È vero» riconobbe Turlupin. «Quello che l'ha fatta s'intendeva del suo mestiere».

«Bene» fece lo scrivano. «Adesso sì che ragiona. Allora ascolti: giocando con il signor di Josselin a… come l'ha chiamata? Toccadilla?… giocando con il signor di Josselin a toccadilla, dicevo, riuscii a guadagnarlo alla causa del re, ed egli si spinse a tal punto nel suo zelo e nella sua devozione da rivelarmi perfino le parole d'ordine che gli avrebbero permesso di entrare nella casa dei Lavan. Infatti, come ha potuto constatare di persona, sono dannatamente guardinghi

laggiù. Le parole d'ordine dunque - faccia attenzione! Le chiederanno anzitutto il suo nome. Come si chiama?».

«Turlupin».

«No, accidenti! Cerchi di capirmi bene! Lei si chiama René de Josselin, Sieur de Coetquen. Sulle sue carte c'è questo nome. Lei viene dalla città di Quimper».

«Va bene. René de Josselin, Sieur de Coetquen» ripetè Turlupin.

«Alla prima domanda che poi le rivolgeranno, risponda: "Con la mia spada". La sua risposta alla domanda successiva sarà: "Allora con la mia vita". È facile da ricordare. Alla terza domanda risponda con il motto: "Dio e la nobiltà di Bretagna". Si fissi nella mente queste parole e l'ordine in cui van dette. Una volta entrato in casa, il più è fatto. Perché la conversazione con i signori dell'aristocrazia non le creerà alcun problema. E di tipo molto ordinario: un insieme di imprecazioni e giuramenti, scherzi grevi e intemperanze. Lei sa imprecare e giurare?».

«Vorrei vedere!» disse Turlupin. «So imprecare come una pescivendola ubriaca».

«Va bene anche così» osservò lo scrivano. «E se le chiedono dei suoi incarichi… lei ha ricevuto soltanto quello di dimostrare in qualunque circostanza la sua disponibilità a servire casa Lavan. Dei domestici e dei lacchè parli soltanto per definirli dei fannulloni e dei balordi. Da questo si riconosce un gentiluomo. I bagagli li ha lasciati nella locanda dove si è fermato a fare colazione. E veniamo alla duchessa. Si ricordi: ci si avvicina a Madame con due rispettosi inchini. Davanti a Madame si sta a capo scoperto. Faccia attenzione, non commetta errori in queste cose! ».

A capo scoperto, mormorò Turlupin. Con due rispettosi inchini. Buono a sapersi.

«E ora, signore, fra poco è mezzanotte. Qui ci sono i suoi vestiti, qui le sue carte. Mi troverà domani mattina di buonora

sulla riva del fiume, sotto la scarpata, è lì che l'aspetterò. Conosce il suo compito. Siamo d'accordo».

«Ancora una cosa» disse Turlupin. «Questo signor di Josselin… ha sicuramente perso al gioco anche il suo denaro. Io non ho nemmeno un *sou».*

«Denaro?» esclamò lo scrivano. «No, denaro non gliene do. Un gentiluomo non ha bisogno di denaro. Un gentiluomo lascia che siano gli altri a pagare per lui».

Un quarto d'ora dopo la mezzanotte Turlupin batteva al portale della residenza signorile dei Lavan. Udì delle voci, dei passi, il tintinnio delle chiavi. Poi il portone venne aperto di una fessura. La luce di una lanterna a vento cadde sul cappello piumato di Turlupin e scivolò in basso fino alla punta dei suoi stivali.

«Il suo nome?».

«René de Josselin, Sieur de Coetquen».

«In che modo desidera servire la signora duchessa?».

«Con la mia spada».

«E se la perdesse?».

«Allora con la mia vita».

«Chi le ha dato questo incarico?».

«Dio e la nobiltà di Bretagna» esclamò Turlupin.

Il portone cigolando si aprì. Turlupin entrò fra due file di lacchè vestiti di nero e viola in un atrio illuminato a giorno. Chiuse gli occhi. La luce lo accecava.

«L'abbiamo aspettata, signore!» esclamò una voce chiara di ragazzo. «Le do il benvenuto in questa casa».

Sulla scala era fermo il giovane duca di Lavan, che con un ampio gesto si levò il cappello dinanzi a Turlupin.

12

A quell'ora una folla strabocchevole di popolani silenziosi riempiva la piazza situata tra il macello e la chiesa di Saint-Jacques de la Bougerie. Se ne stavano lì, avvolti nei loro mantelli e infradiciati dalla pioggia, strilloni, facchini, lacchè licenziati, osti, cantinieri, mendicanti, ladri, carrettieri, battellieri della Senna, scrivani senza ufficio e senza pane, straccivendoli, acquaioli, cantastorie, figure dagli occhi infossati che vivevano di pane d'avena e di cruschello, disperati che andavano alla ricerca di rifiuti ai mercati delle erbe, giornalieri, portinai, attaccabrighe, borseggiatori, proscritti e ricercati che solo di notte sgusciavano dai loro buchi - stavano tutti lì, in attesa di un uomo al quale si erano dati anima e corpo.

Erano venuti ubbidendo all'ordine corso di vicolo in vicolo, di casa in casa. La pioggia non li aveva dissuasi. Stavano lì, muti e pazienti, e il silenzio di quell'assembramento notturno era così profondo da lasciar percepire il gorgoglio dell'acqua che - al centro della piazza - dal corno sinuoso di un tritone ricadeva a zampillo in una grande conchiglia di pietra.

Isolati o a piccoli gruppi, portatori di fiaccole scivolavano lungo le file di case, e nel passare facevano emergere dal buio ora le ampie superfici murarie del macello, ora il parapetto in pietra e le quattro colonne in sienite rossa del portale della chiesa. Da lontano giunse lo strepito di una carrozza che passava in gran fretta. Nubi cariche di pioggia vagavano lente e minacciose per un cielo senza stelle.

A un tratto il silenzio della notte fu lacerato da un urlo nel quale esultanza e lamento erano crudelmente mescolati. Vicino alla fontana del tritone un uomo era caduto a terra e si contorceva in preda alle convulsioni e all'estasi.

«È qui!» si udì la sua voce. «È arrivato! È tra noi! Sento il suo fuoco ardente nel mio cuore. Sento i suoi colpi di martello nel mio petto. Sono qui, qui! Fa' di me quello che vuoi! ».

E quasi nello stesso istante risuonò dal portale della chiesa un grido poderoso:

«Il signor di Saint-Chéron».

Si levò un brusio di eccitazione che andò via via crescendo. La folla ebbe un sussulto. Le fiaccole raccolte attorno all'uomo in estasi si dispersero, attraversarono la piazza, scomparvero, riemersero e si ritrovarono assieme sotto il portale della chiesa, che di colpo venne illuminato a giorno.

Dietro un muro vivente di figure gigantesche, dietro una guardia di battellieri della Senna che lo proteggevano con i loro corpi, apparve Monsieur Gaspard. Si era arrampicato sul parapetto di pietra. La luce chiara delle fiaccole faceva risaltare le rughe sulla fronte e le guance cadenti, dove ardevano le chiazze rosse di una morte precoce.

Levò il braccio. Immediatamente nella vasta piazza il brusio si spense e non si udì nient'altro che il mormorare sommesso della fontana.

E poi le sue parole passarono come un turbine sulla folla silenziosa.

«Il giorno è arrivato, tenetevi pronti. La giustizia vi ordina di insorgere e di abbandonare, armi in pugno, le vostre; misere capanne, i vostri focolari spenti. Quando verrà l'ora della grande partita di volano fate rullare i tamburi, date l'allarme alla città, tirate fuori le catene, barricate le strade e mettete fine con la forza alle vostre sventure. Sarà punibile solo chi agirà con moderazione. Chi risparmia i suoi nemici condanna se stesso. Dio li ha messi nelle nostre mani. Dobbiamo annientarli tutti, non possiamo risparmiarne

nessuno, né uomo né donna, né grande né piccolo, né buono né cattivo, né vecchio né giovane, affinché non ne rimanga uno solo e con essi si spenga anche il ricordo del loro nome».

13

«Non abbiamo ancora incominciato la discussione » disse il duca di Lavan a Turlupin, mentre salivano l'ampia scala di marmo «perché la nobiltà di Francia in esilio non è ancora presente tra i convenuti, e siamo tutti d'accordo che non si può trattare alcuna questione importante finché non arriva l'inviato di casa Vendôme. Lo sto aspettando con impazienza. Per oggi ci siamo limitati a risolvere le controversie sorte fra il signor di La Roche-Pichemer e mio cugino Luynes. Una faccenda incresciosa che ci è costata parecchia fatica, perché il signor di Luynes ha, come duca e pari del regno, il privilegio di non battersi; e per quanto riguarda il signor di La Roche-Pichemer, non c'è nulla che lo potrebbe autorizzare…».

Si interruppe nel bel mezzo del discorso per rispondere al saluto di un gentiluomo il cui viso imbronciato era apparso a una finestra della galleria.

«È lui» sussurrò. «Il signor di La Roche-Pichemer, quello del quale le ho appena parlato. Diavolo, non si è mai abbastanza cauti. È sempre tra i piedi, anche soltanto a nominarlo».

Fece ancora un cenno, sorridendo e salutando, al gentiluomo che scomparve nel buio della galleria. Poi si rivolse di nuovo a Turlupin.

«E ora a lei, signore. Lei viene dalla Bretagna. Le confesso che sono molto curioso di sapere quali incarichi ha ricevuto dai suoi amici».

« Io » disse Turlupin « non ho altro incarico che quello di dimostrare in qualunque circostanza la mia disponibilità a servirla ».

E, assai soddisfatto di aver ricordato così bene le parole dello scrivano, levò lo sguardo al soffitto sul quale era dipinta Aurora, che su un cocchio dorato passava sopra nuvole rosa, spargendo fiori.

«Questo sì che si chiama parlare! » esclamò il giovane duca. «Questo è il linguaggio di un uomo che vale. Mi affretterò a dar notizia a Madame dei suoi nobili propositi, che tornano ugualmente a onore suo e della mia casa. - E la già trovato alloggio, signore? In questa città non è facile trovare un albergo dove si sia ben serviti e si mangi in maniera decente. Dopo gli intendenti delle finanze, i più grandi ladri - lo sappiamo bene — sono gli albergatori ».

«Verissimo» disse Turlupin, ben deciso a non lasciare la casa nella quale era entrato con tanta fatica.

«Mi faccia dunque l'onore di essere mio ospite» lo pregò il duca. «Sarebbe per me un piacere. Mi dia questa piccola soddisfazione. - Ehi! Mastro Hilaire! ».

Il maggiordomo, che fino a quel momento si era tenuto a rispettosa distanza, accorse immediatamente.

«Una delle stanze del padiglione laterale sinistro e un bel fuoco nel camino per il signor di Josselin, che mi concede l'onore di essere mio ospite » ordinò il duca. «La stanza di Saturno o la stanza delle Sirene, oppure la stanza di Circe».

Turlupin annuì soddisfatto sentendo parlare di un fuoco nel camino. Perché dalla vedova Sabot, di notte, a letto soffriva il freddo. L'unica cosa che non gli garbava era dover dividere la stanza con altre persone, con quel Saturno o con le Sirene. Avrebbe preferito averne una tutta per sé.

«Ho un sonno terribilmente leggero» disse. «Basta che uno di loro faccia il più piccolo rumore, basta che canticchi tra sé e sé a bocca chiusa, e io sono già sveglio».

«Vostra Grazia non avrà alcun motivo di lamentarsi » si affrettò a rassicurarlo il maggiordomo. «La stanza è in una posizione tranquilla. Le stalle dei cavalli e le rimesse delle carrozze si trovano sull'altro lato del palazzo. - Dove ha i suoi bagagli, Vostra Grazia?».

«I miei bagagli? Li ho lasciati alla locanda dove mi sono fermato a fare colazione» rispose Turlupin, così come gli aveva raccomandato lo scrivano nella capanna del barcaiolo. E di testa sua aggiunse:

«Domani o un altro giorno ordinerò a due o tre di quei fannulloni dei domestici di andarli a prendere».

Il maggiordomo si ritirò. E Turlupin ritenne che fosse ormai tempo di affrontare la questione per la quale era venuto lì.

«Dove posso trovare Madame?» chiese al duca senza preamboli.

« Madame? Si è ritirata nella sua stanza. Per oggi, signore, è troppo Lardi per una visita di cortesia. Ha trascorso il giorno intero in preghiera dalle suore del monastero di Port-Royal des Champs. Lei sa, signore, che la morte del duca mio padre ci ha gettati nella più profonda tristezza. Ma ci è di qualche conforto l'idea che la sua anima, stanca dei vani affanni di questa vita, abbia trovato la vera quiete ».

Per un po' il giovane duca di Lavan stette in silenzio, assorto nei suoi pensieri. Poi si rivolse di nuovo a Turlupin con un vivace ed elegante movimento del capo.

«Adesso mi permetta, signore,» disse «di presentarla alla signorina di Lavan, mia sorella. Sarà entusiasta di fare la sua gradita conoscenza. Troverà da lei alcuni miei amici che hanno la bontà di tenerle compagnia».

14

Con un lieve disagio, ma fermamente intenzionato a dimostrarsi in tutto e per tutto un gentiluomo, Tur-lupin entrò a fianco del duca di Lavan in una stanza le cui pareti erano adorne di una sconcertante quantità di figure mitologiche: il re Cefeo e la sua corte, il mostro degli abissi, Andromeda incatenata alle rocce e Perseo, sceso fino a lei dalle nuvole per liberarla. Nelle nicchie c'erano statue di marmo, coppie innamorate, pastori e pastorelle avvinti gli uni alle altre. Su una sedia a braccioli sedeva, mezzo distesa, la signorina di Lavan, una fanciulla di quindici anni magra e delicata. Le stavano di fronte due cavalieri, appoggiati allo spigolo del tavolo, e uno di loro teneva in mano un liuto bolognese. Sull'alare, in fondo alla stanza, sedeva il signor di La Roche-Pichemer e, perso nei suoi pensieri, fissava con aria cupa la brace del camino, che proiettava una luce rossastra sul raso giallo del suo vestito.

«Cleonice,» disse il duca di Lavan «le presento il signor di Josselin, Sieur de Coetquen, gentiluomo della città di Quimper. Si trova qui a Parigi da stamane ed è desideroso di conoscerla. Gli faccia dono della sua amicizia. Se la merita».

«Si avvicini, signore! » disse la fanciulla. «Sono lieta di vederla».

Con una profusione di inchini e sventolando con forza il cappello Turlupin si portò al centro della stanza.

«Thyrsis! Cerilas!» sollecitò la signorina di Lavan i due cavalieri. «Offrite una sedia al signor di Josselin. Quimper?

Non ho mai sentito parlare di questo luogo. Dove si trova questa Quimper? Perdoni la mia ignoranza».

Turlupin era in non poco imbarazzo, non sapeva se Quimper si trovasse su un fiume, in montagna o sul mare; lo scrivano non gli aveva detto nulla al riguardo. Ma se la cavò come meglio potè.

«Quimper» disse «è una cittadina molto grande e si trova al centro di un paesaggio».

«Al centro di un paesaggio» esclamò la fanciulla. «Che belle parole. Per l'anima mia, queste parole mi piacciono. Qui una lavagnetta, che me le scrivo. Quimper si trova al centro di un paesaggio. Cerilas, ha sentito?».

«Da simili parole si riconosce immediatamente la persona di spirito » disse il giovane gentiluomo.

Nel frattempo, il duca di Lavan terminava le presentazioni:

«Il signor di La Roche-Pichemer, il signor di Hunauldaye, il signor di Saint-Aignan. Il nome del signor di Saint-Aignan di certo non le sarà sconosciuto. Ha composto, secondo le regole dell'Accademia, una tragedia in versi, *Didone,* che è stata rappresentata lo scorso anno al Louvre, il giorno del compleanno della regina».

«Suo umilissimo servitore, signor mio! » disse Turlupin con l'eloquente cortesia alla quale l'aveva abituato il suo mestiere. « Signorina, sono personalmente a sua disposizione. Signore, le son devoto come a pochi».

Si guardò attorno e solo allora scorse il signor di La Roche-Pichemer, seduto in disparte accanto al fuoco. E anche a quel gentiluomo manifestò il proprio rispetto.

«Felicissimo di fare la sua conoscenza» l'assicurò. «È per me un piacere pote rle dire…».

Si confuse e cominciò a retrocedere lentamente verso la porta, perché aveva riconosciuto nel signor di La Roche-Pichemer il gentiluomo il cui cavallo aveva colpito a morte sul Pont-Rouge il mendicante dalla gamba di legno.

«Il piacere,» disse il signor eli La Roche-Pichemer con aria annoiata e senza distogliere lo sguardo dal fuoco del camino «il piacere è tutto mio».

Quelle parole tranquillizzarono Turlupin. Respirò di sollievo. Aveva temuto di essere riconosciuto da quel distinto signore come il garzone di barbiere che si era fermato sul Pont-Rouge con in mano i suoi rasoi e un cavolo, un vecchio mantello sulle spalle e scarpe rattoppate ai piedi.

« Si sieda accanto a noi! » gridò dal tavolo il signor di Hunauldaye. «Ci faccia questo onore. Qui c'è del vino, ci sono mele cotogne e pesche sciroppate. Assaggi questa torta di mandorle».

Turlupin riacquistò il suo contegno quando vide che il signor di La Roche-Pichemer non gli badava e gli altri lo trattavano con tanta liberalità. Lo scrivano aveva davvero ragione: con la parrucca in testa e la spada sul fianco lui, Turlupin, era diventato tutt'altra persona.

Levò in alto il bicchiere e in piedi lo vuotò alla salute della signorina di Lavan. Poi finalmente si sedette al tavolo.

«Cleonice» disse il duca con un profondo inchino. «Ora devo pregarla di scusarmi. Lei lo sa, gli obblighi che ho in questa casa non mi consentono di godere più a lungo della sua gradevole compagnia. Signori, resto sempre il vostro devoto e ubbidiente servitore».

«Questo vino» dichiarò Turlupin «è il migliore che io abbia mai bevuto».

«Si vede che lei è un intenditore» disse il signor di Hunauldaye.

«Per tutti i turchi e i mori! Davvero un vino eccellente» ribadì Turlupin.

«Oh! » esclamò la signorina di Lavan. «Un po' di riguardo per i suoi amici, signor di Josselin. Lasci stare i turchi e i mori, non si giura su quegli esseri rozzi e insensati. Si giura sulle cose leggiadre della natura che ci è sorella: sull'azzurro del cielo, sul tenero sussurro dello zefiro, sulle danze delle Oreadi,

sui campi dolcemente ondulati di Esperia, su… Continui lei, Thyrsis! ».

«Sul desiderio che le sue labbra suscitano in me, Cleonice!» cominciò il signor di Saint-Aignan. «Su tutti i sospiri che ho dedicato al mio amore, sull'Oceano che le invidia l'azzurro degli occhi, sulla vampa della passione…».

« Basta! Taccia, Thyrsis! » ordinò la fanciulla con un gesto di grande stizza. «Questo non mi è piaciuto. Bah! La passione è qualcosa di molto brutto».

«È vero» confermò Turlupin. «Non c'è niente che faccia venire le pustole come l'eccitazione».

«Questo mi giunge nuovo» disse il signor di Hunauldaye.

«L'ho letto» riferì confidenzialmente Turlupin «in un libro che si intitola *II sigillo della saggezza.* Insegna molte cose utili. Tra l'altro, c'è scritto che con le zampe di castrato si può fare un'ottima pomata».

«Con le zampe di castrato. Dovrebbe saperlo Sua Maestà il re» osservò il signor di Hunauldaye. «Passa sovente delle ore a preparare ogni sorta di pomate».

Turlupin teneva in mano il suo calice, ma per la sorpresa dimenticò di bere.

«Di pomate?» esclamò. «E il re le fa con le sue mani? E quei fannulloni dei suoi domestici stanno lì a guardare?».

«Il nostro grande re Luigi è un maestro in molte cose» lo informò il giovane gentiluomo. «Fabbrica corde, reti e selle, prepara marmellate e in primavera coltiva piselli. Ha poi un talento particolare nel radere. Ha fatto la barba a tutti gli ufficiali di palazzo».

«Fa la barba… no, non è possibile! » gridò Turlupin fissando sbalordito il signor di Humauldaye. «Non può essere. Non ho mai visto appesa sopra il portone del Louvre la catinella di stagno bianca».

« Sua Maestà ci si diverte ».

Turlupin posò il bicchiere sul tavolo.

«Questo non lo capisco» disse scuotendo la testa. «Trovo che sia un'occupazione decisamente noiosa. E poi… è anche una grande ingiustizia. Perché in questo modo i barbieri non potranno mai raggiungere un po' di benessere, se la gente va dal re a farsi radere la barba. E la cosa lo diverte. Ma guarda un po'! Mi viene il singhiozzo».

«Thyrsis! » esclamò la signorina di Lavan. «Lei siede qui, sprofondato in una nobile malinconia. Le concedo di esprimere i suoi sentimenti in bei versi».

«Non l'avrei mai immaginato» borbottò Turlupin, che continuava a non capacitarsi.

«Lei deve soltanto ordinare, Cleonice» disse il signor di Saint-Aignan.

Prese posto sul tabouret ai piedi della fanciulla, guardò trasognato il soffitto a cassettoni della stanza e cominciò a cantare con una voce molto gradevole, accompagnando i suoi versi con il suono del liuto:

Quando mio era il tuo cuore,

bella dai capelli d'oro,

e il tuo sguardo m'incantava…

«Fa anche parrucche?» chiese Turlupin.

… ah, com'ero allor felice!

Sempre nuove tenerezze

la tua bocca mi donava,

in eterno penserò…

«Rade il mento alla gente. Il re! Ci perdo la testa» si udì la voce di Turlupin.

… a quel tempo ormai passato

e in tua lode io pertanto

spiego qui il mio dolce canto…

«Basta così! » esclamò la signorina di Lavan. «I suoi versi, Thyrsis, oggi sono proprio mediocri. Ho visto innamorati comporre versi migliori».

Dallo strumento del signor di Saint-Aignan si levarono mesti accordi minori, ed egli concluse la sua canzone:

Il mio liuto ora ripongo,

pastorella, al tuo comando.

Poi si alzò e disse con uno sguardo dolente, un sospiro e un inchino:

«Lei è spietata, Cleonice, con il più fedele dei suoi amici. Lei sa che io l'amo».

«Lo so» disse la fanciulla gettando palline di mollica sul seno di Andromeda. « Lo so, ma non ho mai dato alcuna importanza ai suoi sentimenti».

« Trovo che quello che ha cantato questo signore, di cui non ricordo il nome, fosse davvero notevole» dichiarò Turlupin. «Mi spiace di non aver imparato anch'io a suonare questo strumento e a cantarci sopra».

«Prima che lei arrivasse, signore, avevo ancora qualche speranza» disse l'infelice liutista a Turlupin. «Ma ora devo temere il peggio. Cleonice ama lei, non c'è alcun dubbio. Dica una parola a mio favore. Faccio appello alla sua bontà».

Turlupin batté amichevolmente la mano sulla spalla del giovane gentiluomo.

«Non capisco granché di queste cose» disse «una però la vedo bene, e cioè che la signorina appartiene a quel genere di persone con le quali si deve sempre ricominciare da capo. Non bisogna scoraggiarsi. Il mio consiglio è di provare con piccoli regali: una volta fiori, un'altra nastri o guanti, oppure una boccetta di profumo».

«Perbacco!» esclamò il signor di Hunauldaye. «Non è affatto una cattiva idea. Cosa ne pensa, Cleonice?».

« Io penso » disse la fanciulla battendo con il ventaglio sulla parrucca di Turlupin « che questo signor di Josselin è proprio uno sfrontato. Però a un gentiluomo che viene da tanto lontano si deve perdonare qualcosa. Mi piace. Lo trovo affascinante. Signor di Josselin, io so che lei mi ama, e le consento di dirmelo».

«Cleonice!» si lamentò il signor di Saint-Aignan. «Abbia pietà di me, la prego. Lei mi uccide. Ogni sua parola mi trapassa il cuore».

Il signor di La Roche-Pichemer si alzò dal suo posto accanto al camino. Rimase fermo in piedi, le braccia incrociate sul petto, e il suo viso, illuminato dal bagliore del fuoco, esprimeva corruccio e disprezzo.

«Questo è l'amore dei nostri giorni!» disse con sarcasmo. «Ci si imbelletta di malinconia, si sospira, si parla all'amata con le lacrime agli occhi, si cade in delìquio se lei si adira per un attimo. In che tempi sciocchi viviamo! I nostri padri, invece, disdegnavano le parole appassionate e i sospiri amorosi, e nondimeno trovavano le loro belle pronte a ballare con loro il ballo di Tolosa».

La signorina di Lavan emise un gridolino di indignazione e raccapriccio e si turò le orecchie con le mani.

« Si vergogni! Si vergogni, signor di La Roche-Pichemer! Come osa parlare di simili cose in questa stanza! ».

«Il ballo di Tolosa» ripetè pensoso Turlupin. «Chiedo scusa, ma non conosco questo ballo».

« Il ballo di Tolosa » gli spiegò il signor di Hunauldaye «è il nome che diamo all'allegro gioco a due nel quale il vincitore e il vinto provano il medesimo piacere».

«Cerilas! » gridò entusiasta la fanciulla. « Mi congratulo con lei. Lei ha descritto una cosa grossolana, disgustosa e volgare con le parole più graziose che si potessero trovare».

«Adesso ho capito quale gioco intende » disse Turlupin. «Noi però lo chiamiamo toccadilla. Io spesso sto a guardare quando il nostro signor vicario lo gioca con quei balordi dei miei domestici ».

«Cosa?» esclamò il signor di Hunauldaye. « Hoo sentito bene? II suo signor vicario gioca a questo gioco, e

per giunta lo fa all'italiana, con uno dei suoi domestici? Questa è buona».

« E il più bello è, » gridò la fanciulla torcendosi dalle risa «il più bello è che questo buon vicario permette al signor di Josselin di stare a guardare. Ve lo immaginate? Non c'è proprio niente che batta i sollazzi della vita di campagna».

Turlupin vide con disappunto che era diventato oggetto di spasso per la compagnia. Non comprendeva la ragione di tanta ilarità.

«Non capisco che cosa ci sia da ridere» disse con uno sguardo di rimprovero alla signorina di Lavan. «Non ci trovo niente di ridicolo. È un piccolo, grazioso passatempo, questa toccadilla, nient'altro. E quanto a lei, signore, » si rivolse al signor di La Roche-Pichemer, il cui sorrisetto arrogante e beffardo lo irritava più di tutto «quanto a lei, non c'è nulla - come ben so - che la potrebbe autorizzare… ».

«Ebbene?» disse il gentiluomo, e il sorrisetto sparì dal suo viso. «Ascolto e attendo. Cos'ha da dirmi, signore?».

«Nient'altro» rispose Turlupin, perché questo e non di più aveva udito dalla bocca del duca di Lavan. «Nient'altro. È tutto quello che volevo dire».

Il signor di La Roche-Pichemer avanzò lentamente, si fermò davanti a Turlupin e lo osservò con attenzione. Allora, di colpo, Turlupin capì che quel gentiluomo incarnava la rovina incombente, la fine della sua avventura, il tramonto.

Attorno a lui si era fatto silenzio.

«Quanto più ci rifletto,» disse all'improvviso il signor di La Roche-Pichemer «tanto più ho la certezza di non

incontrarla per la prima volta. No, non mi sbaglio. Noi ci siamo già visti ».

Turlupin divenne pallido come un morto. La paura gli toglieva il respiro. Però non si tradì, raccolse tutte le sue forze per dimostrare proprio in quel momento di essere un gentiluomo.

«Mi ricordo benissimo di lei» proseguì il signor di La Roche-Pichemer. «Non so dove e quando fu, ma il MIO viso non l'ho dimenticato. Lei stava a due passi da me e mi fissava in un modo che mi venne voglia di farla bastonare dai miei lacchè».

Turlupin si rinfrancò. Il fatto che l'altro non avesse minimamente accennato al cavolo, ai rasoi e alle scarpe rattoppate gli restituì il suo coraggio.

«Ah, buono a sapersi» esclamò. «Lei voleva farmi bastonare dai suoi lacchè. Bene, ma avrebbe scelto l'uomo sbagliato, mi creda. E se non fosse per il riguardo dovuto al signor duca di Lavan, che ha l'onore di ospitarmi… ».

Il signor di La Roche-Pichemer indicò con un gesto della mano che intendeva fare una proposta.

«Capisco perfettamente, lei vuole soddisfazione» disse con calma. «Bene, non sarò certo io a rifiutargliela. Posso farle una piccola proposta, signore? Nel giardino c'è un grazioso spiazzo di sabbia, non troppo grande, lo troverà camminando diritto per cinquanta passi a partire dalla porta laterale sinistra e poi svoltando a destra. Se è d'accordo, l'aspetterò lì domani al calare delle tenebre, assieme a uno dei miei amici».

«Benissimo» replicò Turlupin, ben contento che il signor di La Roche-Pichemer lo trattasse da gentiluomo. E mentre diceva così, gli tornarono in mente le parole che due giorni prima aveva udito dal nobile della Piccardia nella bottega della vedova Sabot. Gli parvero perfettamente adatte alla circostanza.

«Dunque un duello al lume delle torce» commentò. «Perfetto. Sarà divertente».

Si inchinò davanti al signor di La Roche-Pichemer. Poi fece la sua riverenza ai presenti.

« Signorina, la prego di considerarmi suo devoto servitore. Signori, contate sulla mia stima infinita. Onorato di porgere a tutti i miei ossequi».

«Le proibisco,» gridò la fanciulla quando Turlupin ebbe lasciato la stanza «le proibisco di battersi col signor di Josselin. Lei lo ha offeso, lei gli presenterà le sue scuse… ».

Il signor di La Roche-Pichemer gettò un ceppo nel camino. Poi si sedette di nuovo a cavalcioni dell'alare.

«Signorina! » rispose. «Il potere che lei riesce a esercitare su di me ha, grazie al Cielo, i suoi limiti. Io mi batterò con quello strano gentiluomo, siamo intesi».

«Ma io non voglio! Glielo proibisco. Ha spirito, ha trovate, è divertente. Mi piace».

«Le piace? Bene, a me no» disse il signor di La Roche-Pichemer con un'alzata di spalle. «"Il signor duca di Lavan, che ha l'onore di ospitarmi"!… Questo, per esempio, è spiritoso? Lo trova divertente? E poi - possibile che le sia sfuggito? - puzza di cipolle! Ragione in più per non frequentarlo».

15

Turlupin si era rifugiato in un angolo buio della galleria, se ne stava lì, oppresso dal timore per la propria vita, e nel suo animo sconvolto la rabbia combatteva con la disperazione.

Perché mai questo gentiluomo vuole a tutti i costi ficcarmi in corpo la sua spada?, si chiedeva per la centesima volta. Al diavolo, sono in mezzo a cristiani o sono in mezzo a pagani? Mi assesterà tre o quattro colpi e mi lascerà riverso nella sabbia. E dov'è la religione? Una cosa del genere non bisognerebbe permetterla. Chi me l'avesse detto, ieri! Dannazione, mi sono cacciato in un bel guaio.

Spinto dall'angoscia e dall'inquietudine, cominciò a camminale su e giù.

È pericoloso essere un gentiluomo, mormorò. Mangi, bevi, te la spassi, e quando meno te l'aspetti, ti ritrovi su uno spiazzo di sabbia con tante stoccate in corpo che nessun chirurgo ti può più rimettere in piedi. Quella maledetta canaglia, mi ride in faccia! Quel miserabile farabutto col suo vestito di raso giallo! Ma gliela farò pagare. Non gli sarà tanto facile ammazzarmi. Deve riceverla anche lui la sua parte.

Si rammentò che una volta, non molto tempo addietro, nella bottega di barbiere il signor Le Gotiche aveva mostrato all'oste degli Apostoli come si doveva impostare e poi eseguire un affondo di quarta e di terza. Ed estratta la spada dal fòdero aveva vibrato rabbiosi fendenti e stoccate a una Diana di marmo bianco in ginocchio, che puntava il giavellotto verso chissà dove.

Ma la mano di Turlupin, abituata ai rasoi, non resse il peso della spada.

Non va, gemette. Ci si stanca da morire. E non ci si può fermare neanche un attimo, altrimenti si è perduti. E poi ci sono quinte e finte e grandi seconde e piccole seconde e parate e sciarade e io non mi ricordo più niente di tutto questo. Sarei dovuto stare più attento, adesso è troppo tardi. Se solo si potesse farla a pugni, lo appiattirei contro la parete fino a spremergli olio dai pori. Ma con questa spada no, non ce la farò mai.

Esausto, rimase lì con la spada sguainata in mano, fissando il buio davanti a sé.

Forse, se gli assesto un colpo prima che quello riesca a tirar fuori la spada dal fodero. Se mi lancio su di lui e colpisco senza gridare «in guardia!». Uno-due, e la faccenda è sistemata, mi levo il cappello e me ne vado per la mia strada. Ma non è possibile, no, santo Dio, non è proprio possibile. Bisogna aspettare fino a quando danno il segnale, ha detto il signor Le Gotiche. Uno non può cominciare quando gli piace, si devono fare un mucchio di cerimonie prima di poter combattere.

Ma aveva appena rinunciato all'idea di salvarsi in quel modo, quando gliene venne un'altra che gli parve più facile da realizzare e di gran lunga più ragionevole.

In questo palazzo sono tanti i gentiluomini che sanno maneggiare la spada, si disse. Se riuscissi a convincere uno di loro a battersi al mio posto con quel babbeo d'un nobile, che è perfido e bilioso come il diavolo… Parlerò al signor duca, che mi ha accolto e ospita

Lo con tanta cortesia. Ha proprio l'aria di uno che se la cava bene con la spada. Forse, se glielo chiedo, mi farà questo piacere. Per l'anima mia, preferisco vedere lui, anziché me, morto e disteso sullo spiazzo di sabbia.

Rinfoderata la spada si mise alla ricerca del duca di Lavan.

Il duca stava conversando, nella nicchia di una finestra della grande sala dei banchetti, con il signor di Roncherolles, capo della nobiltà normanna, un bel vecchio di alta statura e aspetto venerando. Parlavano dei mezzi adatti a guadagnare il duca di Enghien, figlio del signor principe, alla causa dell'aristocrazia scontenta. Dalla tavola disposta lungo la parete destra della sala giungevano tintinnii di bicchieri e risate allegre. Lì sedevano, bevendo, schiamazzando e discutendo, tre gentiluomini incontratisi quel giorno per la prima volta, ma resi amici dal vino. Il signor Le Coqu-Corbeille, barone di Lavedan, un uomo tozzo, grasso e prudente, era giunto a Parigi dal distretto di Saintonge. Vedeva la città per la prima volta ed era sbalordito dal gran numero di vetture e carrozze di gala in cui si era imbattutto per le strade. Di fronte a lui sedeva il conte di Mòmpelgard, tedesco, inviato a quella riunione dalla nobiltà lorenese. Era un attaccabrighe, giocatore e bevitore, irascibile e di impressionante forza fisica, ma mite come un agnello se ubriaco. Con sé aveva portato uno dei suoi bracchi, ora disteso lì per terra a dormire. Il terzo commensale era il signor di Caille e di Rougon, capitano del reggimento reale Navarra, fortissimo spadaccino, temuto e amato, audace e bizzarro nelle sue decisioni - di lui si raccontava che, presentatasi una signora a casa sua di buon mattino, quando era ancora a letto, per riscuotere un credito… tale signora egli avesse accompagnato alla porta gentilmente, ma nudo come un verme.

Quando Turlupin apparve sulla soglia con un profondo inchino, il conte di Mòmpelgard aveva appena preso la parola. Sedeva appoggiato alla spalliera della sedia, la spada di traverso sulle cosce, il bicchiere di vino in mano, e gridava con voce tonante:

«Noi, in Lorena, abbiamo una nobiltà magnanima e con un forte senso dell'onore. I miei tre figli, i miei cinque fratelli, i miei cugini… ».

«Servo di Lor signori» disse Turlupin, che si vedeva trascurato, con un nuovo profondo inchino.

«I miei cugini, i miei vicini, i miei amici,» proseguì il conte di Mòmpelgard « tutti quanti, se ci fosse bisogno del loro coraggio e della loro fedeltà, prenderebbero le armi e accorrerebbero nei luoghi di adunata con cembali, tamburi e pifferi, secondo l'usanza della terra di Lorena».

« Sempre ai loro ordini » disse Turlupin piegandosi in un terzo inchino.

« Signor di Josselin! » esclamò il giovane duca, che finalmente lo aveva notato. «Sono contento di vederla. Sul mio onore, avevo già nostalgia della sua presenza».

«Io non sono per i tamburi e neanche per i pifferi» dichiarò il signor Le Coqu-Corbeille. «Dobbiamo muoverci con prudenza, cautela, circospezione, con logica e riflessione, passo dopo passo, una cosa dopo l'altra. Tanto per cominciare, dobbiamo mettere il Gran Consiglio contro il cardinale e i Parlamenti contro il Gran Consiglio e l'uomo del popolo contro le Corti dei conti e le Corti d'assise. Questo è il mio piano, e mi sembra buono. L'uomo del popolo deve pronunciarsi a nostro favore e passare dalla nostra parte. A quel punto possiamo metterci all'opera e far sì che la volontà del cardinale diventi oggetto della generale inosservanza».

«Eccellente! » esclamò il conte di Mòmpelgard. «Oggetto della generale inosservanza! Lo trovo ben detto».

«Ma tutto questo con molta cautela. Una cosa dopo l'altra, senza rumore, senza precipitazione, senza cembali e senza pifferi».

« Signor di Roncherolles! » disse con deferenza il giovane duca rivolto al nobile vecchio. « Chiedo il favore di poter raccomandare alla Sua attenzione il signor di Josselin, Sieur de Coetquen, un gentiluomo della Bretagna che desidera protestare la propria devozione al venerabile Anchise della nobiltà normanna».

«Davvero, son devoto al signore come pochi» assicurò Turlupin con un gesto della mano quasi fosse pronto non solo ad accorciare la barba, lì sui due piedi, al vecchio gentiluomo, ma anche ad arricciargli i capelli.

Le sue rispettose parole furono però coperte da una selvaggia esplosione di collera del signor di Caille e di Rougon.

«Circospezione! Cautela! Prudenza!» urlò, battendo un tal pugno sul tavolo da far tintinnare i bicchieri. «Queste parole sono buone soltanto a riempire le orecchie. Brocche vuote, e niente dentro, spiedi al fuoco, e niente carne! Se questo è il suo piano, signore, sappia che per un simile piano non avrei tolto dal gancio neppure il mio spadino».

Si alzò e rimase lì, chino in avanti, i pugni puntati sul tavolo, il viso infiammato dal vino e dall'ira.

«Voglio dirle, signore, che cosa mi ha insegnato l'esperienza di una vita. Perché da quando ho compiuto quindici anni, non sono rimasto un solo giorno senza affrontare una qualche impresa e mai, in nessun luogo c in nessun momento, Dio mi ha risparmiato i pericoli. Una guerra non si vince con gli intrighi e le piccole manovre. Una guerra, signore, la si vince col sedere in sella».

«Eccellente!» esclamò il conte di Mòmpelgard. «Col sedere in sella! Per le corna del diavolo e le anime dei dannati: così e in nessun altro modo si vince una guerra».

«Questo si chiama parlar chiaro» approvò calorosamente Turlupin.

«Ma non siamo rimasti svegli per disditele piani e litigare tra di noi» proseguì il gentiluomo tedesco.

«Siamo rimasti svegli per l'amicizia, l'allegria e il buon vino. E allora, coraggio e alla salute! ».

Alzò il bicchiere e lo vuotò. Poi si abbandonò di nuovo sulla sedia e, battendo il tempo con i pugni, cominciò a cantare con tonante voce di basso la canzone del pio mendicante che,

sul ponte di Tolosa, divideva le briciole di pane con i pesci della Garonna:

Passavo un dì sul ponte

nell'urbe di Tolosa.

Ci vidi un mendicante,

sapeva non di rosa…

«La canzone che sta cantando quel signore con i bottoni d'argento sulle maniche dice cose molto giuste» osservò Turlupin rivolto al duca di Lavan. «È proprio vero, e io posso confermarlo, che i posti preferiti da quei mascalzoni dei mendicanti sono i ponti o le vie anguste, perché lì tutti sono costretti a passargli davanti».

Intanto il conte di Mòmpelgard cantava:

… e neppur di rosmarino,

e tampoco di reseda,

mi tese il berrettino…

«Ah!» esclamò Turlupin. «Non di rosmarino, non di reseda, che altro ancora! Di sterco di cavallo puzzano quelli, di sudiciume, di rape marce finite nel chiusino, di peste. È indescrivibile quanto puzzino, a volte, questi mendicanti. Non capisco come li si possa tollerare nelle strade».

« Si vede che lei è a Parigi solo da stamane » disse il duca di Lavan. «Lei non è ancora abituato alla vista di questi infelici. Ma ci racconti, signor di Josselin… come ha trascorso la giornata?».

Turlupin fissò il duca con uno sguardo atterrito. Quella domanda lo coglieva del tutto alla sprovvista. Non aveva mai pensato a come un gentiluomo potesse trascorrere la giornata a Parigi. Tuttavia, in quel momento di imbarazzo gli vennero in mente le parole con le quali il giorno prima il signor Pigeot, il tintore, lo aveva salutato beffardo nella bottega di barbiere, e se ne servì.

«Be', si sa come ammazzare il tempo» disse. «Si esce, si passeggia avanti e indietro, si saluta, si parla, si chiacchiera».

E, fattosi più audace, aggiunse:

«Il pomeriggio ho reso visita a una giovane signora. Suo marito ci ha sorpresi e io ho dovuto nascondermi in soffitta. Ho passato parecchie ore tra fascine di sterpi e in compagnia di un gatto ».

«Corpo del diavolo, faccia attenzione! » gridò il conte di Mòmpelgard. «Non si parla di queste bestie in presenza di un bracco. Meno male che dorme e non l'ha sentita. Altrimenti le sarebbe saltato alla gola».

Turlupin si affrettò a correggere il suo errore.

«Non sapevo che non amasse sentir parlare di gatti» dichiarò con uno sguardo timoroso al possente animale. «Altrimenti non avrei fatto parola del gatto. Neanche a me piacciono, i gatti… Accidenti! Adesso si è svegliato. Lo tenga fermo, signore, lo tenga fermo! Non era un gatto, glielo dica, era un topo».

Il cane alzò la testa, emise un breve ringhio di minaccia e mostrò i denti; il gentiluomo tedesco imprecò come un ossesso e Turlupin si mise al sicuro dietro il duca di Lavan.

« Provi soltanto ad attaccarmi » disse, ma non certo ad alta voce. «Lo strozzo. Gli rompo le ossa».

Poi tirò in disparte il duca verso un angolo lontano della sala. Qui, sottovoce e in tono convincente, cominciò la sua opera di persuasione.

«Lei sa, signore,» disse «quanto mi stia a cuore tutto ciò che la riguarda. Ebbene, uno dei tre gentiluomini che sedevano in quella stanza - ho dimenticato il suo nome, aveva un vestito di raso giallo e portava una parrucca del tipo chiamato *à la Mirleton* o anche *cadinette,* con la riga in mezzo, e a destra e sinistra i capelli in lunghi riccioli - sedeva davanti al caminetto… ».

«Il signor di La Roche-Pichemer?».

« Lui. Sissignore. Proprio così si chiama. Non le vuol bene, questo signor di La Roche-Pichemer ».

«Lo so» disse il duca di Lavan. «Ma nemmeno io lo annovero tra i miei amici».

« Ha parlato di lei in un modo che mi ha indignato » proseguì Turlupin. «Ha dato a intendere… ha fatto capire che lei è l'uomo che stima di meno al mondo».

«Davvero?» esclamò il duca. «Ha avuto l'ardire di usare un simile linguaggio?».

«In vita mia non ho mai ingannato nessuno» affermò Turlupin. «Dio non voglia che lei sia il primo. Deve battersi con lui, non ha altra scelta. Lo esige il suo onore ».

« Lo esige il mio onore » ripetè il duca pensoso. « Ma la politica e la ragione mi vietano di battermi con un uomo che fa parte della cerchia più ristretta del signor di Enghien. Questo celebre principe, che vogliamo guadagnare alla nostra causa, definisce il signor di La Roche-Pichemer l'amico del cuore. Capisce allora che da parte mia devo adoperarmi in ogni modo per far dimenticare al signor di La Roche-Pichemer il trattamento ricevuto stamattina da mio cugino Luynes?».

« Dunque, non vuole battersi con lui?» chiese Turlupin con aria tetra.

Il duca rispose con un'alzata di spalle, Turlupin fissò il pavimento. La sua situazione era disperata. Si vide piantato in asso ignominiosamente e con un pretesto risibile da uno sulla cui amicizia aveva fatto conto. E prese a odiare quel ragazzo che con parole forbite e cortesi e con un'alzata di spalle lo abbandonava al suo destino.

«Per la verità» proseguì il duca dopo un po' «… non ho mai capito questa amicizia. Il duca di Enghien occupa una posizione di primo piano tra i Grandi del regno, e questo signor di La Roche-Pichemer è un cadetto squattrinato, non possiede quasi nulla. Nemmeno il posto di sottotenente, che ricopre in non so quale reggimento, gli appartiene di diritto. Lo ha comperato con il denaro prestatogli da Madame

d’Orseigne, la moglie di un procuratore dello Chàlelet, sua ex amante».

Turlupin alzò la testa. I suoi occhi scintillavano di collera, di odio e di una gioia selvaggia, maligna e trionfante.

« Dunque è un cadetto, questo signor di La Roche-Pichemer, e per tale motivo non possiede nulla » ripetè con aria sorniona. «E il suo fratello maggiore possiede tutto, vero? La tenuta di campagna e il palazzo di città, i cavalli e le carrozze e le monete d’oro».

«Secondo il diritto di successione e le leggi della Francia» confermò il duca di Lavan.

«Davvero!» esultò Turlupin. «Dunque al fratello maggiore tocca tutto! Questo sì che è un ordine razionale delle cose. E lei, signore… cosa farebbe se fosse un cadetto? Se saltasse fuori uno in grado di dimostrare e documentare davanti al Parlamento di essere il suo fratello maggiore… cosa farebbe allora, signore?».

Il duca di Lavan rovesciò il capo e cominciò a ridere.

«Allora» disse «mi compererei un mulo e un campanello e andrei a vendere i miei vecchi cappelli piumati per le strade di Parigi».

Quindi, con la voce e il fare di un venditore ambulante, gridò:

«Cappelli piumati! Chi vuole cappelli piumati? Qui, qui, se volete comperare cappelli piumati! ».

Turlupin scosse il capo.

«Non glielo consiglio» disse. «Si accorgerà che questo commercio non frutta molto. Nessuno compera cappelli piumati. La gente porta i vecchi berretti di pelo di coniglio ai quali è abituata. Peccato per il mulo e il campanello».

«Lei è molto divertente» disse il duca di Lavan, stupito degli stranissimi discorsi del gentiluomo bretone.

16

La conversazione a tavola si era fatta animata e rumorosa. Il signor Le Coqu-Corbeille, a capo scoperto e con la spada sguainata, beveva alla salute del re. Il conte di Mòmpelgard tentava di strappargli di mano l'arma, predicando pace e conciliazione. Il signor di Caille e di Rougon rimproverava con parole aspre la nobiltà di Provenza, che si era rifiutata di inviare un rappresentante a quel consiglio.

«Quelli della Provenza,» gridava «quelli credono di avere nelle loro teste tutto il senno del mondo, per loro ogni fuoco è troppo caldo e ogni acqua troppo profonda. Quelli vogliono aspettare e vedere, e poi dare il loro appoggio a chi ha il sopravvento ».

« Sotto questo aspetto » disse il signor Le Coqu-Cor-beille « Giuda ha una vasta parentela nel Paese ».

Il conte di Mòmpelgard vuotò il suo bicchiere in preda alla malinconia.

«Ci sarà ancora guerra nel Paese» deplorò. «L'ho detto prima. E non risparmierà neppure la Lorena, il verde giardino di Dio, la terra dei vigneti e dei boschi di querce. Non mi credono. La guerra verrà e spazzerà via tutti noi, i mici figli, i mici fratelli, i mici cari cugini, i miei amici… ».

«Volentem ducit, *nolentem trahit*» disse il signor di Roncherolles, che se ne stava in disparte, al buio, nella nicchia della finestra. « Questo vale per il vino, per la guerra e per la dottrina cristiana».

« Sul mio onore, » esclamò il signor di Caille e di Rougon «quello che sta dicendo è degno di ammirazione. Lo riconosco apertamente, anche se non ho studiato il latino. Perché, signori, quand'ero giovane le candele di cera costavano parecchio e mio padre era un uomo parsimonioso. "Dedicati alle imprese di valore," mi diceva "ad altro non sei adatto". Ha sbagliato a non farmi studiare il latino, perché in questo secolo corrotto c'è più considerazione per gli studiosi che per i soldati. Ho servito il mio re per trentasette anni. Mi ha reso ricco di belle parole, ma le mie mani sono rimaste vuote».

«Rende tutti ricchi di belle parole» disse il conte di Mòmpelgard.

« Sia dannato all'inferno chi nega a Sua Maestà il re il dovuto rispetto! » gridò il signor Le Coqu-Corbeille, brandendo la spada con la mano destra e il bicchiere di vino con la sinistra. «Sono pronto e deciso a incrociare la mia lama con chiunque parli male di Sua Maestà il re».

Turlupin tese l'orecchio. Lì c'era un gentiluomo che si dichiarava pronto a incrociare la sua lama con chiunque, e questo gentiluomo aveva un'aria molto bellicosa, teneva in mano una spada sguainata. Turlupin gli si avvicinò.

«Se questa è la sua volontà, allora ho qualcosa da dirle » gli comunicò. « In questa casa c'è un gentiluomo che ha osato parlare in modo molto irrispettoso di Sua Maestà il re».

«Davvero? Ha osato questo? E cos'ha detto, il gentiluomo?».

«Ha detto che Sua Maestà il re si divertirebbe a radere con le sue stesse mani gli ufficiali e ha fatto capire che considera la sacra Maestà del re nient'altro che un tosacani, un succiasangue, un rasoio, una spugna… ».

«Tuoni, fulmini e saette! » gridò il signor Le Coqu-Corbeille. «È lei ha sentito tutto questo? Voglio sperare, signore, che non abbia mancato di punirlo a dovere seduta stante».

Turlupin vide con preoccupazione che la collera del gentiluomo si stava rivolgendo contro di lui anziché contro il signor di La Roche-Pichemer. Fu costretto a difendersi.

«L'ho sfidato a duello» gemette.

« Ha fatto bene » dichiarò il signor Le Coqu-Corbeille.

«E lei, signore?» chiese Turlupin. «Cosa pensa di fare?».

«Io,» disse il gentiluomo in tono solenne «io mi feliciterò con lei quando lo avrà ucciso ripristinando in tal modo l'onore di Sua Maestà il re».

«Lo risparmi, signore, lo risparmi!» gridò al di là del tavolo il conte di Mòmpelgard, reso pacifico e mansueto dal vino. « Una madre lo ha messo al mondo. Gli perdoni, affinché un giorno anche a lei sia perdonato».

Turlupin guardava davanti a sé pieno di cupi pensieri. Anche quel tentativo era fallito. Uno dei due gentiluomini si riempiva la bocca di parole evangeliche e nemmeno l'altro, che aveva fatto discorsi tanto bellicosi e audaci, era disposto a battersi in vece sua con il signor di La Roche-Pichemer. A quel tavolo, però, sedeva un terzo gentiluomo con il viso segnato da più di una dozzina di cicatrici: in lui Turlupin riponeva ormai le sue speranze.

Girò al largo dal cane che dormiva e si accostò di lato al signor di Caille e di Rougon. Scelse le parole con la massima attenzione.

«Signore!» cominciò. «Se non le è di disturbo, la pregherei di concedermi un colloquio » .

Il signor di Caille e di Rougon si alzò di scatto battendo gli speroni. Era piccolo di stallini, arrivava a malapena alle spalle di Turlupin. Quando si trovava di fronte a un gentiluomo che non conosceva, si inchinava in modo assai cerimonioso e si toglieva il cappello.

«Non so se ho l'onore di esserle stato presentato» disse. «Sono Jean Dagobert di Caille e di Rougon, capitano del reggimento reale Navarra».

Tacque in attesa che Turlupin dicesse a sua volta il proprio nome; ma lui non apriva bocca e guardava invece con aria confusa e smarrita verso il soffitto rivestito di legno.

«E il suo nome, signore?» chiese il capitano.

Turlupin si passò la mano sulla fronte e sulla parrucca. Sul suo viso c'erano dolore, perplessità e amarezza. Aveva completamente dimenticato il nome aristocratico con il quale si faceva chiamare in quel palazzo. Dal soffitto della sala il suo sguardo scivolò sulla specchiera veneziana che gli rimandava il largo viso arrossato del signor Le Coqu-Corbeille, sui candelabri d'argento dove ardevano candele di cera, sulle bottiglie di vino e i bicchieri, sul cappello piumato del conte di Mòmpelgard e sui pizzi dei pantaloni scarlatti del signor di Caille e di Rougon. Ma questo benedetto nome non voleva proprio tornargli in mente, e dalle sue labbra non uscì altro che un incomprensibile borbottio.

«Le chiedo scusa» disse il capitano con grande calma e cortesia. «Non ho compreso il suo nome».

«Scusato» concesse nobilmente Turlupin. «Perdonato, assolto e dimenticato».

«Le ho detto il mio nome e pretendo di conoscere il suo » gridò il capitano in tono acceso. « Parli, oppure saprò estorcerle con la forza la cortesia che lei non vuole farmi spontaneamente».

Picchiò sull'impugnatura della sua spada. Turlupin si rese conto con terrore che invece di un duello, adesso ce n'erano in vista due.

«Maledizione!» esclamò. «La colpa è solo del vino. Chi mi ha fatto mandar giù un bicchiere dopo l'altro?

La prego di credermi… non riesco a rammentare il mio nome. Proprio così, l'ho dimenticato. Ho una gran confusione in testa. Se ora mi chiedesse dove sono e se sono a Parigi… anche questo non saprei dirglielo».

E per superare in fretta la questione, cercò di cambiare discorso. Si chinò in avanti e sussurrò confidenzialmente al

capitano:

« Lei dovrebbe lasciarsi crescere la barba. Fa risaltare la fisionomia! ».

«Per la Madre di Dio!» urlò il capitano indignato. «Non tollero che mi si derida. Cosa diavolo le importa della mia fisionomia? Basta con queste sciocchezze! In guardia, signore! ».

Ma già il duca di Lavan s'interponeva per mettere pace fra Turlupin e il signor di Caille e di Rougon.

«Moderazione, signore, moderazione!» esclamò. « Il signor di Josselin ha un umorismo asciutto. Ama gli scherzi e dice le cose più divertenti con l'aria più seria del mondo. Ha dimenticato il suo nome? Mi permetta di venirgli in aiuto: signor di Josselin, Sieur de Coetquen, della città di Quimper, inviato della nobiltà bretone e per la prima volta a Parigi ».

Turlupin rivolse al duca uno sguardo di gratitudine.

Quimper, Josselin, Sieur de Coetquen, borbottò tra sé, deciso a non dimenticare più quelle parole.

«Il signor di Josselin?» esclamò il capitano in tono affatto diverso. «Ho dunque l'onore di parlare con il figlio dell'uomo ai cui ordini sette anni fa ho comandato la fanteria in Bretagna? Perdoni la mia veemenza. Come sta il signor marchese?».

Sieur de Coetquen, Josselin, Quimper, sussurrava Turlupin. Josselin, Quimper, Sieur de Coetquen.

E ad alta voce disse:

«Grazie al Cielo, sta molto bene».

«Sono felice di saperlo» affermò il capitano. «Non lo vedo da sette anni. E cosa fa mio cugino, il cavaliere, e cosa fa il mio amico, il presidente L'Estoile, il rosso?».

«Sono in rapporti di amicizia» disse Turlupin con faccia tosta. «Si vedono quasi tutti i giorni».

«Come?» gridò il signor di Caille e di Rougon. «Si sono riconciliati? Non è possibile! Non mi vengano più a parlare di inimicizia mortale! Il cavaliere e il presidente L'Estoile! E lo vengo a sapere così! ».

«Adesso sono addirittura i migliori amici» assicurò Turlupin. «È suo cugino ha tenuto a battesimo il figlio del presidente».

«Ma cosa dice?» esclamò il capitano. «Il rosso ha un figlio? Lui, che in vita sua non ha mai amato le donne? E con chi diavolo si è sposato?».

«Con la nipote della sua vicina» gemette Turlupin. «Che caldo fa qui! Si soffoca».

Il signor di Caille e di Rougon alzò le braccia in segno di infinita sorpresa e si accasciò sulla sedia.

«Ho sentito bene?» gridò. «Si è sposato con quella gobbetta della signorina di Villarseux? Che capriccio! E lo vengo a sapere così! Ha rifiutato la figlia del signor di Joigny con i suoi venticinquemila talleri di rendita e si è fatto incantare dalla gobbetta. Ma è sempre stato un buffone, e lo rimarrà per tutta la vita. — E il signor di Joigny, cosa ne dice, e in generale cosa fa, come se la passa il signor di Joigny?».

« Si è lanciato nel commercio di tessuti » disse Turlupin in preda a una cupa disperazione.

Il signor di Caille e di Rougon scattò in piedi e fissò esterrefatto Turlupin.

«Nel commercio di tessuti?» balbettò. «Cosa intende dire? E i suoi beni, le sue terre, i suoi boschi, le sue case?».

«Non li ha più» rispose Turlupin senza esitare. «Si è giocato tutto quanto».

«Santo Cielo!» esclamò il capitano. «Giocato! Che disgrazia per lui e per i suoi figli. E lo vengo a sapere così! Lo avranno imbrogliato. E chi è il farabutto che ha sottratto al vecchio il patrimonio in questa maniera?».

Turlupin si vide con le spalle al muro, perché non gli veniva in mente nessuno di cui potesse fare il nome.

« Sono stati in molti » si affrettò a rispondere. « Ma al vecchio… non va poi così male, malgrado tutto. Ha ancora un'eccellente cucina. L'ultima volta che sono stato a pranzo da lui c'era spezzatino alla cacciatora - conosce questo piatto?».

E senza dare al capitano il tempo di fare altre domande, proseguì:

« Spezzatino alla cacciatora. Per farlo ci vogliono: un pezzo di carne di montone, una fetta di prosciutto tagliata non troppo sottile, un'ala di pollo. Cos'altro? Un uovo per l'intingolo, aceto, pepe, burro per stufare la carne ben tagliata, senape, aceto, pepe… ».

Il signor di Caille e di Rougon tentò di interrompere il fiume di parole di Turlupin.

«E cosa fa il signor di Joigny… ».

«Aceto, senape, pepe, olio» ripetè con forza Turlupin. «Burro per stufare la carne, poi cipolle… ».

«Ancora una domanda, signore… ».

«Ma certo, anche cipolle» proseguì imperterrito Turlupin. «Non troppa cipolla, però, solo un pizzico, una mezza oncia e tagliata sottilissima. Spezzatino alla cacciatora. Mi sorprende che lei non conosca questo piatto. Da noi, in Bretagna… ».

«Alt! Silenzio! » gridò in quell'istante il duca di Lavali. «Ascoltate un po'… cosa succede là fuori?».

Dalla galleria giungeva un brusio di voci e si sentivano i passi dei lacchè che andavano frettolosamente su e giù. Il maggiordomo apparve sulla soglia.

«Vostra Signoria!» annunciò. «È testé giunto rinviato di casa Vendôme ».

«L'inviato di casa Vendôme! » esclamò il duca. «Ha detto il suo nome?».

« François, conte di Beaupuis. È questo il nome che ha dato».

« Le Dangereux! » gridò il duca. « È Le Dangereux. Ha osato venire a Parigi. Che follia! ».

«Mi dica ancora solo questo, signore» si udì la voce del capitano.

« Le Dangereux! » esclamò Turlupin. « È Le Dangereux. Ah, devo proprio vederlo. Mi stia bene, io devo scendere. Non ho tempo. La prossima volta le darò altre notizie sui suoi amici».

E scappò via, mentre il signor di Caille e di Rougon, profondamente assorto, rifletteva sui cambiamenti che si erano verificati tra i suoi amici di Bretagna.

17

François Le Dangereux, conte di Beaupuis, il vincitore di Lens e Rocroy, il leone di Francia - Le Dangereux, che era accusato del delitto di lesa maestà per alto tradimento, che aveva preso parte a tutte le sollevazioni e le congiure contro il governo del regno avvenute negli ultimi anni, Le Dangereux, il cui nome stava sotto i quattro articoli del trattato di Madrid, Le Dangereux, al quale era assicurata la morte sul patibolo se fosse caduto nelle mani del cardinale -, Le Dangereux, la mascherina di seta in mano, ancora in abiti da viaggio, così com'era smontato da cavallo, era fermo sulla scala e la nobiltà ribelle di Francia gli si stringeva attorno per dargli il benvenuto.

I Grandi del regno, i fieri detentori di nomi illustri: i due conti di Broglie, i duchi di Luynes, di Nevers, di Noirmoutier e di Bouillon, il principe di Aubijoux del casato degli Amboise, il principe di Marsillac del casato dei La Rochefoucauld - gli inviati delle province: il visconte di Aubeterre del distretto di Péronne, il cavaliere di Lansac e il signor di Bragelone, entrambi del Poitou, il cavaliere di Frontenac, il plenipotenziario della Champagne, il signor di La Magdelaine del distretto di Montdidier, il signor di Berteauville, rappresentante della nobiltà borgognona, il barone di St.-Aldegonde del distretto di Le Perche -, tutti costoro, riuniti in quel palazzo dall'odio per il cardinale, erano accorsi a salutare il proscritto, il nemico mortale del cardinale, Le Dangereux, la spada più gloriosa di Francia.

Un delirio di entusiasmo li aveva colti, certi com'erano dell'esito vittorioso dell'impresa adesso che vedevano in

mezzo a loro l'uomo temuto da Richelieu quanto nessun altro. Che il condannato a morte Le Dangereux avesse osato venire a Parigi era per loro più che un auspicio. Era il segno tangibile dell'impotenza di un regime che avevano combattuto per tutta la vita con l'odio ereditato dai padri.

Il loro giubilo per la temerità dell'atto proruppe in esclamazioni selvagge ed estasiate:

«Le Dangereux! È Le Dangereux. Sia onorato il signor di Vendôme. Ci ha inviato il migliore dei suoi vassalli».

«Non avevamo un generale. Ora lo abbiamo. Adesso bisogna attaccare ».

«La battaglia è già decisa prima di cominciare! ».

«Il leone contro il topo di Francia. Che spettacolo! ».

Turlupin se ne stava in disparte, appoggiato alla balaustra della scala. Osservava con indifferenza il tumulto e solo quando tra gli aristocratici - che nella loro gioia si comportavano come degli invasati - scorse il suo nemico, il signor di La Roche-Pichemer, solo allora fu preso dalla rabbia.

Il miserabile!, disse tra sé. A questo gentiluomo, che è appena arrivato e ha tutta l'aria di uno smargiasso attaccabrighe, gli fa festa, gli butta le braccia al collo e chissà cosa combina insieme a lui. Con quello se l'intende, e a me invece vuol fare la pelle. Credo che abbia indovinato che non so maneggiare la spada come si deve, perciò immagina di aver gioco facile con me. Ma si sbaglia. Per il sangue di Cristo! Gli darò del filo da torcere.

Turlupin era adesso molto fiducioso, e impaziente di battersi. Infatti, gli era venuta una buona idea:

Lo scrivano! Lui saprà provvedere!, si disse. Per ogni mia domanda ha avuto fin dal principio la risposta giusta. Di sicuro conosce tutti i segreti per vincere in un duello con la spada. Saprà pure suggerirmi cosa fare perché questo farabutto presuntuoso abbia la sua parte. Questo mascalzone! Crede che non sia pericoloso attaccar briga con me. Ma si sbaglia. Io non sono solo, ho uno che mi assiste.

Turlupin si fregò le mani. Sapeva di poter incontrare il suo uomo in qualsiasi momento sulla riva del fiume. E tanto grande era la sua fiducia nell'arguzia dello scrivano che avrebbe voluto correre da lui immediatamente, per chiedere consiglio. Ma il portone era chiuso e lui non trovava nessun pretesto che gli consentisse di lasciare per breve tempo il palazzo a quell'ora della notte.

Frattanto i gentiluomini, agitando i cappelli, le sciarpe, le spade, poetavano in trionfo l'inviato del duca di Vendôme su per le scale fino alla sala dei banchetti. E Turlupin si aggregò per ultimo al corteo.

Si stapparono bottiglie di vino, e in uno sfolgorio di luci si bevve alla salute del duca di Vendôme e dei suoi due figli. In un angolo della sala il signor Le Coqu-Corbeille, adesso completamente ubriaco, ballava in silenzio e con aria compresa una pavana al suono di una musica che solo lui sentiva.

Le Dangereux raccontava in un bisbiglio di Madame de Vendôme:

«È diventata molto strana, la signora duchessa, da quando vive in esilio. Non esce mai di casa, non va nemmeno a messa. Ha un seguito composto da un ruffiano, una scimmia, un moro, un suonatore di liuto, un pagliaccio e un cane barbone».

«E Madame de Chevreuse?» chiese il principe di Marsillac.

«Sta a Mons, una cittadina vicinissima al confine, e arde dall'impazienza di rivedere i vecchi amici di Parigi».

«Mons! Mons! Il nome di questo posto non mi è nuovo» disse pensoso il barone di St.-Aldegonde. «Mons - non è la città dove fanno le carte da gioco?».

All'altro capo del tavolo si alzò, eccitato dal vino, il signor di Caille e di Rougon.

«Tutti lo sanno, Le Dangereux,» gridò «dai giorni di Lens e di Rocroy lo sanno e dall'attacco alle Sables-d'Olonne, che lei ha sottoscritto un patto col diavolo. Ridete? Nel nome di

Dio che mi ha creato! Costui è a prova di proiettile. Avanti, mostri il breviario infernale che tiene nella manica! Non c'è piombo che lo morda, non c'è acciaio che lo punga, lo abbiamo visto alle Sables-d'Olonne. È alleato con i principi dell'inferno. Ma come accidenti ha fatto a raggiungere in incognito Parigi dal confine con le Fiandre passando per tutti quei luoghi e quelle piazzeforti?».

«Ce ne sono ventiquattro» sussurrò Turlupin spaventato al suo vicino, il signor di Bragelone.

«Ventiquattro piazzeforti tra le Fiandre e Parigi?» chiese con stupore l'inviato del Poitou.

«Ventiquattro principi dell'inferno» lo ragguagliò Turlupin. «E so anche come si chiamano: Lucifero, che è il capo, Belzebù, Satana, Amraphel…».

«Nel modo più naturale del mondo» raccontò Le Dangereux. «Di giorno dormivo nelle locande… ».

« Belial, il diavolo attaccabrighe » proseguì Turlupin. « Merodachbal, Vahardinur, Asmodeo, il diavolo degli stravizi».

«E di notte marciavo con le truppe del cardinale».

«Behemoth, il diavolo bestiale. Asarchadon, il diavolo sconcio, Merosochad, Chisuthros».

«Dio misericordioso! Che nomi! » sussurrò il signor di Bragelone terrificato dai segreti che Turlupin gli svelava.

«Con le truppe del cardinale? Che audacia! » esclamò il duca di Noirmoutier. «Ah - dunque il cardinale sta arruolando truppe?».

«Ho notizie precise al riguardo» comunicò il signor di Roncherolles. «Il signor cardinale ha ordinato a tutti i reggimenti, dei cui capitani si crede sicuro, di convergere su Parigi. Il reggimento Chartres, il reggimento Calais, il reggimento Anjou, la cavalleria leggera della regina…».

«Tanto meglio! Tanto meglio! » gridò il cavaliere di Lansac. « Così le province saranno nostre senza spargimenti di sangue».

«Astaroth, il diavolo dell'avarizia. Tipheret, il diavolo della lussuria. Sathael, che fece entrare il peccato in Paradiso » sussurrava Turlupin.

«Ammiro la sua erudizione» disse il signor di Bragelone. «Anche da noi, nel Poitou, c'è un gentiluomo esperto di queste cose. Ha fatto stampare un libro nel quale dimostra la Trinità con argomenti molto naturali».

«Io so i nomi dei guardiani celesti del trono» si vantò Turlupin «e anche i nomi dei più celebri condottieri romani. Inoltre conosco un rimedio contro le palpitazioni, la rogna, gli sbocchi di sangue, l'ernia intestinale e i reumatismi. E anche un sistema per far ubriacare le starne in modo da poterle catturare con le mani».]

« Questo sistema è noto anche a me » dichiarò il signor di Bragelone. «Si fanno delle palline, grandi come piselli, di farina di frumento impastata con del buon vino e le si sparpaglia. L'ho saputo da una guardia campestre, un vecchio che è morto l'inverno scorso».

«E io» disse Turlupin «l'ho saputo da Maria, sorella di Mosè, un'ebrea molto colta».

«Sarà anche colta, ma di caccia non capisce un'acca» ribattè il gentiluomo di campagna. «Creda a me, quelle palline non servono a molto. Tutto ciò che si riesce a prendere in quel modo è forse qualche passero ubriaco, ma mai una starna. Le starne sono furbe, non ci cascano. Io preferisco colpirle con grano macinato grosso».

«E nessuna avventura dalle Fiandre a Parigi?» gridò attraverso il tavolo il principe di Aubijoux.

«Altri hanno un tallero benedetto di sant'Agata, ma Le Dangereux ha il suo patto col diavolo» assicurò il signor di Caille e di Rougon al visconte di Aubeterre, che gli sedeva accanto. « Lo nega, non gli piace che se ne parli, ma io stesso ho visto il contratto, lo ha nascosto nella manica».

«Avventure? Ne ebbi soltanto una» raccontò Le Dangereux. «A metà strada tra Marie e Soissons le pattuglie di

guardia del governatore mi riconobbero e mi strinsero d'assedio per tre ore nella locanda Alla volpe. Fu l'oste a rimetterci. Diedi fuoco al tetto della casa e approfittai della confusione per svignarmela. Del resto del viaggio non mette conto di parlare. Alla fine, nemmeno mezz'ora fa, giù sulla riva del fiume, a un tiro di schioppo da questa casa, mi hanno assalito sei furfanti».

« Solo sei?» esclamò il signor di La Roche-Pichemer. «Neanche sedici l'avrebbero preoccupata, Le Dangereux».

« Sei ne sono arrivati, cinque se la sono data a gambe. Uno l'ho liquidato, il signor cardinale potrebbe prendere gente migliore al suo servizio».

«Signori! » esclamò il duca di Lavan. «Ha smesso di piovere. Perché non andiamo a vedere il pennuto che Le Dangereux ha lasciato sulla riva del fiume?».

«Lo troverete» disse Le Dangereux «nel punto in cui il sentiero comincia ad allontanarsi dal pendio della sponda. Ero appoggiato al tronco di un pioppo. Dev'essere là, sotto il pioppo».

«Vengo anch'io» dichiarò il signor di La Roche-Pichemer.

«Anch'io! » gridarono a un tempo il principe di Marsillac e il signor di Berteauville.

«Io pure» disse il signor di Bragelone, e rivolto a Turlupin:

«E lei, signore? Si unisce a noi?».

Turlupin non aveva ascoltalo una parola di quel dialogo.

«Sono stanco» disse. «Sono in piedi da stamattina presto».

«Un giretto notturno sulla riva del fiume» propose il signor di Bragelone.

«Ah, allora vengo anch'io» esclamò tutto contento Turlupin, la cui stanchezza era di colpo svanita. Infatti, era proprio quello il luogo dove sperava di incontrare il suo amico, lo scrivano.

18

Davanti a tuffi camminava il signor di La Roche-Pichemer, la spada in pugno, assieme allo stalliere di Palazzo Lavan, che reggeva una fiaccola accesa. I quattro gentiluomini e Turlupin li seguivano a una certa distanza, perché si temeva un'imboscata. Chiudevano il corteo due lacchè, armati di moschetti carichi.

In cielo non brillava una stella. Un vento gelido soffiava sul vasto spiazzo erboso. Dal fiume salivano bianchi vapori di nebbia, i rami spogli sulla riva erano ricoperti di brina. Alla prima svolta del sentiero le finestre illuminate del palazzo scomparvero di colpo, come se una folata di vento avesse spento le candele in tutte le stanze e le sale.

Mentre scendevano lungo la scarpata, il signor di Berteauville narrò a bassa voce la pietosa avventura di un gentiluomo che in una simile notte di buio pesto si era allontanato dal suo accampamento. Era accaduto durante l'ultima campagna militare in Spagna.

«Questo galantuomo,» raccontò «mentre attraversava un ponte, capitò nel bel mezzo di un branco di pecore che andava verso Mirenoix. Nell'oscurità lo scambiò per un avamposto nemico. Potete immaginarvi il suo spavento. Si buttò in ginocchio, alzò le mani al cielo e gridò: "Pietà, cavalieri! Risparmiatemi! Mi arrendo"».

Il mormorio del fiume copriva le sue parole. Nessuno lo sentiva. Il duca di Lavan si era fermato e scrutava a destra e a sinistra.

«Siamo solo in quattro» disse. «Il signor di Josselin! Dove diavolo è finito il signor di Josselin?».

Turlupin aveva approfittato del buio per defilarsi, perché i suoi aristocratici amici non dovevano accorgersi che andava a chiedere consiglio allo scrivano.

«Camminava accanto a me fino a un attimo fa» disse il signor di Bragelone.

«Andiamo avanti, andiamo avanti! » gridò il signor di Berteauville. «Ho le scarpe piene d'acqua, sto ghiacciando. Si riunirà presto a noi».

Prese a imprecare, perché gli incessanti acquazzoni degli ultimi giorni avevano ridotto il sentiero a un pantano. D'un tratto udirono una voce che non era né del signor di La Roche-Pichemer né dello stalliere.

«Alt! Fermi! Non un passo in più! ».

«Avanti! C'è stato uno scontro» gridò il duca di Lavan. «Presto, portiamo soccorso! ».

I quattro gentiluomini sguainarono le spade e corsero in direzione della luce Rossastra della fiaccola, seguiti dai due lacchè.

Dalla nebbia emersero le figure di due uomini che puntavano le loro picche contro il petto del signor di La Roche-Pichemer. La loro espressione tradiva lo sgomento di vedersi di fronte all'improvviso un nemico soverchiarne. Davanti a loro, sul prato, giaceva il ferito. Dal fiume giungeva un lieve gorgoglio e si potevano riconoscere i vaghi contorni di una barca che si dondolava sulle onde.

II signor di La Roche-Pichemer scostò le picche con calma e senza degnare di uno sguardo i suoi avversari. Poi disse:

« Stalliere! Gli illumini la faccia! ».

La luce della fiaccola cadde sul viso terreo e stravolto dal dolore dell'uomo che giaceva a terra. Gli altri due continuavano a tenere puntate le picche, pronti ad accettare battaglia con quel nemico superiore. Ma nessuno badava loro.

«È Croiseau! Per l'anima mia, è Croiseau! » gridò il signor di La Roche-Pichemer. «Croiseau, quello che chiamano il "cavallo da soma". Il peggiore fra tutti gli scellerati di cui si serve il signor cardinale».

«È vero! È Croiseau» disse il duca di Lavan. «Che contrappasso. È lui che ha condotto al patibolo il gran scudiere e signore di Thou».

« Croiseau! » esclamò il signor di La Roche-Pichemer con un ghigno truce. « Come sei ridotto! A quale gancio da macellaio sei finito appeso nel buio?».

«Povero Croiseau!» disse il principe di Marsillac. «Sei pieno di sangue. Che bel bagno ti hanno fatto! ».

Uno dei due uomini abbassò la picca.

« Signori! » disse. « Per noi poveracci la vita è un terribile aut aut. O muori di fame o diventi un mascalzone. Questo che vedete steso qui, certi giorni non aveva nemmeno di che nutrire i suoi figli. Ma voi, ricchi e dunque potenti - chi vi costringe a diventare traditori e ribelli?».

«Amico mio!» rispose il principe di Marsillac. «Su questo nessuno può darti una risposta. Nonostante tutte le scoperte fatte, non poche sfere dell'anima umana sono rimaste territorio inesplorato».

«Ah, il signor principe di Marsillac! » esclamò il secondo uomo armato di picca. « Solo adesso riconosco Vostra Grazia. Dunque, signor principe, lei ha lasciato il castello di Angoulème, che il re le aveva assegnato come residenza».

« Corri dal signor cardinale e dagli la notìzia » disse il duca di Lavan. «Val bene le sue cento pistole».

Un gemito sommesso giunse dal prato. Il ferito aprì gli occhi.

«C'è un prete tra voi?» chiese.

«Non abbiamo portato preti con noi» rispose il signor di La Roche-Pichemer. «Avresti dovuto pregare a tempo debito santa Barbara che non ti lasciasse morire senza sacramenti.

Adesso è troppo tardi. Sei finito. Chiedi a san Pietro che ti apra le porte del Cielo».

Il ferito alzò il capo e lanciò al signor di La Roche-Pichemer uno sguardo carico d'odio.

«Allora pregate tutti santa Barbara» gridò in un rantolo. «Il vostro tempo è passato. Spunta un giorno nuovo, sapete come si chiama? Si chiama giorno di san Martino. Prima che siano trascorse due volte dodici ore, tutta la Francia avrà un'altra faccia, e sarà migliore ».

Emise un gemito e si premette le mani sul petto.

«Cosa intende dire?» chiese il signor di Berteauville, preoccupato.

Il duca di Lavan rovesciò il capo e rise del suo riso noncurante.

« I ciarlatani, » esclamò « i musicanti girovaghi, i panflettisti, i versaioli e tutta la gente inutile e insignificante di Parigi si sono dati appuntamento per oggi. Chiamano il loro raduno "la partita di volano", il perché non lo sa nessuno, nemmeno loro. I cittadini perbene non prendono parte alla cosa».

In quel momento Turlupin emerse dal buio e spinse da parte uno dei lacchè per vedere cosa succedeva. E non appena il suo sguardo cadde sul ferito, non appena scorse le cento rughe di quel viso terreo, subito riconobbe nel moribondo lo scrivano che aveva cercato vanamente in riva al fiume, riconobbe l'amico nel cui consiglio e aiuto aveva riposto ogni speranza.

Era chino sul moribondo e non si muoveva.

«Stia attento, signor di Josselin! » lo mise in guardia il duca di Lavan. «Non gli si avvicini troppo. Croiseau è perfido. Tirando il suo ultimo respiro è ancora capace di ficcarle il pugnale in gola».

Il moribondo tentò di alzarsi, ma con un gemito ricadde al suolo. «Il signor di Josselin è morto» disse con le ultime forze

che l’agonia gli lasciava. «Il signor di Josselin giace in fondo al fiume ».

Per un po’ ci fu silenzio, non si udiva nient’altro che il mormorio del canneto e il rumore dell’acqua che si frangeva contro la barca. Poi il duca gridò con la sua chiara voce di ragazzo:

«Costui vaneggia. Grazie al Cielo il signor di Josselin è vivo e sta qui accanto a me».

Il moribondo non disse altro. I suoi due amici lo sollevarono e lo portarono giù nella loro barca.

In silenzio i nobili tornarono indietro lungo il sentiero dal quale erano venuti.

Su nella galleria del castello, dove i lacchè li attendevano con le candele accese per condurre ciascuno degli ospiti nella sua stanza, il signor di La Roche-Pichemer si rivolse al duca di Lavan:

«Strano» osservò «che Croiseau abbia detto che il signor di Josselin è morto. Come può essergli venuto in mente?».

E scrutò con aria pensosa il volto cadaverico di Turlupin.

19

Quando Turlupin, in pieno giorno, si svegliò, cercò con gli occhi l'arazzo della vedova Sabot sul quale era raffigurata a colori sbiaditi la regina Giuditta. Ma ciò che vide erano animali esotici, uomini armati e una donna nuda: la maga Circe sedeva al telaio in un'ampia sala, lupi di montagna e leoni le si strusciavano e le esprimevano il loro affetto. Euriloco, l'amico di Ulisse, varcava la soglia con i suoi compagni dai bronzei schinieri, e su tutto cadevano i raggi rosso-oro di un sole dipinto.

Ma a sconcertarlo di più fu la parrucca, che vide posata su un tavolo di ebano incrostato di tartaruga, malachite e lapislazzuli. Di notte si era buttato a dormire con i vestiti addosso, ma la parrucca, quest'oggetto per lui inconsueto e fastidioso, l'aveva posata al buio sul tavolo. E adesso, ancora intontito dal sonno, non capiva in che modo fosse finita dalla bottega nella sua camera, e i suoi primi pensieri si rivolsero a quella presenza inesplicabile e contrastante con l'ordine normale delle cose.

A un tratto però si accorse di portare al fianco una spada, vide il cappello piumato che era caduto per terra e gli tornarono alla memoria gli avvenimenti della notte scorsa. E nello stesso tempo si ridestò in lui il ricordo di un sogno che lo aveva oppresso e angosciato.

Lui era il figlio primogenito di casa Lavan, passeggiava per le vie della città in pompa magna, con tanto di cappello piumato e di spada, e il suo povero fratello era lontano lontano, con il mulo e il campanello, e lo sentiva gridare con

voce lamentosa: « Cappelli piumati! Chi vuole cappelli piumati! ». - E lui, Turlupin, andava con passo fiero, mentre la gente si faceva rispettosamente da parte. Cavalieri al galoppo lo salutavano, belle dame gli facevano cenno da carrozze dorate -ma all'improvviso, percepì una voce, ed era la voce della piccola Nicole:

«Turlupin!» la udì esclamare. «È proprio il nostro signor Turlupin, con un cappello piumato e una spada! Si affretti, corra, signor Turlupin, la stiamo aspettando».

Scomparsi i cavalieri, scomparsi i riflessi dorati delle carrozze e la folla rispettosa e il cappello piumato e la spada, Turlupin era di nuovo nella bottega, col rasoio in mano, e il signor Pigeot, il tintore, diceva corrugando la fronte:

«Ah, si sa come ammazzare il tempo! Si saluta, si parla, si passeggia avanti e indietro… È la mia parrucca? Eh?».

Turlupin si alzò e si avvicinò alla finestra. E mentre guardava fuori nella luce del giorno, la visione notturna impallidiva nel ricordo.

La piccola Nicole, il negozio di barbiere, il rasoio, la parrucca del signor Pigeot… Com'era lontano, alle sue spalle, tutto ciò. Non era più Turlupin. Nessuno conosceva il suo segreto. Lo scrivano, che lo aveva trasformato nel signor di Josselin, non poteva più tradirlo, gli avevano chiuso la bocca per sempre.

Solo la paura del duello che doveva sostenere con il signor di La Roche-Pichemer opprimeva ancora il suo animo. Stette per un po' davanti alla finestra, assorto in cupi pensieri, poi però anche quella preoccupazione svanì.

Madame! La mia illustre signora madre! Ah, perché non ho pensato subito a lei!, si disse con un sorriso felice. Non le ho ancora parlato. Voglio andare subito da lei, le confiderò tutto e lei mi aiuterà. Non permetterà che quel farabutto mi ficchi la sua spada nel petto.

Un rumore gli fece sollevare lo sguardo. Nel vano della porta stava, tutta vestita di bianco, la cameriera messa al suo servizio.

«Signore, cosa ordina per colazione?».

Turlupin aveva fame e avrebbe tanto voluto chiedere un pezzo di pane e del formaggio tenero, il suo cibo dei giorni di festa. Ma sapeva di avere degli obblighi nei confronti del proprio rango.

« Per colazione ordino zuppa di latte e biscotti » rispose. « E poi una fetta di pasticcio di cacciagione, ben guarnita di tartufi e non troppo piccola».

La cameriera scomparve. Turlupin si gettò su una sedia. Era molto scontento di sé, perché si era reso conto di aver commesso un errore ed era troppo tardi per porvi rimedio. Aveva parlato solo dei cibi, non del vino, e di certo un gentiluomo vuotava già a colazione una o due bottiglie di borgogna.

Ma di lì a poco ricomparve la cameriera, portando su un vassoio la zuppa di latte fumante e i biscotti, un pasticcio interamente ricoperto di tartufi e due bottiglie di vino. Apparecchiò la tavola e si mise a lato di Turlupin, per servirlo durante la colazione.

Turlupin dapprima si gettò sulla zuppa di latte.

«Dove posso trovare Madame?» chiese. «Devo parlarle».

« Madame non è ancora tornata dalla messa » rispose la ragazza. « Però la aspettiamo da un momento all'altro. Desidera del borgogna o del chiaretto?».

«Mi faccia sapere quando è tornata» disse Turlupin. « Quello che devo comunicare a Madame è della massima importanza. Di quello bianco un goccio e del rosso quanto crede lei».

La cameriera riempì un bicchiere di chiaretto e un secondo di borgogna, quindi gli porse un pezzo di pasticcio. Turlupin osservò il suo viso. La trovò più bella di tutte le altre ragazze

che aveva incontrato fino ad allora. E solo in quel momento si accorse che i suoi occhi erano pieni di lacrime.

Mangiò un boccone e bevve un sorso di vino, poi disse:

«Sembra proprio che lei abbia un dispiacere».

La ragazza chinò il capo.

«Signore! » disse a bassa voce. «Non sono qui per infastidirla con le mie faccende».

«Ah, via, parli!» la incoraggiò Turlupin. «Mentre mangio e bevo, l'ascolto ».

« Lei è molto buono con me, signore » disse la ragazza. «E poiché mi concede di dire la verità… Bene, domani lascerò questa casa e non so se non mi vedrò poi costretta a guadagnarmi da vivere filando la lana».

«E perché…?» chiese Turlupin, mangiando quanto più pasticcio riusciva a inghiottire «perché lascia questa casa dove c'è una tale abbondanza di ogni cosa immaginabile?».

« Il signor maggiordomo si è messo in testa di farmi sposare con uno dei lacchè. E io ho più di un motivo per detestare l'uomo che mi ha scelto per marito. Sembra… non so neanche dirle cosa. Ha la faccia piatta, occhi di maiale e gambe tozze, in più è vecchio, litigioso e avaro. Per un vero innamorato gli manca tutto. Ma per marito, pensa il signor maggiordomo, uno va bene subito così com'è».

«E quest'uomo disgustoso» esclamò Turlupin indignato «ha dunque il coraggio di amarla. E non c'è modo di tenerlo al suo posto?».

«No, non c'è» disse triste la ragazza. «Non smette mai di importunarmi. E il signor maggiordomo… da quando ha cominciato con questa storia, io non posso più vivere in pace con lui».

Turlupin aveva dimenticato il vino e il pasticcio. Rifletteva. Se c'era qualcuno che poteva aiutare la povera ragazza, quello era lui. Bastava dire qualche parola in favore di lei a sua madre, la signora duchessa.

«Non so» disse «cosa abbia destato in me un sentimento di amicizia nei suoi confronti. Basta: voglio fare per lei tutto ciò che mi sarà possibile. Quel tanghero sfacciato del maggiordomo! Parlerò a Madame, la signora duchessa, del suo cattivo comportamento. Gli faremo vedere chi siamo. Madame mi ascolterà, ne stia certa. Ah, potrei dirle delle cose che la stupirebbero».

«Se davvero, signore, lei volesse intercedere per me presso Madame, » disse contenta la ragazza « mi renderebbe più felice di quanto io meriti e osi sperare. Le sarò molto riconoscente, signore. Finora ho già cercato di darle ogni motivo di soddisfazione, e in futuro la servirò con cura anche maggiore».

« Bene » disse Turlupin. « Solo mi lasci prima parlare con Madame, la duchessa. Che mi si prenda a scudisciate se d'ora in poi in questa casa non succederà quello che desidero. Mi dica il suo nome. Devo sapere come si chiama, per parlare della sua faccenda a Madame».

«Mi chiamo Jeanneton» l'informò la cameriera. «Ma in questa casa ce n'è un'altra con lo stesso nome, perciò mi chiamano Guerarde. Sono di Boulogne. In quella città mio padre ha una piccola falegnameria, ma è molto vecchio e i clienti si rivolgono a lui di rado. Per non essergli di peso sono venuta a Parigi e da quando ho sedici anni mangio il pane di questa casa».

«Di Boulogne? Mi sorprende» disse Turlupin. «Le ragazze di quelle parti hanno per lo più capelli secchi e completamente opachi. È per via dell'aria di mare, che scolorisce i capelli e li rende fragili. I suoi però hanno un bel colore castano e sono ricci di natura. È raro vedere capelli così belli in una ragazza che viene da Boulogne».

«È vero, i miei capelli sono ricci di natura» confermò con entusiasmo la ragazza. « Ma lei, signore, degli ospiti di questa casa è il primo che se n'è accorto. Gli altri non ci fanno proprio caso».

«Lei è giovane e bella» proseguì Turlupin. «Sono qualità che apprezzo. Beva un po' e assaggi questo pasticcio».

« Con il suo permesso e solo per non contrariarla » disse la ragazza sorseggiando il vino.

I due tacquero per qualche istante. Una goccia di vino rosso pendeva dalle labbra di lei. Turlupin le si avvicinò. Rifletté su come comportarsi per dichiarare il suo amore a quella bella ragazza in modo adeguato, ma pur sempre da gentiluomo.

«Lei ha una barricata che assalterei molto volentieri» disse infine un po' insicuro, indicando la sua pettorina.

La ragazza arrossì e gettò uno sguardo alla porta aperta. Poi si chinò verso Turlupin.

«Signore!» bisbigliò vergognosa. «Dicono che l'amore dei grandi signori non porti nessuna felicità e nessuna fortuna a noi povere ragazze. Ma lei è stato così buono con me. E se davvero io le piaccio… Dormo nella stanza delle ricamatrici, mi si può trovare là anche il pomeriggio. È la terza porta nello stretto corridoio che conduce dalla galleria a quest'ala dell'edificio. Quando, dopo il pranzo, si ritirerà nella sua camera, nel passare bussi a quella porta. Io verrò».

«Guerarde» disse Turlupin pieno di gioiosa eccitazione. «Le sono molto affezionato. Lei fa di me il più felice degli uomini e io ringrazio Dio di averla creata così bella».

«Non mi chiami Guerarde, mi chiami Jeanneton. E poi… deve bussare due volte, signore, perché il capitano di Caille e di Rougon è di nuovo qui. Quel vecchio mi sta sempre alle costole per farmi oggetto delle sue carezze, che sono più da scimmia che da uomo. Quindi, per precauzione, bussi due volte, signore. Poi so io… ».

Non disse altro. Sulla porta era fermo il maggiordomo. Prese il vassoio con le bottiglie, i piatti e i bicchieri e sgusciò fuori dalla stanza.

«Signore!» disse il maggiordomo rivolto a Turlupin. «La riunione è appena iniziata. L'aspettano nella grande sala

moresca. È stato servito secondo i suoi desideri?».

20

Nella sala moresca scese un rispettoso silenzio quando il signor Peter di Roncherolles si alzò. Il vecchio gentiluomo che trent'anni prima, all'ultima assemblea degli Stati Generali, aveva dato al re in nome della nobiltà francese la fiera e ardita risposta mai più dimenticata - quell'ultimo testimone di una grande epoca ormai scomparsa salutò con parole solenni i convenuti, chiamando ognuno di loro per nome e ringraziandolo della sua presenza.

« Mi ha inviato qui la nobiltà di Normandia, » disse poi « la nobiltà del Paese le cui mura sono le onde del mare, il cui tetto sono le tempeste. Hanno osato imporci un governatore che non è nostro pari, non appartiene alla nobiltà. Finché si è trattato dell'ingiustizia degli intendenti, della restrizione delle pubbliche libertà, della perdita delle nostre funzioni e cariche onorifiche, dei nostri feudi e beni immobili, abbiamo sopportato in silenzio la nostra sventura, fermamente decisi ad attendere tempi migliori. Ora però è diventato chiaro e palese per tutti che il bersaglio è il nostro onore».

Nella sala risuonarono grida di rabbia e di indignazione. Turlupin si rivolse al suo vicino, il principe di Marsillac:

«Non vedo il signor di La Roche-Pichemer. Dov'è?».

«È andato al Louvre, per vedere se ci sono novità».

«E tornerà prima di sera?».

«Senza dubbio» disse il principe di Marsillac.

Frattanto, il chiasso si era spento e il signor di Roncherolles proseguì il suo discorso:

«Noi in Normandia vogliamo la pace, e la vuole il re, la vuole la regina, la vuole il popolo, la vuole tutta la Francia - ma il signor di Richelieu non vuole la pace. Da anni non smette di calpestare a suo arbitrio le leggi del regno, e non tiene in alcun conto i diritti garantiti con tanto di documenti alla nobiltà. Vuole la guerra! Bene, l'avrà! Combatteremo con le armi ih pugno il tiranno che ha infranto le leggi, devastato la Francia, consegnato al boia i vassalli più nobili e fedeli di Sua Maestà. E come la Vergine e san Giuseppe…».

« Onore alla memoria del signor di Effiat! Onore alla memoria del signor di Montmorency! » gridò dal suo posto il principe di Aubijoux.

« E come la Vergine e san Giuseppe » proseguì il signor di Roncherolles alzando la voce «uscirono a cercare Gesù bambino, andiamo anche noi e scriviamo sulle nostre bandiere: *Regem nostrum quaerimus!* - Cerchiamo il nostro re, il giusto re, il re che ci ascolta, il re senza arbitrio e senza tirannia, il re senza Richelieu. — Ho concluso. Voglia Dio benedire la nostra impresa e presiedere i nostri consigli, affinché non deliberiamo nulla che non serva alla sua gloria e all'affermarsi del suo regno».

L'assemblea rese onore col silenzio al vecchio capo della nobiltà normanna. Ma quel silenzio non durò a lungo. Cedette a una vaga inquietudine, a un vivace mormorio quando prese la parola l'inviato dell'Auvergne, il signor di Chaudenier, marchese di Rochechouart, cavaliere dell'ordine del Santo Spirito. Il duca di Lavan si alzò e attraversò la sala a passi felpati. Giunto accanto ai nobili che si erano raccolti attorno al principe di Aubijoux, si fermò come se dovesse comunicare loro disposizioni segrete.

«Mi conoscete abbastanza» esordì il signor di Chaudenier «per sapere che in tutta la mia vita non ho mai agito per paura, che il fine di tutte le mie azioni è stato sempre e soltanto l'onore. Ho sempre sostenuto che dovessimo cercare in ogni

modo la strada della conciliazione, ricorrendo alle armi solo in caso di estrema necessità. Non mi sembra ancora arrivato quel giorno…».

«Il giorno è arrivato! Il tempo dell'attesa è finito» gridò il principe di Aubijoux.

«Non mi sembra ancora arrivato quel giorno» ripetè il signor di Chaudenier.

Ma le sue parole scatenarono rumorose proteste da tutte le parti:

«Non ascoltatelo! Qualsiasi rinvio significa sconfitta e rovina».

« Il signor cardinale se la ride dei nostri indugi e ne approfitta».

« Dobbiamo lasciargli il tempo di ordire nuovi intrighi?».

«La nobiltà dell'Auvergne, che mi ha qui inviato… » ricominciò il signor di Chaudenier.

«Basta! Non vogliamo sentire altro».

«Rinvio e ancora rinvio. Questa è la politica dei pavidi».

«La nobiltà dell'Auvergne, che mi ha qui inviato… » gridò il signor di Chaudenier in mezzo al tumulto « ha diritto alla vostra attenzione. L'amore per la guerra e il pericolo è la sua passione, l'onore la sua religione. Esigo che mi si ascolti».

«Silenzio per l'inviato dell'Auvergne! » si udì la voce tonante del signor Le Coqu-Corbeille.

Accanto a Turlupin apparve all'improvviso il duca di Lavan. Gli mise la mano sulla spalla e gli sussurrò:

«Signor di Josselin, ieri mi ha fatto l'onore di assicurarmi il suo appoggio. Ora è in gioco l'alleanza. Spero di vederla, come amico, dalla nostra parte ».

« Il principe di Aubijoux dichiara che il giorno è arrivato » proseguì il signor di Chaudenier. « E allora lina domanda, signori: siamo pronti per questo giorno? È vero, possiamo

mettere insieme un gran numero di nobili e di contadini armati, ma dove sono gli equipaggiamenti da campo, dove sono i magazzini per provvedere queste truppe di tutto il necessario? Abbiamo dalla nostra parte i governatori delle province? Disponiamo anche soltanto di una piazzaforte dove poter resistere più di due giorni? Sedan, Libourne, Turasson, Limeuil non sono più nelle nostre mani… ».

« Il signor di Chaudenier dimentica, » gridò il duca di Lavan «il signor di Chaudenier dimentica che abbiamo amici che attendono solo una parola da parte nostra per accorrere in nostro aiuto con tutta la loro forza».

Un profondo silenzio seguì queste parole. E in quel silenzio si alzò, pallido di sgomento, il signor di Caille e di Rougon.

«Conoscete l'ammirazione che nutro per la persona del re di Spagna » disse, e nella sua voce risuonava un doloroso turbamento. «E nessuno sa meglio di me quale vantaggio può trarre la nostra impresa da questo appoggio. Ma, Dio mi aiuti, lo dico apertamente: ciascuno di voi, signori, agisca secondo quanto gli impone la propria coscienza… io non posso combattere con onore dalla parte dei nemici della patria».

Allora di colpo l'assemblea dei nobili uniti nell'odio contro Richelieu si scisse in due parti: gli uni stavano a destra, stretti attorno al principe di Aubijoux, gli altri a sinistra, con a capo il signor di Caille e di Rougon; in mezzo a loro, disorientato e in preda alla più profonda confusione, stava Turlupin. Cercò invano nel guazzabuglio generale il duca di Lavan, non sapeva da quale parte dovesse schierarsi per assecondarne i voleri.

Tra le due fazioni volavano grida appassionate e rabbiose:

« Se vinceremo avremo servito la patria. Perciò ogni mezzo che porti a questo fine… ».

«Che la peste colga la casa d'Austria! li l'infame cancelliere Olivares… ».

«Una giusta pace tra le corone di Spagna e di Francia per la salvezza del cristianesimo, ecco quello che vogliamo».

« Mi rifiuto di sottoscrivere patti e alleanze con i nemici dello Stato… ».

«Dobbiamo farci giustizia con ogni mezzo, visto che non ci viene garantita… ».

« Signor di Noirmoutier! In un tempo in cui lei non aveva ancora perduto ogni misura… ».

«Signor di Mòmpelgard! Per dimostrarle che la temo tanto poco quanto la stimo… ».

«Lei la chiama politica, io lo chiamo tradimento! ».

«Chi osa darmi del traditore?».

Improvvisamente il frastuono cessò e tutti gli occhi si appuntarono sul duca di Noirmoutier e il conte di Mòmpelgard, che si fronteggiavano con la spada in pugno. Turlupin, che si credeva minacciato a morte da entrambi, si rifugiò prontamente dietro la porta.

«Lei ha osato darmi del traditore» gridò il duca di Noirmoutier fuori di sé dall'ira. «Per le gocce di sangue del Redentore, se non sapessi…».

« Del traditore, sì, e del fedifrago, per giunta! » gridò il conte di Mòmpelgard. « E sono pronto a indicarle un eremo dove potrebbe nascondere al mondo la sua ignominia».

Nel momento in cui i due avversari facevano atto di lanciarsi l'uno contro l'altro, Turlupin vide la porta aprirsi un poco. E nella fessura apparve il viso della piccola Jeanneton. Lo cercava e, non appena lo scorse, gli fece segno che doveva dirgli qualcosa.

Turlupin uscì alla chetichella. Nessuno sembrò badargli. Chiuse la porta dietro di sé senza far rumore.

« Lì dentro sono diventati matti » disse alla ragazza. « Fra poco voleranno ceffoni e due di quelli si stanno ammazzando. Peccato per quel gentiluomo tedesco. Questa notte l'ho sentito

bestemmiare e cantare. Sa fare tutte e due le cose meglio di chiunque altro».

«Signore!» sussurrò Jeanne ton. «È stato molto imprudente da parte mia venire qui. Ci hanno severamente proibito di metter piede in questa parte dell'edificio per tutta la durata della riunione. Ma lei, signore, mi ha detto di farle sapere quando Madame fosse tornata dalla messa. Se si affretta, signore, la incontrerà sulle scale».

La duchessa di Lavan saliva lentamente le scale. I suoi occhi guardavano nel vuoto. Dietro di lei due cameriere seguivano con sguardo vigile ogni suo movimento. Dalle alte finestre ad arco i raggi del sole autunnale cadevano sul marmo bianco della balaustra.

Turlupin attendeva immobile sull'ultimo gradino. Vide sua madre nello scuro abito da lutto, vide il volto e gli occhi che in chiesa si erano fermati su di lui. Gli vennero alle labbra parole colme d'impetuosa tenerezza, parole che per anni e anni avevano atteso dentro di lui quell'ora solenne. Ma si dominò. Rimase zitto. La prima parola toccava a sua madre.

Si tolse il cappello. La ciocca di capelli bianchi ricadde sulla fronte.

La duchessa di Lavan gli passò davanti senza girare il capo, come se lui non ci fosse.

21

Un garzone di cucina che scendeva le scale con uno spiedo in mano si fermò, si guardò indietro e proseguì in fretta. Una porta si chiuse e tornò il silenzio. L'ombra di due uccelli che svolazzavano di fuori nella luce del sole autunnale scivolò sui gradini di marmo.

Turlupin si risvegliò come da uno stato di torpore. Ci mise un po' a riprendersi. Per quanto tempo era rimasto irrigidito nell'atto del saluto con il cappello piumato in mano? Quanto tempo fa sua madre gli era passata davanti come a un estraneo?

Non provava né dolore né meraviglia né sorpresa, solo un senso di infinito abbandono. Scosse la testa e sospirò.

L'ho fatta arrabbiare, si disse con un sorriso triste. Quando mi ha visto si è spaventata, credeva che fossi venuto qui per tradire il suo segreto. Temeva che tutti avrebbero saputo che lei, l'illustre signora duchessa, ha un figlio dal quale la gente si fa fare parrucche su misura. Per questo ha finto di non vedermi.

Fissò lo sguardo a terra. La sua fronte si adombrò e nel suo cuore si risvegliò un fiero orgoglio.

Ha il mio ritratto e questo le basta, non vuole vedermi! Bene, me ne vado e non incrocerò più la sua strada, stia pure tranquilla. Che pazzo sono stato a credere che in una notte ci si possa trasformare da parruccaio in duca. Ed è poi davvero una fortuna essere un gran signore? Spacciarmi per nobile in questa casa non mi ha fruttato che paura, pericoli e un

mucchio di guai. Ne ho abbastanza, me ne vado. Mia madre non vuole vedermi, per lei valgo troppo poco. Che ci faccio ancora qui? Niente! Il signor di La Roche-Pichemer si cerchi pure qualcun altro con cui battersi.

Si ricordò della cameriera decisa come lui ad abbandonare la casa, e il suo corruccio lasciò il campo a pensieri più gradevoli.

Ce ne andremo assieme. La piccola Jeanneton con le sue trecce brune! Dunque, malgrado tutto, non sono stato qui invano, ho trovato una che mi ama. Dio ha voluto che ci incontrassimo. È meglio che io non sia un nobile, perché per vivere felici assieme due persone devono appartenere allo stesso ceto. Sgranerà gli occhi quando le dirò che non sono il signor di Josselin ma solo un parruccaio, uno, però, che conosce bene il suo mestiere e ha imparato ad aggiungere onestamente ai propri i soldi degli altri. Non avrà bisogno di filare la lana. Mi darò da fare, saprò provvedere io a tutti e due.

E cominciò a figurarsi come sarebbe stata la sua vita nella città di Boulogne. Perché non voleva tornare dalla vedova Sabot.

… Il vecchio ha una falegnameria, ma non gli rende niente. Bene, dalla falegnameria ricaverò una bottega da barbiere. La gente verrà, quando si accorgerà che mi intendo bene di quello che riguarda il mio lavoro, e posso spuntare la barba alla greca, alla spagnola o all'italiana. E se poi in casa c'è una donna giovane e carina, capace di conversare, anche questo attira clienti. Jeanneton starà alla cassa. Più avanti le mostrerò come si mescolano i capelli per ottenere il colore giusto, e il vecchio potrà dare una mano, se ha dita abili. Devo comperare un tamburo, pettini, forbici, un caldano di rame per scaldare l'acqua, schiacce, calamistri, una morsa, diavolini in legno di bosso, un telaio per intrecciare, piastre stiracapelli, una pietra a olio, rasoi -tutto questo costa denaro.

Osservò pensoso il cappello piumato che teneva in mano.

Questo nastro con pietre azzurre vale sicuramente più di cento *livres,* si disse. E il pugnale e la spada e i pizzi e i nastri di seta - sono tutte cose che non mi servono, ci posso fare dei soldi. Saranno sufficienti. E poi il mantello, è il capo migliore che ho, ma dov'è? Diavolo, l'ho lasciato di sopra, sulla mia sedia. Se pure non è già sparito! Devo salire, voglio proprio vedere…

Tornò in fretta nella sala.

Tra i Grandi del regno che decidevano dei futuri destini della Francia si mescolò un garzone di barbiere che cercava il suo mantello perché voleva impegnarlo.

Il piano di una lega con la Spagna era naufragato di fronte all'appassionata opposizione di un'esigua minoranza dei convenuti. Il signor di Calile e di Rougon ricevette le congratulazioni dei suoi amici. Il conte di Mómpelgard e il duca di Noirmouder sedevano tranquillamente uno accanto all'altro. Si erano accordati per un duello nel pomeriggio, nel bosco di Vincennes.

La discussione proseguì. Dovevano essere studiate altre vie per spezzare il potere tirannico del cardinale. In mezzo ai suoi amici si levò a parlare il signor di Hunauldaye.

«Il signor cardinale progetta nuovi attentati» cominciò. «Per tutta la città corrono voci al riguardo, tutti lo sanno ma nessuno conosce le sue vere intenzioni. Sorride quando incontra uno di noi. Ha ottenuto dal re il permesso di riempire nuovamente le carceri? Si è assicurato l'appoggio delle Corti di giustizia e del Parlamento per farci condannare a morte? In poche parole, se ne va in giro come un vincitore. Dobbiamo prevenirlo. I miei amici e io siamo d'accordo sul latto che è ora di tentare il tutto per tutto. Dobbiamo sbarazzarci di lui, in un modo o nell'altro».

« Chiedo scusa » disse sottovoce Turlupin al visconte di Aubeterre, perché quel gentiluomo sedeva sulla sedia dove

aveva steso il suo mantello.

Con parole concitate il signor di Hunauldaye veniva intanto esponendo il suo piano ai convenuti:

«I miei amici e io c'incontriamo alla locanda Alle tre allodole. Da lì possiamo tener d'occhio, senza essere visti, il palazzo del cardinale. Le nove del mattino. Ognuno conosce il proprio compito. Due di noi stanno di guardia agli angoli della strada, per evitare sorprese. Il signor cardinale esce. A un segnale convenuto circondiamo la carrozza. "Alt! Fermi!". Due afferrano le redini dei cavalli, due aprono di scatto le portiere, io assesto il colpo, Lansac e Saint-Aignan mi coprono le spalle…».

Le sue parole furono subissate dal baccano e dalle risa. Il duca di Nevers si alzò, invocò un po' di silenzio, si lisciò il pizzetto leggermente ingrigito e chiese:

«E la guardia scozzese, signor Testacalda? Che fa la guardia scozzese del signor cardinale? Se ne sta lì a guardare? E poi, accanto a sé, nella carrozza, ha il maresciallo di La Force… ».

«Così no! No, non per le strade di Parigi! » gridò il signor di La Magdelaine. «Bisogna assalirlo in campo aperto».

Turlupin, nel sentire tutto questo, era impietrito dallo spavento.

È un assassinio, quello che stanno progettando, mormorò. Questi sconsiderati! Ma si possono fare simili discorsi? E io sto qui ad ascoltarli! Questi pazzi, questi esaltati, finiranno tutti quanti sulla forca con simili discorsi, e ci manderanno anche me, e non si troverà nessuno disposto a far dire una messa per me. Assassinio, aggressione… ah, io non c'entro con tutto questo, io me ne vado.

Prese la parola l'inviato della nobiltà borgognona, il signor di Berteauville.

«Corre voce che il signor cardinale passi in rivista tutte le settimane la sua guardia scozzese » disse. « Se si potesse

convincere uno dei suoi ufficiali a lasciar partire un colpo all'improvviso… ».

Io non ho sentito. Dio me ne scampi, io non ho sentito, borbottò Turlupin orripilato.

Aveva il suo mantello. Guadagnò in fretta l'uscita. Poi cominciò a correre, come se già avesse alle calcagna i messi del tribunale. Ritrovò la calma solo quando raggiunse lo stretto corridoio che dalla galleria conduceva al padiglione laterale sinistro.

Lei è qui, si disse. Deve venire via con me immediatamente, non resterò un minuto di più in questa casa, non si fanno simili discorsi. Non ho nessuna voglia di finire in galera. La terza porta e poi bussare due volte, per farle sapere che sono io. Farà tanto d'occhi quando le dirò chi sono e che andrò con lei a Boulogne e che resteremo assieme. Solo una cosa: crederà di dovermi trattare tutti i giorni a biscotti e pasticcio. No, non sono di quelli che mettono il mangiar bene sopra tutto. Sarò già contento se a mezzogiorno nella scodella troverò fra le rape un pezzo di castrato. E un quartino al giorno basterà per tutti e due.

Un rumore attirò la sua attenzione. Nella penombra del corridoio la duchessa di Lavan avanzava lentamente verso di lui.

La vide, la riconobbe, e di colpo ebbe un'idea. Sua madre… era sola, non c'era nessuno tra loro… poteva dirle addio. Se ne andava, lasciava la casa dove era nato… almeno una volta, una volta soltanto voleva parlare a sua madre.

Le andò incontro. La duchessa di Lavan si fermò e stette in ascolto.

«Sono io» balbettò Turlupin senza riuscire a controllare le parole che gli uscivano di bocca. « Sono io, Madame! Benedica suo figlio».

Lei alzò il braccio. La mano scivolò sulla sua guancia destra e sulla sua guancia sinistra e sulla sua fronte.

Una porta si aprì. Si avvicinavano dei passi. Turlupin si staccò, si volse e si allontanò precipitosamente.

Aveva il cuore in tumulto per la violenta emozione. Sua madre l'aveva benedetto. Sua madre gli aveva accarezzato le guance. Dimenticata ormai la povera Jeanneton, dimenticata la piccola felicità che avrebbe voluto procurare a lei e a sé. Il destino lo aveva chiamato in quella casa, lì era il suo posto, lì doveva rimanere.

Sua madre l'aveva benedetto. Fosse pure quello il suo ultimo giorno, non aveva più paura della morte. Si rinfrancò. Trasformato nell'intimo, ripercorse la via donde era venuto. La spada tintinnava al suo fianco.

Era uscito quatto quatto, pieno di paura e soggezione, un povero parruccaio. Rientrò in sala il figlio primogenito del duca di Lavan, pronto a occupare tra la nobiltà di Francia il posto che gli spettava.

22

Gli sguardi dei convenuti erano fissi su Le Dangereux. Il grande maestro dell'arte della guerra delineava arditamente il quadro della prossima campagna militare che avrebbe posto fine al sanguinoso dominio del cardinale, ripristinando l'antico potere e il lustro della nobiltà.

«Assolderemo truppe in Lorena e nelle Fiandre. Per questo scopo disponiamo già oggi di centosessantamila *livres,* in parte in monete d'argento, in parte in doppie. Sono sufficienti per mettere in piedi un'armata di quattromila uomini. Per il mantenimento di queste truppe bisogna reperire trecentomila *livres*. Fare la guerra costa denaro. Se si vuol vedermi ballare bisogna pagare i violini».

Batté la mano sull'elsa della spada e rise. Il visconte di Entraques si dichiarò pronto, a nome della viscontea di Turenne, a farsi garante di quella somma.

«Varchiamo il confine» proseguì Le Dangereux «e da quel momento siamo l'armata reale. A tappe forzate puntiamo sulla capitale. Intanto a Corbeil si riunisce la nobiltà dell'Isle de France e occupa il ponte di

Villeneuve-St.-Georges. Perché ho intenzione di fare di quel luogo il centro della mia posizione».

« Siamo decisi a dimostrarle la più totale ubbidienza » affermò l'inviato dell'Isle de France.

«Qui aspetto l'armata nemica. Il territorio con le sue gole, le sue colline e i suoi corsi d'acqua mi garantisce tutti i vantaggi e mi consente di annientare la testa delle colonne

nemiche prima ancora che abbia avuto il tempo di schierarsi. Il controllo del passaggio sul fiume mi permette di attaccare il nemico alle spalle e di prenderlo tra due fuochi. Il signor maresciallo di La Meilleray, comandante delle truppe del signor cardinale, da esperto soldato qual è, non appena conoscerà la sua situazione interromperà la battaglia e si ritirerà. Io lo incalzo. Parigi gli apre le porte e io blocco i rifornimenti alla città sia per terra che per fiume ».

«Intanto» obiettò il duca di Nevers «da Orléans avanza il maresciallo di Guiche per liberarla dall'assedio».

« Giusto » disse Le Dangereux. « E da Troyes si avvicinano le truppe del signor di Hocquincourt. Se non riusciamo a impadronirci della città e del signor cardinale prima che le truppe di sblocco arrivino davanti alle mura di Parigi, abbiamo perso la partita. Non abbiamo pezzi d'artiglieria pesante, e la città è ben fortificata. Ma all'interno delle sue mura vivono trecentomila persone che, dopo essere rimaste due giorni senza pane, costringeranno il signor cardinale ad aprirci le porte. Per tenere in vita una persona c'è bisogno di una libbra e mezzo di pane al giorno, il che significa…».

« Oho! » esclamò il cavaliere di Lansac. « Io do ai miei servitori quattro libbre al giorno, senza contare il pane della zuppa».

«Nel nostro ospizio dei poveri i ciechi ricevono ogni anno cinque *septiers* di grano e si lamentano sempre della fame» riferì il visconte di Aubeterre.

«Due libbre di pane, altrettante di carne e una pinta di vino, è questa la razione del soldato quando è a cavallo» dichiarò il capitano di Caille e di Rougon.

«Io assegno una libbra e mezzo a testa,» proseguì Le Dangereux «vale a dire duemila *septiers* al giorno per l'intera città, calcolando che da un *septier* di grano ricavo duecento libbre di pane. I granai del porto, che riforniscono di grano Parigi, contengono centododicimila *septiers*. Il quantitativo di cereali e farina che si trova entro le mura, nei forni, nei

magazzini e nei mulini basta appena per due giorni. Perciò è necessario che i due grandi mulini e i granai del porto vengano messi a fuoco non appena le nostre truppe saranno davanti alle mura della città. Chi è pronto a rischiare la vita in questa impresa, dal cui felice esito dipende il successo dell'intera campagna?».

«Io! » gridò Turlupin.

Nella sala calò il silenzio. I gentiluomini scrutarono il viso dell'uomo che si era offerto per quella pericolosa missione.

Il duca di Lavan si avvicinò a Turlupin.

«Signore,» disse in tono di grande rispetto «so con quanta passióne lei partecipi alla nostra causa e la ringrazio per questa nuova dimostrazione di coraggio. Ma lei è straniero in città, non conosce il porto e i suoi nascondigli. E per la riuscita dell'impresa è importante… ».

Turlupin non lo fece finire. Entusiasmato dalla grandezza della sua decisione, preferì svelare il suo segreto che lasciarsi sfuggire la gloria di un tale atto.

«Conosco la città e i suoi vicoli,» disse «conosco bene quanto lei, quanto chiunque altro, il porto e i suoi nascondigli. L'ho ingannata. Non è ancora venuto il momento di rivelarle il mio vero nome e la mia origine. No, io non sono quello per il quale mi sono fatto passare… ».

« Lo so » gridò dalla porta il signor di La Roche-Pichemer.

Stava appoggiato allo stipite, la spada sguainata nella mano destra, nella sinistra un fazzoletto che teneva premuto sulla fronte. Barcollò, e per un istante sembrò che stesse per cadere a terra. Il signor di Berteauville, che si trovava vicinissimo alla porta, corse in suo aiuto.

«Sanguina» gridò il duca di Lavan. «Signor di La Roche-Pichemer! Da dove viene? Che notizie ci porta?».

« Cattive notizie per lei e per noi tutti » disse il gentiluomo. Lasciò cadere il fazzoletto, e si vide la ferita che dalla tempia gli attraversava obliquamente la fronte. «Sono

corso qui ad avvertirla, ma è troppo tardi. Diciamoci addio. Fra un'ora nessuno di noi sarà più vivo».

Scompiglio e frastuono di voci. Le spade tintinnarono, le sedie si rovesciarono, il signor Le Coqu-Corbeil-le invocava lo stalliere e il suo cavallo.

«Calma!» ordinò il signor Peter di Roncherolles. «Sangue freddo! Signor di La Roche-Pichemer! Parli, cos'è successo?».

Il signor di La Roche-Pichemer si riprese e restò lì dritto come un fuso. Poi levò la spada puntandola in direzione della città.

«Non sentite?» gridò. «Stanno arrivando. Il signor cardinale ha trovato un alleato. Il popolo di Parigi avanza e chiede le nostre teste».

Silenzio. Il duca di Lavan si accostò alla finestra e l'aprì con una spinta. Una folata di vento freddo attraversò la sala. Da lontano giungeva un rumore confuso - foga ed ebbrezza della rivoluzione.

23

La spada in pugno, ventisette gentiluomini erano fermi sulla rampa di Palazzo Lavan davanti alla folla inferocita. Sapevano che era giunta la loro ora. Non c'era salvezza. Difendere l'onore della nobiltà, questo era l'estremo pensiero. Non volevano fare altro che opporsi alla violenza della folla fino a quando in uno di loro ci fosse ancora un soffio di vita.

Tutt'attorno al palazzo infuriava la rovina. La terribile armata dei rivoltosi si accalcava fin giù al fiume, ubbidendo alla volontà di uno solo. Una selva di lance, picche, remi, falci, partigiane si levava al cielo. E da tutte le parti giungevano nuove schiere, folla si aggiungeva a folla, odio a odio.

Sul lato destro della piazza, a ridosso del muro che cingeva il giardino del convento, si fermò un drappello della guardia scozzese del cardinale. Il suo comandante era smontato da cavallo. Aveva ricevuto l'ordine di lasciar fare al popolo, fintanto che non puntava sul convento degli Agostiniani. E per come se ne stava lì, avvolto nel mantello cremisi, le braccia incrociate sul petto, la testa appoggiata al collo del cavallo, sembrava che tramite lui il duca di Richelieu in persona assistesse al castigo che si abbatteva sui suoi avversari. -

In cima alla rampa i gentiluomini attendevano l'inizio dell'assalto.

«Quanti nemici!» disse il conte di Mòmpelgard al signor Peter di Roncherolles. «E non ce n'è uno col quale si possa duellare con la spada o la pistola».

L’anziano condottiero della nobiltà normanna lasciò vagare sulla folla uno sguardo colmo di disprezzo.

«Che tempi!» disse. «I topi si cimentano col ferro. Gli faremo vedere come sanno morire i gentiluomini. Che vedano e non dimentichino! ».

«Perché indugiano? Perché non attaccano?» gridò il duca di Lavan.

«Amico mio!» lo informò il principe di Marsillac. « Dare inizio a una battaglia non è cosa che s’impara dall’oggi al domani ».

Il cavaliere di Frontenac si tolse dal petto la bianca croce di Malta e la baciò.

«Questa è, dunque, la volontà di Dio» disse solennemente. «Gettiamoci nelle sue braccia, invochiamo il suo santo nome, Lui solo può aiutarci a raggiungere il Paradiso».

Turlupin stava appoggiato alla balaustra in pietra della rampa, con il pugnale in mano, e nel suo cuore c’erano fierezza e trionfo, perché gli era concesso di morire da gentiluomo tra gentiluomini, dopo una vita non degna di lui, piena di vergogna, miseria e umiliazione. Vedeva la casa dei suoi padri, la casa dov’era nato, minacciata dalla furia della folla. Ed era deciso a difenderla.

In quell’istante sentì una mano sulla spalla. Accanto a lui c’era il signor di La Roche-Pichemer.

«Signore!» disse l’aristocratico, con gli occhi che luccicavano per la febbre. « Questa mattina è stato ritrovato sulla riva del fiume il cadavere di un uomo che portava al dito l’anello con lo stemma del signor di Josselin. Lei si è introdotto in questa casa sotto il nome di un morto. Ora vedo che sta dalla nostra parte. Chi è lei, signore? Mi dica il suo nome! ».

Turlupin si trovava in un penoso imbarazzo. Non poteva tradire il segreto della sua origine, per amore di sua madre doveva tenerlo per sé. E questo signor di La Roche-Pichemer non lo considerava un gentiluomo.

«Lei ha ragione, signore» disse infine. «Non sono quello che ha creduto che fossi. Ma non posso rivelarle il mio vero nome e la mia origine, nemmeno in questo momento. Sappia soltanto che appartengo al sangue più nobile di Francia… ».

Tacque. Sul suo viso si dipìnsero sorpresa e terrore. In mezzo alla folla aveva scorto una persona che frequentava la bottega di barbiere della vedova Sabot e lo conosceva come Turlupin. A nemmeno venti passi da lui stava Monsieur Gaspard.

Nessun dubbio, era proprio lui e aveva riconosciuto Turlupin, e già apriva la bocca per gridare: Turlupin! Ma quello è Turlupin, il parruccaio del vicolo degli Apostoli! Come c'è finito l'arricciacapelli in mezzo a questi nobili?

Non doveva succedere. Quel testimone della sua vita passata doveva tacere. E, colto dal folle timore che Monsieur Gaspard lo tradisse, Turlupin compì la grande e unica azione eroica di quel giorno.

Scavalcò la balaustra. Con il pugnale in mano si lanciò contro il muro di gente. Lo fendette, si aprì un varco nella doppia fila dei battellieri della Senna che proteggevano il loro capo, niente riusciva a fermarlo -una gragnuola di pugni e di calci si abbatté su di lui, il sangue gli colava dalle tempie, dalle spalle, dal petto, un dolore acuto, pungente lo trafisse, e poi si ritrovò davanti al visconte di Saint-Chéron, che proprio in quel momento stava per dare il segnale di inizio della battaglia.

I due erano adesso uno di fronte all'altro, faccia a faccia, e si riconobbero. E tuttavia non si riconobbero. Il visconte di Saint-Chéron vide il parruccaio Turlupin, che tutte le settimane gli tagliava la barba, e non immaginò di avere di fronte la nobiltà di spada della Francia, quella nobiltà che, sanguinante da mille ferite e colpita a morte da Richelieu, si preparava a sferrare il suo ultimo e terribile attacco contro i tempi nuovi. E Turlupin - vide l'aiutante del pannaiuolo di vicolo del Grano, Monsieur Gaspard, che tutte le settimane, salutando cortesemente, compariva nella bottega di barbiere

della vedova Sabot - non sapeva che insieme all'uomo che stava pugnalando al petto cadeva a terra la rivoluzione, per rinascere soltanto centocinquant'anni dopo.

Con la morte del visconte di Sant-Chéron la rivolta terminò ancor prima di cominciare.

All'inizio furono solo urla e grida, urti e spintoni attorno al morto. Poi però tra il popolo si sparse il terrore. Ora che il suo capo era caduto, l'armata dei rivoltosi si trasformò in un mucchio di facchini, portieri, carrettieri e lacchè cacciati via. Si videro con le armi in pugno di fronte agli uomini che per secoli erano stati loro padroni e si spaventarono della propria temerità. Ora, improvvisamente, ognuno cominciò a temere per la propria vita, ognuno cercava di mettersi al sicuro.

Un colpo d'archibugio sparato dalle finestre del primo piano, dove il capitano di Caille e di Rougon si era appostato con i garzoni di stalla e i cocchieri di Palazzo Lavan armati, trasformò il loro ripiegamento in una fuga disordinata. Un quarto d'ora più tardi la vasta piazza era vuota. Sul prato giacevano soltanto berretti, cappelli, mantelli e armi abbandonate.

Così finì la grande partita di volano del signor di Saint-Chéron. L'ultima parola l'ebbe quel giorno Le Dangereux.

Indicando la guardia scozzese ancora schierata lungo il muro del convento, disse al signor di Roncherolles:

«La festa è disdetta. Non vogliamo mandare a casa i musicanti?».

Si avvicinò al comandante del reparto, si tolse il cappello, si inchinò e disse:

« Signore, temo che avremo pioggia. Mandi a casa i suoi uomini, altrimenti si raffredderanno».

Avevano adagiato Turlupin sui gradini della scala. Il suo sangue tingeva il marmo bianco, la sua vita si spegneva. Aveva ancora un desiderio: voleva vedere sua madre.

«Madame!» sussurrò.

Il duca di Lavan corse a prenderla. Quando apparve, Turlupin era già morto.

«Madame! » disse il giovane duca di Lavan alla madre. « Questo gentiluomo, che si è battuto così valorosamente, desiderava parlare con lei. È morto. Lo conosceva, Madame?».

La duchessa di Lavan, cieca da quando aveva sedici anni, si chinò su Turlupin e gli passò la mano sulla fronte e sulle guance.

Poi scosse il capo. I suoi occhi spenti fissavano il vuoto.

« Non lo conosco » disse. « No, non lo conosco. Ma, Dio mi perdoni, questo gentiluomo ha un viso molto comune».

24

Il 13 novembre, due giorni dopo san Martino, Jakob Maugeret, di mestiere furfante e ladro, tornò nel villaggio dove abitava.

Aveva lasciato Parigi la mattina presto. Era stanco e in preda alla fame avendo camminato per undici miglia, con l'unico conforto di qualche noce.

Quando entrò in casa, la signora Maugeret stava cuocendo sul focolare una purea di miglio e panico. Gli fece un cenno col capo e disse:

«Alla buonora! Ti aspettavo per domenica. Avrai fame, ma qui ce n'è per tutti, e ho anche del pane».

Per prima cosa Jakob Maugeret ripose nella cassapanca i ferri del mestiere: una lunga corda con un uncino, due coltelli, la leva da scasso chiamata piede di porco, il sacchetto con le pillole di veleno per i cani, le penne di corvo spalmate di colla, di cui si serviva per portare via le monete dalla cassetta delle elemosine nelle chiese, qualche grimaldello e la dichiarazione del parroco, che portava sempre con sé a riprova della sua onestà e povertà.

Poi si accostò al tavolo e vuotò il sacco assistito da Jakob, il più grandicello dei suoi due figli.

«Stavolta non è molto» disse. «Adesso non è facile fare il proprio lavoro a Parigi. La città è in subbuglio, nessuno si fida del prossimo. E poi… non portano più la scarsella nella manica. Tagli la manica e la trovi vuota».

La donna si avvicinò al tavolo con il mestolo in mano.

«Un pezzo di tela di lino» disse Jakob Maugeret. «Lungo quattro metri, largo due. Una giacchetta con nastri alle maniche, questa è per Catherine. Una bottiglia d'olio. Un paio di scarpe calde di pelo di gatto. Un piatto di stagno. Due colombe che ho ucciso con il bastone. Cinque metri di nastro di seta a due colori. Un metro a sbarra, che proprio non so come è finito nel mio sacco. Mezza libbra di sapone, non è stato facile prenderlo, perché il bottegaio teneva gli occhi aperti. Sì, mia cara! Il nostro mestiere richiede più intelligenza e destrezza di qualsiasi altro. Un piccolo bricco d'argento. Anche soldi, non molti però, messi assieme non fanno neanche quattro *livres».*

La bambina più piccola sgusciò fuori dal suo cantuccio. E Jakob Maugeret, per temperamento pronto allo scherzo, si infilò il sacco in testa e fece «buh», come fosse il diavolo.

«Un grande ramaiolo d'argento» proseguì poi. «Un osso con ancora attaccato un po' di prosciutto, questo è per la domenica. Una catenina d'argento. Un braciere di rame, del peso di diciassette libbre. Divento vecchio. Ho bisogno di qualcuno che venga con me e porti il sacco, ma il piccolo Jakob non ha buone gambe. Quattro bottoni d'argento. E questa cosa qui — guarda un po'. Per questa cianfrusaglia sono quasi finito sulla forca. Gli ho visto la catena al collo e ho pensato che fosse d'oro. Ah, mi sono detto, è già mia. Ma quello si è accorto di qualcosa, si è voltato e mi aveva già preso. Per fortuna eravamo in chiesa durante la funzione, non ha osato fare chiasso e mi ha lasciato andare. Puoi immaginare come sono sparito in fretta. Sì, mia cara, ero proprio a un passo dalla forca. Mi sono preso un bello spavento. E per che cosa poi? Guarda un po': solo lamina di rame, nessuna traccia di argento, il tutto non vale neanche un *sou».*

E, con gran disprezzo, gettò nella cenere del focolare il medaglione sul quale erano dipinti i ritratti di Turlupin e della vedova Sabot.

In quella stessa ora la vedova Sabot sedeva nel negozietto di spezie del signor Goquereau. C'era anche la piccola Nicole, triste perché aveva dovuto lasciare la sua gattina nella bottega di barbiere. Infatti, il signor Coquereau non tollerava animali nel suo negozio.

La signora Sabot riempiva sacchettini da un'oncia e mezzo con pepe, zenzero, zafferano e noce moscata. Il signor Coquereau contava i *sous* guadagnati quel giorno e intanto mangiava prugne secche.

La vedova sospirò e lasciò cadere le mani in grembo. Il venditore di spezie sollevò lo sguardo e aggrottò la fronte.

« Continua a pensare a lui » osservò seccato. « Quel buono a nulla, non se lo merita proprio. Prende il mantello e se ne va, senza neanche dire dove ».

«Sono molto infelice» disse la vedova. «Ma nella mia infelicità è per me consolante godere della sua stima, signor Coquereau. Se almeno sapessi perché se n'è andato…».

« Ci sono osterie e ci sono donne dissolute » disse il signor Coquereau. «Con questo, credo, è detto tutto».

La vedova scosse il capo.

« Non era un bevitore » disse. « Un quartino al giorno era fin troppo per lui, non beveva mai di più. Fino a ieri ero pronta a giurare che se n'era andato con la signora Lescalopier. Ma no, lei è a letto ammalata, ha un'ulcera al collo. Non lo conosce nemmeno».

Sedeva assorta nei suoi pensieri e fissava lo zenzero, lo zafferano e la noce moscata.

«Quando se ne andò, disse qualcosa di molto strano» riprese dopo un poco. «Non riesco a non pensarci. Disse che Dio l'aveva chiamato. Io non gli credetti. Secondo lei è possibile che abbia detto la verità?».

Il signor Coquereau si alzò per gettare un ciocco nel fuoco del camino.

«Perché non dovrebbe aver detto la verità» rispose. «Forse Dio, alla maniera dei gran signori, ha voluto darsi buon tempo con un sempliciotto».